LISA SCOTTOLINE
FINO A PROVA CONTRARIA
(Legal Tender, 1996)

Al mio editor, Carolyn Marino,
che mi ha sempre incoraggiato a guardare in «alto».
E a Kiki e Peter.

Ringraziamenti

Mi dicono che i miei ringraziamenti sono troppo lunghi e sdolcinati, ma sono convinta che un grazie debba essere proprio così. In realtà evito le persone i cui ringraziamenti non sono abbastanza lunghi e sdolcinati. La vita è breve. Dite grazie. E questa è la mia occasione.

Molte grazie al mio editor, Carolyn Marino, a cui è dedicato questo libro. La sua professionalità e i suoi giudizi sono stati preziosi e se quando scrivo potessi ammanettarla alla sedia lo farei. Grazie anche alla sua assistente, Patricia Gatti, per il duro lavoro che ha svolto.

Grazie infinite al mio agente, Molly Friedrich, per i miglioramenti al manoscritto e per come mi ha rappresentata. Mi ha nutrito con la devozione di una mamma orsa, ma è molto più carina, e io sono un'orsacchiotta fortunata. Grazie anche alla squadra di Molly. Allo stupefacente Paul Cirone e all'autrice *in pectore* Sheri Holman. I miei ringraziamenti anche a Linda Hayes, per tutto ciò che ha fatto.

Grazie a tutti quelli della HarperCollins, in particolar modo a Jack McKeown, a Geoff Hannell e Gene Mydlowski. E come sempre grazie a Laura Baker, pubblicista e sposa straordinaria. Grazie ai settori vendite e marketing e a quello dei libri rilegati ed economici. In gamba, ragazzi.

Ringraziamenti speciali a Robin Schatz dell'Ufficio del sindaco di Filadelfia. Non è la prima volta che risponde alle mie minuziose domande e in questo caso mi ha fatto addirittura entrare di contrabbando nella Squadra Omicidi, dove ho conosciuto il gruppo di detective più simpatico e professionale che esista. Hanno parlato di legge e di libri con identica disinvoltura e mi hanno aiutato in più di un'occasione. Sanno più di qualsiasi altro che questo libro e i suoi personaggi sono frutto della fantasia. Molte grazie, signori.

Grazie a Joseph LaBar, dell'ufficio del procuratore distrettuale, un vero professionista, e a Susan Burt, un'altra professionista, ma dall'altra parte

VISIT…

della barricata. Per i suoi ottimi consigli su questioni patrimoniali un ringraziamento a Robert L. Freedman, della Dechert, Price & Rhoads di Filadelfia, mia *alma mater*.

Per i loro consigli medici e psichiatrici, un grazie al dottor Daniel Kushon e alla dottoressa Ginny Gaietta.

All'equipaggio femminile dell'Università della Pennsylvania, grazie per avermi permesso di visitare la rimessa delle imbarcazioni e di fingere che ancora vi facessi parte. A Dana Quattrone, della Benjamin Lovell Shoes, grazie per avermi insegnato tutto sulle Doc Martens.

Per essere riusciti a non segnarmi a dito e scoppiare a ridere mentre mi aggiravo nel loro seminterrato, grazie ai tecnici della manutenzione del palazzo in Commerce Square.

Un grande abbraccio a un certo Frank Scottoline, un architetto che si è dimostrato molto utile. Per avermi assistito nelle ricerche sulle melanzane alla parmigiana, un grazie affettuoso a Mary Scottoline. Chiunque abbia detto che con i soldi si compra tutto, non ha mai conosciuto i miei genitori. Infine, un ringraziamento e un caro saluto a Fayne e ai miei amici, in particolare a Kiki e a Peter.

Per concludere, grazie a Chuck Jones, e una lacrima per Mel Blanc.

1

Mi sporsi dalla tribuna per non perdermi neppure una parola. Eve Eberlein, la nuova amichetta del mio ex amante, stava per essere umiliata in pubblico dal giudice Edward J. Thompson. Se non fossi stata in un'aula di tribunale avrei dato sfogo di persona alla mia gioia.

«Mi permetta di ricordarle qualcosa che ha ovviamente dimenticato, signorina Eberlein», stava dicendo Thompson. La leggendaria pazienza di quell'uomo dai modi signorili era stata messa a dura prova dall'attacco di Eve contro l'anziana testimone. «Questo è un tribunale. Esistono delle norme di comportamento. Cortesia e buone maniere. Non tollero simili atteggiamenti nella mia aula...»

«Ma la teste non è sincera con la corte, vostro onore», ribatté Eve. I capelli neri ondeggiarono mentre con aria di sfida si avvicinava alla predella. Era truccata in modo perfetto e indossava un abito rosso, molto aderente, che le fasciava le curve. Non che fossi gelosa, naturalmente...

«Una totale assurdità, signorina Eberlein!» replicò in tono ironico il giudice Thompson fissandola attraverso gli occhiali da lettura. «Non permet-

terò che si denigri un teste. Lei le ha posto più volte la stessa domanda e la signora Debs le ha risposto che non rammenta dove si trovi quella pratica. È andata in pensione due anni fa, non ricorda? Passi alla domanda successiva, avvocato.»

«Con tutto il rispetto, vostro onore, la signora Debs era archivista alla Wellroth Chemical, e ricorda dove si trova la pratica. La teste mente alla corte!» Eve puntò il dito contro la signora Debs, che arrossì, imbarazzata e umiliata.

«Mio Dio!» esclamò, tormentando la collana di perle che aveva al collo, «non mentirei mai davanti alla corte!» La signora Debs era anziana, aveva i capelli grigi e un viso che era il ritratto dell'onestà. «Non mentirei mai alla corte!» ribadì. Era evidente che stava dicendo la verità. «Santo cielo, ho giurato sulla Bibbia!»

«Signorina Eberlein!» esplose il giudice Thompson, «la richiamo all'ordine!» Afferrò il martelletto e lo batté con forza. *Toc*! *Toc*! *Toc*!

Nel frattempo, al tavolo della difesa, Mark Biscardi, mio ex fidanzato e ancora socio nello studio legale, stava fingendo di leggere dei documenti. Era chiaro che cercava di minimizzare la sconfitta a beneficio della giuria, ma senza dubbio non perdeva una sillaba. Sperai che ricordasse la mia previsione, e cioè che quel giorno Eve avrebbe fatto fiasco. Mi sarebbe tanto piaciuto dirgli: «Ti avevo avvertito!»

«Obiezione, vostro onore!» gridò Gerry McIllvaine, avvocato dell'accusa. «Il comportamento della signorina Eberlein nei confronti di questa teste è ingiurioso! Veramente ingiurioso!» Veterano dei dibattimenti, si era defilato finché non era giunto per lui il momento di esibirsi per la giuria. Il tribunale diventa spesso un palcoscenico, per noi avvocati.

Poi mi voltai per osservare i giurati. Mentre il giudice Thompson continuava la sua ramanzina, la maggior parte di quelli in prima fila fissava Eve con aria di disapprovazione. Due giurate nella fila dietro, pensionate come la signora Debs, sorridevano con aria soddisfatta per la meritata punizione di Eve. Quella stupida si era resa antipatica a tutti, il che avrebbe condizionato la loro opinione sulle ragioni dell'imputato. Sfortunatamente era un processo con una posta elevata in gioco e l'imputato era uno dei clienti più importanti del mio studio legale, Rosato & Biscardi, altrimenti detto R & B.

Accidenti! Mi alzai e guardai Mark preoccupata, ma lui continuò a giocherellare con le cartellette dei documenti. Avevamo fondato la R & B sette anni prima e in breve era diventata uno degli studi legali di maggior

successo di Filadelfia. Lo studio mi premeva troppo per poter godere del fiasco di Eve. Dovevo assolutamente intervenire.

Mi alzai nel bel mezzo dell'udienza, e riuscii a richiamare su di me l'attenzione senza dire una parola... grazie alla mia altezza, più di un metro e ottanta. Notevole per un avvocato, ma quando ero adolescente mi creava grandi complessi. Ero cresciuta sempre più alta, sempre più bionda e sempre più forte, tanto che assomigliavo a un'amazzone con una laurea in legge.

«Ahi!» esclamò l'avvocato seduto accanto a me quando gli pestai un piede.

«Oh, scusi», urlai, forte quasi quanto il giudice Thompson, che stava ancora rimproverando Eve sotto gli occhi attenti della giuria.

«Sssst», sussurrò indispettito un altro avvocato.

«Scusate, scusate», esclamai con voce stridula facendomi strada lungo la fila. Con la coda dell'occhio notai che ero riuscita a distrarre un giurato, l'ispanico che sedeva a un'estremità del banco. «Oh! Scusate tanto», gridai di nuovo.

Una volta uscita dalla fila mi avvicinai al tavolo della difesa, dove il mio ex amore stava sudando sette camicie nel suo gessato di stoffa inglese. Mentre Mark si girava per vedere che cosa stava succedendo, mi piegai su di lui e gli sussurrai: «Sei fottuto, *hombre*». E lo feci con una certa soddisfazione.

«È la prima volta che affronta una corte», rispose sibilando. «Ha commesso un errore.»

«No, l'errore l'hai commesso tu. Ti avevo detto che non era adatta. Non riesce a stabilire un contatto con la gente, è troppo fredda, distaccata. Adesso solleva una delle tue cartellette, in modo che possiamo litigare in pace.»

Mark ne prese una e la usò come paravento. «Come reagisce la giuria? Questa faccenda ci sta rovinando.»

Lanciai un'occhiata di lato. Molti giurati stavano fissando Mark e me. Mi chiesi se mi avessero riconosciuta: la famigerata avvocatessa radicale Bennie Rosato. Potevo solo sperare che i miei capelli sembrassero meno sovversivi del solito. «Credo che la giuria si stia chiedendo se andiamo ancora a letto insieme. Dov'è il cliente. Haupt? È lui quello importante, no?»

«Sì. Il dottor Otto Haupt. Il tipo con gli occhiali dalla montatura d'acciaio in prima fila. Come la prende?»

Controllai l'espressione del cliente, ma era indecifrabile. «Vuoto totale.

Nessuna emozione. E niente più scuse per la tua nuova amichetta. Occupati di lei.»

«Che vuoi che faccia, che la sculacci?»

«Ti piacerebbe!» Una volta ci aveva provato con me, ma ero scoppiata a ridere. «Tienila defilata. Non farle più interrogare i testi.»

«Ha bisogno di perfezionare la sua tecnica con la gente, ecco tutto.»

«Non posso soffrire questa espressione. Cosa significa? Il cuore, o ce l'hai o non ce l'hai.»

Mi lanciò un sorriso degno di un attore. «Perché sei venuta, Bennie? Devo stare a sentire queste sciocchezze nel bel mezzo dell'udienza?»

«È il minimo che tu possa fare. Ti sto salvando il culo. Prendi il bicchiere vicino a quel dossier.» Io afferrai una brocca d'acqua. Era fresca e pesante, e dentro c'era persino qualche cubetto di ghiaccio. Perfetto.

«Perché ti do retta?» sussurrò Mark allungando una mano per prendere il bicchiere.

«Ti ricordi di Leo Melly, il travestito che voleva partecipare alla parata del Columbus Day? Ai vecchi tempi, quando lottavi per cose importanti, come il diritto di indossare quel che ti pare?»

Nei magnifici occhi castani di Mark passò un lampo. Forse ricordava. Sollevò il bicchiere. «Va' pure, Bennie. Ma attenta a non danneggiare la domanda di brevetto, è un originale.»

«Preparati!» Allungai un braccio per prendere il bicchiere, che però scivolò dalla mia mano tesa e rotolò via come un pallone. «Ahhhhh!» gridai lanciandomi per recuperarlo. Ma lo mancai con tanta perizia da far sobbalzare la caraffa. Cubetti di ghiaccio e acqua fredda zampillarono come una cascata di montagna, ignorando il bicchiere, e finirono dritti sul grembo di Mark.

«Accidenti!» esclamò lui balzando in piedi. «Cristo! È fredda!» Con gli occhi sgranati si allontanò con un salto dal tavolo della difesa, calpestando i cubetti di ghiaccio.

«Oh, no!» urlai, poi gli feci cadere la caraffa su un piede. «Mi dispiace, mi è scivolata dalla mano!»

«Ehi!» Mark si afferrò la scarpa. «Cristo!»

«Oh, scusa! Scusa tanto!» Agitai le braccia con aria disperata e cercai di sembrare confusa e smarrita, il che non mi risulta facile. Non lo sono stata neppure un giorno, in tutta la vita.

Nel frattempo, nella parte anteriore dell'aula era scoppiato un putiferio. Un giurato in prima fila puntava il dito, sorpreso. La fila dietro, composta

soprattutto di donne anziane, si era messa a ridacchiare. Eve si era voltata, spalancando le labbra dipinte di rosso. Il giudice Thompson si tolse gli occhiali, interrompendo la ramanzina. «Commesso!» latrò. «Porti dei tovaglioli di carta! Non voglio che i miei tavoli si macchino!»

«Sì, vostro onore», rispose l'uomo, che stava già dirigendosi verso di noi. Mentre asciugava le pozze d'acqua che si allargavano sul tavolo e sulla moquette blu, mi lanciò un'occhiataccia.

«Posso prenderne un po'?» chiese Mark. Afferrò una manciata di tovaglioli e si sfregò l'inguine, scatenando un'altra ondata di risatine nelle giurate della seconda fila.

Il giudice Thompson sospirò. «Facciamo la pausa di mezzogiorno, signore e signori. Signorina Howard, le rincresce scortare la giuria, visto che il commesso è impegnato altrove?» Si alzò dallo scranno e scese dalla predella scuotendo la testa.

«Lo avete combinato voi questo casino, e adesso pulite», sbottò il commesso. «E fate in modo che non rimangano macchie d'acqua.» Buttò sul tavolo il mucchietto di tovagliolini di carta e si avvicinò alla stenografa, che stava flettendo le dita.

L'aula si vuotò in fretta, mentre gli avvocati uscivano ridendo e commentando il mio piccolo show. L'avvocato dell'accusa chiuse con uno scatto la borsa e se ne andò, passando davanti al dottor Haupt che indugiava accanto alla porta, sempre con espressione imperturbabile. La mia recita era stata così credibile che avevo ingannato anche lui. Bene. Non era la prima volta che fingevo di essere un'imbranata per salvare la causa.

«Mille grazie, Bennie», disse Mark, asciugandosi la macchia che si stava allargando sui pantaloni.

«Scusa, socio», gli risposi, e mi sorpresi nel provare un lieve senso di rincrescimento. Sulla moquette si stavano sciogliendo dei cubetti di ghiaccio ed Eve li scavalcò con prudenza per raggiungerci.

«Tutto a posto, tesoro?» chiese a Mark, sottovoce, e gli poggiò una mano sulla schiena mostrando una preoccupazione tanto commovente che per poco non mi fece vomitare.

«È acqua», precisai. «Sopravviverà.»

«Avresti potuto fare più attenzione», osservò aggrottando la fronte. «Stavo per entrare nel vivo del controinterrogatorio.»

Scoppiai quasi a ridere. «Credi davvero che sia stato un incidente, bambina? Ho rovesciato l'acqua per...»

«Basta, Bennie», mi interruppe Mark agitando un tovagliolino di carta

tutto bagnato. «Ci penso io.»

«Ah, davvero!»

«Ci penso io.»

«Sarà meglio. Ora devo andare, ho un nuovo cliente. Buona fortuna, bambini.» Mi girai per evitare una pozzanghera, poi uscii facendo sbattere i pesanti battenti di mogano. Mentre si richiudevano, udii la risata di Eve e poi quella di Mark. Maschile, più calorosa.

Ricordavo la sua risata, ricordavo tutto.

Quello che dovevo fare adesso era dimenticare.

2

Il bernoccolo provocato dal primo colpo era diventato color rosa acceso e un profondo taglio deturpava il sopracciglio biondo del giovane. Nell'occhio sinistro era evidente un'emorragia, e su quel lato il viso era pieno di contusioni e ferite. Per fortuna la pelle sulla fronte non si era lacerata, quindi supposi che avessero usato uno sfollagente e non una rivoltella di ordinanza. Forse il giovane Bill Kleeb godeva delle simpatie di qualche membro delle forze dell'ordine.

Il giudice aveva indirizzato a me quel caso dal momento che Kleeb e la sua amichetta, Eileen Jennings, avevano presentato denunzia per brutalità contro la polizia. Quello era il mio campo. Negli ultimi due anni la città di Filadelfia aveva dovuto sborsare la bellezza di venti milioni di dollari a causa del comportamento «scorretto» della polizia, e la maggior parte di quei soldi era finita nelle tasche dei miei clienti. Mi occupavo di tutto, dall'aggressione da parte dei poliziotti all'uso eccessivo della forza, dall'arresto illegale a quella che veniva definita ufficialmente «sparatoria per errore», come era stato il caso dello studente ferito da un colpo di pistola di un poliziotto fuori servizio solo perché aveva in testa un berretto degli Eagles uguale a quello di un rapinatore che era stato visto fuggire nella zona. Il piedipiatti, che aveva bevuto, si era dimenticato che a Filadelfia tutti portano il berretto degli Eagles, specie quando la squadra è nei play-off.

Quel caso era finito in prima pagina, come del resto le varie denunce che avevo presentato contro il Trentanovesimo distretto, dove un gruppo di poliziotti aveva confessato di avere rivenduto della refurtiva e falsificato le prove in casi di droga, mandando in galera più di un centinaio di persone - tra le quali un sarto di sessanta anni - per dodici anni. Il poveretto era innocente e aveva ottenuto dal municipio due milioni di dollari come risar-

cimento. Aveva quindi pagato il mio onorario e mi aveva fatto un abito su misura. Il mio lavoro mi piaceva, aveva uno scopo. Diciamo che la mia città natale aveva bisogno di una come me per rammentare ogni tanto che esisteva qualche problema con il dipartimento di polizia. Per questo percepivo solo un onorario nominale, tanto per il disturbo.

«Dimmi, Bill, perché non hai chiesto ai piedipiatti che chiamassero un medico?» Durante il colloquio finsi di prendere degli appunti, giusto per non dover guardare il viso pesto del ragazzo. Quella è una parte del mio lavoro alla quale non mi sono mai abituata. Sul blocco scribacchiai: «Dottore, dottore, mi dica tutto».

«Non ne avevo bisogno. Mi hanno messo del ghiaccio, era sufficiente.» Aveva i capelli di un biondo unto e una spruzzata di lentiggini sul naso e sul labbro superiore. Bill non aveva certo una dentatura perfetta. Quelli sono lussi che i poveri non possono permettersi. Per fortuna, però, era rimasta intatta durante la mischia.

«Avresti dovuto sottoporti a un controllo. Quando c'è di mezzo la testa, non si sa mai...»

«Me lo ricorderò.»

Scrissi: «Ho un brutto caso d'innamoramento».

«E le costole? Sono a posto?» domandai.

«Sì.»

«Senti male quando respiri?»

«No. Vede?» Espirò una boccata di fumo di sigaretta.

«Bene! Niente calci nello stomaco? Bastonate, cose del genere?»

«Sto bene», replicò seccato, e io cominciai a irritarmi. Forse era colpa di quella mattinata storta.

«Se stai tanto bene, Bill, perché affermi che la polizia ha usato la forza con te? E perché vuoi dichiararti non colpevole quando ci hanno fatto un'offerta che ti tira fuori di prigione gratis?»

«Si tratta di Eileen, la mia ragazza.» Cambiò posizione, visibilmente a disagio. «Vuole... be'... vuole che presentiamo lo stesso reclamo... Insieme, per così dire.»

«Ma non ha senso che ti dichiari non colpevole. È stata Eileen a cominciare, ed è lei ad avere dei precedenti.» Per prostituzione, ma preferii non sottolinearlo.

«Vuole che costituiamo un fronte comune.»

«Be', non è possibile. Siete due persone diverse, con due situazioni differenti. Per questo avete due avvocati diversi. Eileen è nei guai più di te. Era

lei che aveva l'arma.»

«Ma era solo un Taser.»

«Una scarica di cento volt per il povero agente che la stava arrestando. Credi che non conti?»

Il ragazzo si passò la lingua sul labbro gonfio. «Eileen ha un caratterino. Se non faccio come dice si incazzerà.»

«E allora? Chi porta i pantaloni, in famiglia?»

Mentre tirava una boccata dalla sigaretta Bill fece una smorfia. Nella sala degli interrogatori l'aria era pesante per il fumo e impregnata dell'odore acre di un disinfettante dozzinale. La grata sopra la finestrella della porta era coperta di polvere e sul tavolo vicino c'era il solito bicchiere di plastica mangiucchiato. Ho visto quel bicchiere in tutti i distretti di polizia di Filadelfia. Forse lo spostano dall'uno all'altro.

«Accetta la transazione, Bill. Se ti dichiari colpevole, esci subito. In caso contrario vai dritto in galera. È una delle incongruenze del nostro sistema legale.»

Continuò a evitare il mio sguardo.

Mi arresi. «Va bene, lasciamo stare quest'argomento, per ora. Informami dei precedenti. Stavi dimostrando per i diritti degli animali quando ti hanno arrestato. Tu ritieni che la Furstmann Dunn non dovrebbe testare i suoi vaccini sulle scimmie, è così?»

«Non ne hanno il diritto. Non ne abbiamo il diritto. Non sono nostra proprietà, siamo solo più grandi di loro.»

«Ho capito.» Decisamente il mio ultimo rivoluzionario volava basso. «Sei iscritto a qualche gruppo che sostiene i diritti degli animali?»

«Non ho bisogno di nessuna autorità che mi dia ordini.» Continuò a succhiare la sigaretta, tenendola verso il basso come fosse un lecca lecca.

«Lo considero un no.» Scrissi: «No». «Quindi si tratta di te e Eileen. Siete sposati?»

«Non abbiamo bisogno di nessuna autorità...»

«Un altro no», dissi prendendo un appunto. «Così si tratta di te e Eileen contro il mondo intero. Che romantico!» Avevo provato la stessa sensazione con Mark, quand'ero più giovane.

«Penso di sì», ammise pigramente. Nonostante conoscessi tutti gli accenti di Filadelfia, non riuscii a capire da che zona provenisse.

«Da dove vieni, Bill?»

«Dalla parte occidentale della Pennsylvania, oltre Altoona. A casa di Dio. Sono cresciuto in una fattoria, è così che ho imparato ad amare gli a-

nimali.»

«Ti sei diplomato alle superiori?»

«Sì. Poi me ne sono andato a York e per un po' ho lavorato nella fabbrica della Harley Davidson. Eileen l'ho conosciuta lì. Lavorava nel laboratorio della Furstmann Dunn. Stavano provando il vaccino. Ha scattato delle foto in cui si vedevano torturare le scimmie. Ha visto come le trattavano. Ne abusavano.»

Quelle parole non facevano parte del suo vocabolario. Ne ero sicura. «Te l'ha detto Eileen?» chiesi.

«Usano gli elettrodi, sa.»

«Sulle scimmie?»

«Sui visoni. Per le pellicce. Le stole e tutto il resto.»

«Visoni? Perché stiamo parlando dei visoni?»

«Non lo so. È stata lei a sollevare l'argomento.»

Annotai: «Niente visoni». Era semplicemente scemo, oppure qualsiasi conversazione con un anarchico era necessariamente sconclusionata?

«Fa tutto parte della stessa faccenda», aggiunse. «È tutto sbagliato.»

«Posso darti un consiglio, Bill?» Cerco di gestire la vita di tutti i miei clienti, per ovviare al casino che regna nella mia. «Se volessi protestare contro la sperimentazione sugli animali non sceglierei certo la Furstmann Dunn. Infatti sta lavorando su un vaccino per l'AIDS. La gente vuole una cura contro l'AIDS, anche a costo di sacrificare qualche scimpanzé. Perché non ve la prendete con le società che producono pellicce? Su questa crociata la gente potrebbe essere d'accordo.»

Bill scosse la testa. «A Eileen non importa se la gente è d'accordo con noi. Vuole fermare tutto. È stata lei che ha avuto l'idea di chiamare televisioni e radio.»

«Avete suscitato un certo scalpore», osservai con una punta di orgoglio. C'erano tutti, persino il notiziario televisivo nazionale. Il trambusto era nato in parte per una controdimostrazione spontanea di alcuni gay. Una cosa seria, ma mi faccio un dovere di non giudicare le idee dei clienti. Non difendo ciò che dicono, ma solo il loro diritto di dirlo senza ricevere una manganellata sulla testa.

«C'erano anche tanti giornalisti. A Eileen è piaciuto.» Bill tirò un'altra boccata.

«Non avreste dovuto opporre resistenza, quando vi hanno arrestato. Avevano una squadra intera e di fronte c'eravate solo voi due. Non mi pare che tu abbia il fisico del lottatore.» Guardai le braccia di Bill: bianche, ma-

gre, senza tono.

«Sì, sono un amatore, non un lottatore», ammise con un sorrisetto.

Avrei scommesso che non era né l'uno né l'altro, ma mi era simpatico. Sfogliai il suo dossier, piuttosto scarno. Bill non aveva precedenti e quella era la ragione per cui il procuratore distrettuale mi aveva fatto un'offerta tanto buona. Quel povero ragazzo aveva tirato un unico pugno in tutta la vita, che l'aveva portato lì. «Non capisco», osservai chiudendo la cartella. «Perché hai colpito il piedipiatti?»

«Perché stava maltrattando Eileen. Cercavo di allontanarlo da lei. Le aveva storto un braccio per farla cadere a terra.» I suoi occhi lampeggiarono. «E lei non aveva fatto altro che gridargli contro.»

«A parte il Taser, ricordi? Ha minacciato lui e il presidente della società, intrappolato nella Mercedes.»

«Be', ha cercato di somministrargli una dose della sua medicina. Avrebbe potuto fare di peggio. Voleva farlo saltare in aria, lui e quella sua dannata macchina di lusso.»

«Fare saltare chi? Il presidente della Furstmann?» Avvertii una stretta allo stomaco. Non mi sono mai abituata agli omicidi, nemmeno quando le mie argomentazioni legali sono solide, quindi ho rinunciato da un pezzo a quel settore. «Eileen ha detto che voleva uccidere il presidente della Furstmann, Bill? Parlava sul serio?»

«È una dura, Eileen.» Guardò la sigaretta. «Per questo non vuole dichiararsi colpevole. Che dimostrino loro che cosa abbiamo fatto di male. Andare in galera per protesta. Forse fare lo sciopero della fame.»

Deposi la biro. «Rispondimi, Bill. Hai parlato con Eileen di ammazzare il presidente?»

Lui distolse lo sguardo. «Ha detto che voleva farlo e io le ho detto no. Ha detto che non avrebbe fatto niente senza discuterne prima.»

«Credi che direbbe al suo avvocato che aveva intenzione di uccidere il presidente?»

«Non lo so.»

Mi piegai sul sudicio tavolo. «Attento, Bill. L'assassinio di un pezzo grosso, con te come complice, potrebbe farti condannare a morte. Il procuratore distrettuale, che è una donna, chiede la pena capitale in tutti i casi di omicidio. Vuole dimostrare la sua virilità. Capisci che cosa intendo?»

Schiacciò la sigaretta nel portacenere di stagno.

«L'uccisione del presidente della Furstmann non risolverebbe niente, qualunque cosa possa dire la tua ragazza. Ce ne sono altri venti che aspet-

tano di prendere il suo posto. Hanno le stesse auto, le stesse lauree. Li mettono in fila e li chiamano vicepresidenti. Sei abbastanza intelligente per capirlo, vero, Bill?»

Lui annuì.

«Voglio che tu mi prometta di non fare una simile idiozia, non mentre io mi occupo di te. Guardami, Bill. Dimmi che non sei tanto stupido.»

Mi guardò. «Non lo sono», disse.

«No. Ripeti con me: 'non sono tanto stupido'.»

«Non sono tanto stupido.» Si lasciò sfuggire un mezzo sorriso, mostrando un canino ingiallito.

«Ottimo. Adesso andrai in quell'aula e ti dichiarerai colpevole, d'accordo? Ho ottenuto l'offerta migliore e tu ne approfitterai.»

«Non posso. Eileen...»

«Lascia perdere Eileen. Saresti pazzo se facessi quello che vuole lei. Sareste rovinati tutti e due, non solo lei, e tu sei affidato alle mie cure. Sei tu quello che mi preoccupa.»

Lui scosse la testa e sospirò. «Ha dei figli, signora?»

«Sì, Bill. Ho te.»

3

All'interno, il nuovo Criminal Justice Center di Filadelfia non assomiglia affatto a un tribunale. Il pavimento dell'atrio è decorato con allegri ghirigori, stelle di bronzo e scritte più adatte a un'agenzia di viaggi: SPIAGGIA SABBIOSA - GABBIANI - ARIA MARINA... Più appropriati sarebbero: INCENDIO DOLOSO - PROSTITUZIONE - OMICIDIO, ma la realtà non è bella come la fantasia.

Sui banchi neri dell'elegante aula gli spacciatori siedono accanto a drogati, i magnaccia accanto alle prostitute e gli avvocati accanto ai clienti. Soltanto io scorgo qualche parallelismo, ne sono certa. Presi posto al tavolo della difesa, vicino a Bill Kleeb, evidentemente nervoso, e guardai il giudice John Muranno salire i pochi gradini fino alla scintillante predella di noce e sistemarsi nella poltrona di cuoio tra le bandiere degli Stati Uniti e dello stato della Pennsylvania. Muranno, basso, tarchiato, con il naso a patata, aveva la solita espressione da martire che gli era valsa il soprannome di Papa Giovanni.

«Signor William Seifert Kleeb, è presente in quest'aula?» chiese cantilenando Papa Giovanni, sebbene Bill fosse seduto davanti a lui. Era l'inizio

dell'udienza - quella specie di messa celebrata da avvocati e giudici per difendere i diritti costituzionali dell'imputato in modo da poterlo mandare libero oppure processare - durante la quale sarebbe stato condannato se era povero o nero, e se era entrambe le cose.

«Presente», rispose Bill, alzandosi a metà. Dovetti dargli una spinta d'incoraggiamento per convincerlo ad alzarsi in piedi.

«Questa è la sua firma, signor Kleeb?» Papa Giovanni sventolò un documento.

«Già. Sì.»

«Ha esaminato questo foglio con il suo avvocato?»

«Sì.»

«È forse sotto l'effetto di qualche droga, o dell'alcol?»

«No.»

«È sotto l'effetto di qualche farmaco?»

«Oh, no!»

«Ha subito a minacce o le sono state fatte delle promesse, per indurla a firmare questo documento?»

«No.»

Papa Giovanni procedette a elencare i capi d'accusa contro Bill mentre io osservavo la reazione di Eileen Jennings. La ragazza era molto agitata. Alta poco più di un metro e sessanta, con lunghi capelli neri, aveva un corpo stupendo anche con il braccio al collo. Si agitava sulla sedia, all'altro tavolo della difesa. Aveva occhi scuri e tondi, che non si soffermavano mai a lungo su una cosa. Mentre Bill rispondeva alle ultime domande di Papa Giovanni, li socchiuse. Aveva frequentato le aule di tribunale abbastanza spesso per sapere quale sarebbe stato il seguito.

«Ho compreso esattamente, signor Kleeb, che si dichiara colpevole delle imputazioni che le sono state ascritte?»

«Sissignore», rispose Bill.

«No!» gridò Eileen alzandosi di scatto. Il suo avvocato d'ufficio, un giovanotto con una barba incipiente, la obbligò a sedersi tirandola per il braccio buono e cercò di calmarla. Toccai un gomito a Bill per trattenerlo e lui continuò a guardare avanti, come gli avevo detto. In tribuna cominciarono a parlottare e si udì qualche risata.

Papa Giovanni continuò come se non fosse accaduto niente, poiché non era scritto nel messale. «Questa sua dichiarazione, signor Kleeb, è libera e spontanea, rilasciata di sua propria volontà?»

«Oh, sì», rispose Bill con voce bassa, e Eileen balzò di nuovo in piedi.

Tutte le vene del collo le si gonfiarono, mentre si divincolava dalla stretta del suo avvocato.

«Cosa cazzo fai, Bill!» urlò. Due commessi si avvicinarono subito e, insieme, i tre uomini riuscirono a farla sedere di nuovo. Quando uno le urtò il braccio fratturato lei imprecò. Dalla tribuna si levò un brusio e dal fondo echeggiò una risata.

Papa Giovanni si schiarì la gola. «Se ci saranno altre interruzioni dell'udienza sarò costretto a fare ammanettare l'imputata.»

«Non sarà necessario, vostro onore», intervenne il difensore d'ufficio. Eileen cominciò a parlottare animatamente con lui, nonostante la presenza dei commessi.

«Signor Kleeb», continuò il giudice, «la corte accoglie la sua dichiarazione. Viene rilasciato sulla parola. Noto che non è mai stato prima d'ora in questo luogo, e mi auguro che questa corte non la riveda mai più. Grazie, signor Kleeb.»

«Sissignore.» Bill si lasciò cadere sulla sedia, senza guardare né Eileen né me. Aveva la fronte imperlata di sudore e le dita delle mani intrecciate, come se fosse ancora ammanettato.

«Signorina Eileen Jennings, è presente in quest'aula?» stava domandando il giudice Muranno.

«Mi dichiaro innocente!» gridò Eileen, alzandosi ancora in piedi, e questa volta il suo difensore non reagì. Ovviamente non avevano instaurato un buon rapporto. Quindi pensai che non gli avesse parlato dell'idea di uccidere il presidente. «Avevo tutti i diritti di protestare contro la tortura di quegli animali, e quei fottuti porci mi hanno picchiata, vostro onore! Mi hanno fratturato un braccio, cazzo, mi hanno picchiata! Si sono divertiti con me!»

Gli agenti che avevano effettuato l'arresto, seduti nella fila alle nostre spalle, con i distintivi che luccicavano sulle camicie azzurre, rimasero impassibili. Li conoscevo quasi tutti, e solo a due di loro sarebbe piaciuto picchiare Eileen per puro divertimento. Notai l'assenza dell'agente che era stato colpito con il Taser ed era finito all'ospedale. Avevo sentito dire che sarebbe uscito il giorno dopo e che stava pensando di presentare una controdenuncia.

«Signorina Jennings», chiese il giudice Muranno, «è rappresentata da un avvocato?»

«No, ho un difensore d'ufficio», rispose lei, e il suo legale fece una smorfia. Sembrava non avesse più di ventitré anni. Sapevo che l'ufficio incaricato li prelevava direttamente dalla facoltà di legge e li bruciava in

fretta. Ogni difensore aveva a che fare con trentacinque casi al giorno e spesso non otteneva la pratica che un'ora prima dell'udienza. «È rappresentata», disse Papa Giovanni e lesse i capi d'accusa, guidando Eileen nella celebrazione della liturgia e porgendo l'altra guancia a ogni insolente risposta. Accettò la dichiarazione di innocenza di Eileen, stabilì per il processo una data che tutti sapevano impossibile e batté il martelletto, *Amen*, perché fosse condotta in prigione.

Eileen non si voltò, ma Bill la guardò uscire e quando la porta si richiuse alle sue spalle si alzò di scatto. «Devo andare», annunciò con voce tremante. Poi mi strinse la mano, ma non mi guardò negli occhi.

«Hai fatto la cosa giusta», dissi, ma lui non reagì, si voltò e si affrettò verso l'uscita. «Bill?» lo chiamai, ma lui corse via come un razzo passando davanti al difensore di Eileen, che aveva una pila di dossier sotto il braccio. Afferrai la borsa portadocumenti e seguii l'avvocato. Lo raggiunsi in un corridoio affollato di imputati in attesa di giudizio. SPIAGGE SABBIOSE un corno!

«Lei è davvero Bennie Rosato?» chiese il difensore d'ufficio mentre lo affiancavo.

«No, lei è ancora più alta. Ha un bel po' di casi, vedo», commentai.

«Direi di sì.» Si fece strada tra la folla, stringendosi nelle spalle. «Congratulazioni per quella sentenza, l'ho seguita sui giornali. Accidenti, dieci piedipiatti contro un tizio solo, su nel nordest. Il Comitato consultivo della polizia è uno scherzo, vero?»

«Senta, a proposito della Jennings...»

«Desideravo conoscerla. Mi ricordo quando è venuta a parlare alla facoltà di legge. L'anno scorso, alla Seton Hall.»

Avanzai tra un gruppo di spacciatori. «Ha parlato con la Jennings abbastanza a lungo?»

«La Jennings?»

«Eileen Jennings, la sua cliente.»

«Non è tra le mie pratiche. Stavo solo sostituendo qualcuno.»

«Chi è che se ne occupa?»

«Abrams, ma sta seguendo un processo.» Guardò l'orologio. «Merda. Avrei dovuto essere di sopra dieci minuti fa.»

«Voglio informarla che Eileen Jennings è pericolosa.»

«Sta scherzando?» Scansò un gruppo di piedipiatti. «Solo parole, niente fatti.»

«Ma che ne dice del Taser?»

«Ah! Il capo vuole che io faccia sparire quell'arma. La vuole per la festa di Natale.»

Tra di noi si inserì una famiglia intera, trascinandosi dietro dei bambini che camminavano appena. Appena potei domandai: «Sa se è in possesso di qualche arma, o di esplosivi?»

«Non è una delle mie pratiche.»

Gli afferrai il braccio. «La pratica l'ha avuta in mano, quindi si assuma qualche responsabilità. Deve scoprire se è davvero pericolosa. Ha capito?»

«Prenderò un appunto, va bene?» Liberò il braccio e si allontanò, deluso, mentre io mi mescolavo alla folla davanti agli ascensori.

Rimasi ferma e mi lasciai superare. Il difensore d'ufficio non avrebbe preso appunti. E anche se li avesse presi sarebbero scomparsi nel mare delle pratiche. E ogni pratica, naturalmente, rappresentava una persona. Nera e bianca, pazza e sana di mente, alta o bassa, magari qualcuno di quelli che si muovevano intorno a me in quello stesso istante. Gente che deteneva armi da fuoco, coltelli, maltrattava minori, o si drogava. Gente ridotta a pratiche e poi a statistiche. Per un istante mi sentii stordita, perché pensai che non c'era niente che potessi fare nonostante tutti i miei tentativi. Non importava se a proposito di Eileen avessi ragione o torto. Perché ce n'erano altri venti che aspettavano di mettersi al suo posto, che non vedevano l'ora di prendere la mira. Si mettevano in fila, come i vicepresidenti. E sarebbero stati affrontati da una forza eguale e contraria, in possesso delle armi e della legge. Era davvero in corso una guerra, una battaglia campale. E nonostante me ne rendessi perfettamente conto, non sapevo ancora da che parte stessi. Mi trovavo in mezzo al mare.

Remavo con furia, ma non vedevo la riva né da una parte né dall'altra.

4

Per schiarirmi le idee camminai, percorsi a grandi passi la Benjamin Franklin Parkway sotto le bandiere colorate, più grandi del normale, appese ai lampioni. Si agitavano come spinnaker al vento che veniva dal fiume Schuylkill, a non più di dièci isolati di distanza, facendo tintinnare le catene che le fissavano alle aste. Mi trovai a desiderare di essere in acqua a vogare. Il fiume sarebbe stato increspato dal vento, con quelle piccole onde spumeggianti che rendevano tutto così eccitante. Forse stasera, mi ripromisi dirigendomi verso il monolito cromato noto come Silver Bullet, per andare a prendere il mio migliore amico, Sam Freminet, e trascinarlo fuori a

pranzo.

Entrai nell'atrio di marmo dell'edificio e mi infilai nel primo ascensore. Provai la solita stretta allo stomaco mentre si dirigeva in alto verso il mio vecchio studio legale, l'enorme e ultra conservatore Grun & Chase. Noi lo chiamavamo Groan & Waste (Gemito e Spreco), pensando alla nostra vita di giovani soci aggiunti, ma scacciai quei brutti ricordi. La Groan & Waste non mi possedeva più. Non ero di nessuno.

«Vado a Disneyworld. Lui c'è?» chiesi alla giovane receptionist quando le porte si aprirono al piano di Sam. Non aveva la più pallida idea di chi fossi, ma capì esattamente a chi mi riferivo.

«C'è. Chi devo annunciargli?» Stava allungando una mano verso il telefono, senza sapere bene se fossi un avvocato o una piantagrane, mentre in realtà ero entrambi.

«Bennie Rosato, la sua italiana preferita», risposi, e sfrecciai sotto il suo sguardo interrogativo. Mi hanno lanciato quell'occhiata un'infinità di volte, perché non sembro affatto italiana. E per parecchi motivi.

Procedetti a passo di marcia lungo corridoi con grandi quadri a olio sulle pareti, passai davanti a segretarie che ostentavano dei dossier tra le mani per dare un'aria professionale alle loro risatine da cospiratrici. Non ne riconobbi nessuna; tutte le segretarie che conoscevo erano abbastanza intelligenti da andarsene. «Salve, signore», dissi comunque, perché ho un debole per le segretarie. Anche mia madre faceva parte della categoria, almeno così afferma.

«Salve», rispose una, e le altre sorrisero. Pensavano che fossi una cliente, poiché nessun avvocato della Grun saluterebbe mai una segretaria.

Un socio aggiunto mi superò in fretta, pieno di boria, ma non riconobbi neppure lui. Di quindici soci aggiunti che eravamo, solo Sam era rimasto ed era diventato effettivo. Da allora aveva fatto carriera, fino a diventare il socio principale più giovane dello studio. Se avessero saputo che era gay e non solo eccentrico, l'avrebbero bruciato sul rogo.

Entrai nell'allegro ufficio di Sam e mi chiusi l'uscio alle spalle. «Sono il tuo amore, tesoro!» gridai.

«Benniieeee!» Sam alzò lo sguardo, e gli occhi azzurri si illuminarono dietro le lenti. Alto e magro, aveva un bel viso, naso diritto e zigomi delicati, e una massa di capelli castano rossiccio che si tagliava ogni quattro settimane. «Come va?» chiese facendo il giro della scrivania per abbracciarmi con calore.

«Ho bisogno di farmi tirare su il morale. E tu, come stai?»

«Matto come il solito, e tirare su il morale è la mia specialità. Siediti.» Mi indicò una poltrona di cuoio e tornò dietro la scrivania in punta di piedi, con aria furbetta. Magistrale imitazione di Gatto Silvestro a caccia di canarini. «Non fare chiasso.»

Mi buttai sulla poltrona con una risata.

«Visto? Sta già funzionando.»

«Lo sapevo. Sono venuta proprio per questo.» Mi voltai a guardare i bozzetti per i cartoni animati appesi a una parete fra le due lauree di Sam, prese a Yale. Su un tavolino dal ripiano di vetro, sotto la finestra, erano ammonticchiati dei pupazzi di stoffa: Gatto Silvestro, naturalmente, Foghorn Leghorn e Porky Pig. Pepe Le Pew era stretto in un abbraccio pornografico al Diavolo della Tasmania. «Vedo che Pepe ha di nuovo perso il controllo.»

«Come al solito. Quella canaglia è proprio un rubacuori, come John Fitzgerald Kennedy.»

«Non dire una cosa simile del mio Pepe.»

«Pepe non ha la più pallida idea di quello che è importante nella vita. Paperone invece sì. È un papero con delle priorità.»

«Per esempio?» chiesi, anche se la risposta ce l'avevo di fronte a me. Sulla scrivania c'era una statuetta di Paperone, appollaiato su una montagna di biglietti da un dollaro e un cartello che diceva: DI PIÙ, PIÙ IN FRETTA, PIÙ FACILI. «I soldi?»

«Sì, i soldi. E non dirlo in quel modo. Paperone è attuale, Bennie. Paperone è Dio.»

«È troppo avido.»

«Non si può mai essere troppo avidi, *chica*. Sai perché sono l'ultimo avvocato che si occupa di fallimenti, da queste parti?»

«Perché moralmente sei un fallimento?»

«Solo in parte. La ragione è che capisco i quattrini. Dove sono andati, dove dovrebbero essere, come riprenderli indietro. Ho una specie di sesto senso. Invece tu continui a credere, assurdamente, che l'amore sia più importante dei quattrini. Che razza d'avvocato sei?»

«Un dinosauro.»

«I dinosauri si sono estinti.»

«*Amen*. Ma Pepe Le Pew è il mio uomo.»

«*Ah, l'amour. Ah, pour toujour. Ah, la grande illusion*», declamò Sam. «*Scem-timental Romeo*, 1951. Possono comperare anche te, sai.» Come al solito non mi risparmiava le sue citazioni dai cartoni animati.

«Balle.»

«Sì, mia piccola liberal. Hai un debole per i perdenti, di qualunque tipo. Più sono feriti, umiliati e maledetti meglio è. Anch'io sono così, quando individuo un fallimento. Siamo gli accalappiacani della professione.»

«Grazie.»

Sam sporse il labbro inferiore. «Non ti sto più tirando su il morale, vero?»

«Non importa.»

«Che cosa c'è? Stai ancora male a causa di Mark?»

Mi lasciai sfuggire un sospiro rassegnato. «È assurdo, no? Mi ha scaricata un mese fa. Dovrei cominciare a farmene una ragione.» Avevo voglia di prendere a calci qualcosa, ma i mobili della stanza erano quasi tutti di vetro.

«Non è poi tanto, Bennie. Quanti anni siete stati insieme, sei?»

«Sette.»

«Soffrirai per un po', mettilo in conto. Eve è stata qui la settimana scorsa, insieme a Mark. Mi hanno annoiato a morte. Così sdolcinata e fasulla. È l'Avvocato Barbie.»

Non volevo dilungarmi oltre. «Perché mi hai telefonato, ieri sera, Samuel? Sono tornata a casa troppo tardi per richiamarti.»

Si piegò sulla scrivania. «Sono preoccupato. Ho sentito una brutta voce. È in corso una defezione dei soci aggiunti, lo sapevi?»

«Alla Grun c'è qualcuno che tira su il filo spinato?»

«No, alla R & B.»

«Cosa? Nel mio studio?»

«Così ho sentito dire», confermò, annuendo. «Uno dei miei soci ha ricevuto una telefonata da parte di uno dei vostri soci aggiunti. Il ragazzo ha detto che presto sarebbe stato in cerca di un posto, e che anche un altro...»

«Chi? Chi è stato?»

«Non hanno fatto nomi. Che diavolo sta succedendo, Bennie? Potete permettervi di perdere due soci aggiunti?»

«No, non con le cause che sto portando a casa. Accidenti!» Avevamo solo sette aggiunti, e Mark e io i soli soci effettivi. «Non può essere vero.»

«Perché no? Sai come vanno queste cose, specie negli ultimi tempi. In città metà degli studi si stanno disintegrando. Guarda Wolf and Dilworth. Come i suicidi degli adolescenti, uno tira l'altro.»

«Perché mai un socio aggiunto vorrebbe andarsene dalla R & B? Guadagnano quasi quanto me, Cristo!»

«Sono degli ingrati. Il socialismo non funziona, l'autocrazia sì. Chiedilo a Bill Gates. Chiedilo a Paperone.»

Mi sfregai la fronte. «Stavamo cercando di fare le cose in modo diverso. Non come alla Grun.»

«Quante scemenze. Avresti dovuto restare qui. Avremmo potuto lavorare insieme, divertirci. Avresti potuto essere il mio paravento in loco. Avresti dovuto solo dire 'al latte' e tutto sarebbe stato diverso.»

Rammentai quell'episodio.

Avevo ricevuto la Chiamata dal Grande e Potente Grun. Un gruppo di soci aggiunti era corso nel mio ufficio per prepararmi al Colloquio, per anticiparmi la Domanda che mi avrebbe fatto e la Risposta che avrei dovuto dare. «Rispondi 'al latte'», ripetei ad alta voce, ricordando. «'Al latte.'»

«Sapevi che ti avrebbe offerto un cioccolatino...»

«E mi avrebbe chiesto se lo preferivo fondente o al latte...»

«Avresti dovuto rispondere 'al latte'. Quelli che preferisce lui. Ma no, la mia Bennie ha risposto: 'Non mangio cioccolatini, signor Grun'.» Sam scosse la testa con aria triste, tanto che scoppiai a ridere.

«Perché? Non li mangio davvero, i cioccolatini!»

«Non potevi mangiare un unico cioccolatino, cazzo? Saresti morta, se lo avessi mangiato? Ti avrebbe soffocato?»

«Proprio così», ribattei, anche se non ne spiegai la ragione. Ma Sam la conosceva. Avevo già inghiottito tante porcherie che quell'unico cioccolatino mi sarebbe rimasto in gola e mi avrebbe tolto l'aria, mi avrebbe soffocato con il tremendo bisogno di compiacere, a qualunque costo, non importa quali fossero le mie necessità. Mi alzai e mi avviai verso la porta. «Sarà meglio che torni allo studio. Voglio vedere che cosa succede. Grazie dell'informazione.»

«Aspetta un momento. Ho sentito che eri nel notiziario di mezzogiorno. Difendi quel gruppo di animalisti che ha provocato una sommossa.»

«Non era una sommossa ed erano solo in due, non un gruppo. Due ragazzi, uno confuso, l'altra non tanto.» Alludevo ad Eileen. Avrei dovuto affrontare il problema, ma almeno per il momento lei era dentro e non poteva far danni.

«Be', per questa volta sto dalla parte dei piedipiatti. La Furstmann Dunn potrebbe essere vicina a scoprire un vaccino per l'AIDS.»

«Lo so...»

«Di' ai tuoi clienti di venire con me quando porto da mangiare a Daniel. A causa del mughetto non riesce nemmeno a deglutire. Devo prendergli

degli omogeneizzati. Diglielo, ai tuoi clienti.»

«Cliente. Mi hanno assegnato il bravo ragazzo.»

«Bravo ragazzo? Che vada a farsi fottere!» Sam arrossì per la rabbia. Aveva un punto di ebollizione molto basso, specialmente da quando era riuscito a diventare socio effettivo. Mark diceva sempre che si era montato la testa, ma io non ero d'accordo. «Lascia che si difenda da solo! Meglio ancora, che si faccia difendere da una delle sue cavie da laboratorio, e poi vedrai che cosa gli succede. Spero che i piedipiatti gli inculchino un po' di buon senso a forza di botte!»

«Ehi, calma, non puoi parlare sul serio!»

«Certo che dico sul serio. Lo picchierei io stesso, quel ragazzo, santo cielo! Io e tutti gli omo che conosco. Lo picchieremmo con la borsetta!»

«Ciao, tesoro.» Mi piegai sulla scrivania e gli rubai un bacetto.

«Spero che gli spezzino le gambe! Che gli taglino l'uccello!»

«È tutto, gente», conclusi, e me ne andai.

5

Aprii il portone della R & B e provai una sensazione familiare. Ero a casa. Mark e io avevamo acquistato il grande appartamento con i soldi che gli aveva dato la sua famiglia e l'avevamo trasformato in uno studio legale mentre restituivamo il prestito. Io avevo levigato e lucidato i pavimenti di legno; Mark aveva suddiviso gli spazi. Avevamo verniciato pareti e battiscopa di giallo oro e io avevo arredato gli uffici, con comode poltrone, tavolini di legno di pino e acquerelli delicati.

«Ehi, Bennie», mi salutò Marshall dallo sportello sopra il banco della reception. Aveva i capelli biondo scuro raccolti in una treccia, e indossava un abito di cotone che pendeva da un'ossatura che pareva troppo fragile per sopportare qualsiasi responsabilità. In realtà, Marshall era la receptionist, l'amministratrice e la contabile della R & B, e gestiva l'ufficetto dietro lo sportello con decisione e competenza.

«Perché non sei a pranzo, signora?» chiesi.

«C'è troppo da fare. Ci sono un miliardo di telefonate per te.» Mi allungò una pila di fogli gialli su cui spiccava il logo dello studio in un carattere molto moderno. Un'idea di Mark. Io potevo occuparmi solo delle cose di casa.

«Allora esci prima, d'accordo? Va' via alle quattro, ti sostituirò io al centralino.» Non volevo che ci lasciasse anche Marshall. A parte il fatto che

era lei a mandare avanti lo studio, era la persona con cui mi sentivo a mio agio, più che con i soci aggiunti, con i quali mantenevo rapporti molto professionali.

«Davvero? Potrei prenderti in parola. Ho una prova dalla sarta... sai, un vestito da damigella d'onore a un matrimonio.» Spalancò gli occhi azzurri.

Squillò il telefono e lei allungò una mano per rispondere. Io imboccai il corridoio con la mia pila di messaggi, in cerca di qualche socio aggiunto. Non c'era nessuno, quindi entrai nella biblioteca, che serviva anche da sala riunioni. Anche quella era vuota. Il grande tavolo rotondo spiccava al centro, circondato dagli scaffali pieni di volumi di casistica legale, con i numeri dorati sul dorso, allineati in file ordinate. Forse erano tutti fuori a pranzo. O in cerca di un altro lavoro.

Uscii dalla biblioteca, ripercorsi il corridoio e salii la scala a chiocciola che portava agli uffici del piano di sopra. Avevano tutti le stesse dimensioni, nessuno era più piccolo di quello di Mark o del mio e a ognuno dei soci aggiunti erano stati assegnati mille dollari per arredarli. Offrendo un lavoro stimolante e libertà di azione, eravamo riusciti ad accaparrarci gli elementi migliori delle facoltà di legge. I nostri soci aggiunti erano tutti in gamba e li pagavamo profumatamente. Che cosa mai potevano avere da lamentarsi? E dove diavolo erano finiti?

Percorsi tutto il corridoio controllando un ufficio dopo l'altro: tutti vuoti. Avevano attaccato alle pareti ogni genere di porcheria e non avevo battuto ciglio. L'ufficio di Bob Wingate sembrava un monumento commemorativo di Jerry Garda; quello di Eve Eberlein era stato riarredato tutto in chintz e sembrava un boudoir. L'unico che aveva un aspetto professionale era quello di Grady Wells, un fanatico della Guerra Civile. Era arredato semplicemente e alle pareti erano appese antiche carte dei luoghi di battaglia, racchiuse in sobrie cornici di legno. In un angolo c'era un mobile in cui Grady teneva le carte geografiche, ma lui non c'era.

Non c'era nessuno, da nessuna parte. Presi in considerazione la possibilità di ficcanasare in giro per scoprire qualche curriculum, ma decisi di non farlo. Dovevo rispettare la privacy. E inoltre avrebbero potuto sorprendermi.

Entrai nel mio disordinato ufficio, mi liberai delle scarpe con un calcio, e spostai alcuni documenti per potermi acciambellare nella comoda poltrona rosso cupo dallo schienale alto che stava dietro la scrivania. Una volta un cliente mi ha detto che la mia trasandatezza rispecchiava la mia indole fuorilegge, ma non è vero. Sono solo disordinata, non c'è nessun risvolto

politico.

Aprii un traballante cassetto ed estrassi i tabulati in cui erano riportati gli orari di lavoro dei soci aggiunti. Il più infelice poteva essere chi sgobbava di più. Scorsi l'elenco per controllare le ore di lavoro. Fletcher, Jacobs, Wingate. Quasi tutti avevano all'attivo duecento ore al mese. Parecchie, quindi tutti potevano essere infelici. Persino Eve Eberlein aveva fatto centonovanta ore, fino a quel momento. Cercai di non pensare a quali attività ritenesse addebitabili.

Sfogliai i tabulati relativi ai mesi precedenti. Le ore corrispondevano, a parte Renee Butler, che aveva avuto un aprile particolarmente intenso, avendo partecipato a un processo impegnativo. Renee era compagna di stanza di Eve da quando si erano laureate alla Penn, insieme con Wingate, ma le due donne non avrebbero potuto essere più diverse. Renee era nera, leggermente sovrappeso e impegnata a difendere i suoi clienti vittime di abusi domestici. Era tutta sostanza, mentre Eve era pura forma. Renee era forse una dei soci aggiunti che volevano andarsene? C'era un modo per scoprirlo?

Certo.

Misi da parte i tabulati e mi avvicinai agli scaffali appoggiati alla parete di fronte. Riviste e trattati di legge si erano mescolati a ritagli e ristampe, e avevo dimenticato dove avevo messo l'annuario. Accidenti. Esaminai gli scaffali stracolmi.

Eureka! Presi il volume dal ripiano, trovai il nome che cercavo e composi il numero. «Meyers Placement?» chiesi con voce debole quando mi rispose una donna. «Ehm... Forse tra poco sarò senza lavoro e volevo parlare con qualcuno.»

«Resti in linea, prego», mi disse, poi il telefono fece clic e la comunicazione fu presa da un'altra donna, dalla voce molto professionale e tranquillizzante. «In che cosa posso esserle utile?» chiese.

«Telefono dalla R & B. Rosato e Biscardi. Ho bisogno di trovare lavoro, credo.»

«Con chi parlo?»

«Non posso dirlo. Se lo scoprisse 'lei', sarei rovinata. Sa a chi alludo... È una vera strega.»

Una risata sorpresa. «Be', può inviarci un curriculum riservato. Lo mandi all'attenzione di...»

«Sono l'unica, della R & B, ad avervi telefonato? O avete ricevuto una chiamata da Renee Butler?»

«Non mi è consentito fornirle questo genere di informazioni.»

«Ma non sono l'unica, vero? Non manderò nessun curriculum, se sono l'unica.» Speravo che cedesse vedendo svanire il suo esorbitante compenso.

«Sì, lei non è l'unica.»

«Si tratta di Jeff Jacobs o Bob Wingate? Scommetto che è uno di loro.»

«Non posso confermare nessuno di questi due nominativi.»

«So che Jenny Rowland non si trova bene, qui. Dice che è uno schifo.»

«Davvero non posso rivelare il nome dei nostri clienti. Sono in possesso di tre curriculum provenienti dalla R & B, ma ciò non significa che non siamo in grado di sistemarvi tutti.»

Tre? Tre soci aggiunti che volevano andarsene? La metà dell'intero personale. Mi sentii mancare. Non ascoltai il suo discorso pubblicitario, aspettai semplicemente che terminasse, la ringraziai e riappesi. Tre? Che cosa stava succedendo?

Mi sentivo ferita. Ne avrei parlato con Mark non appena fosse tornato. Uno studio delle nostre dimensioni non è in grado di sopportare un colpo simile, per di più in quel momento. La clientela commerciale di Mark stava aumentando considerevolmente; i miei clienti per cause relative al primo emendamento, in cui difendevo i media contro denunce per diffamazione, erano finalmente tanto redditizi da permettermi di occuparmi dei casi di abuso da parte della polizia. Mark e io portavamo allo studio un milione di dollari di parcelle e avevamo uno stipendio di centomila dollari ciascuno, per non parlare del fatto che sfamavamo tredici bocche, segretarie comprese. Le cose andavano bene... fino a quel momento.

Guardai la scrivania, zeppa di messaggi, corrispondenza e verbali. Avrei fatto meglio a darmi da fare, vista la prospettiva di trovarci a corto di personale. Accidenti. Ricacciai in un angolino della mente le preoccupazioni e mi misi al lavoro, ignorando le voci dei soci aggiunti che rientravano. Li sentii ridere e scherzare, poi udii lo squillo dei telefoni e il ronzio dei modem mentre riprendevano fattività. Due di loro, Bob Wingate e Grady Wells, si misero a discutere nel corridoio, su un cavillo legale, e drizzai le orecchie per ascoltare. Erano avvocati molto in gamba. Mi piacevano, e il fatto che tre di loro volessero andarsene mi metteva tristezza. Forse avrei tentato di farli restare. Dopo averli sculacciati per bene, però.

Alla fine della giornata interruppi le telefonate di lavoro e scesi al piano di sotto. Dall'agitazione che regnava capii che Mark era tornato. Di solito a

quell'ora tutto lo studio si riuniva in biblioteca e mi parve che stesse tenendo banco probabilmente in quella stanza, intrattenendo i soci aggiunti con aneddoti del processo Wellroth. Ma quando arrivai sulla soglia della biblioteca mi resi conto che non si trattava delle solite chiacchiere. Mark era seduto al tavolo con Eve, e accanto a lei c'erano il dottor Haupt della Wellroth e un uomo più anziano, dai modi bruschi. Era Kurt Williamson, il legale della società. Girai a sinistra per non interromperli, ma Mark si alzò in piedi e mi fece un cenno.

«Vieni, Bennie», mi disse cordialmente, ma nella sua voce avvertii una punta di acredine che non mi piacque per niente. Si era tolto la giacca e aveva allentato la cravatta di seta. «Ho delle buone notizie per te.»

«Buone notizie? A proposito del processo?»

«No, si tratta di un'altra faccenda. Di altre faccende, in realtà. Kurt ci affida due delle nuove pratiche più importanti della Wellroth, una delle quali è la costituzione della joint venture con la Healthco Pharma. Un affare molto molto importante.» Con gli occhi mi stava lanciando dei brutti segnali, che interpretai come un «Eccoti servita» dopo la sconfitta del mattino.

«Magnifico», osservai, anche se quello che intendevo era «redditizio». «Mark è un avvocato eccezionale, Kurt, e so che farà un ottimo lavoro.»

«Finora è stato così», confermò Williamson annuendo. «Il suo parere legale ci ha fornito una prospettiva del tutto nuova della joint venture. L'hai visto?» Si chinò sul tavolo e mi allungò una pila di fogli.

«Bel lavoro, molto creativo», osservai scorrendolo per la seconda volta. Nessun parere legale lasciava la R & B senza che l'avessi esaminato; l'avevo visto quando era ancora un promemoria di ricerca preparato da Eve e da Renee Butler. Chiusi di colpo il fascicolo e glielo restituii. «Davvero creativo.»

La lode strappò a Eve un sorriso tirato. Anche il dottor Haupt fece un pallido sorriso, o almeno così credetti. «Sono d'accordo», confermò Williamson. «Uno dei problemi dell'industria farmaceutica è il controllo del prodotto sviluppato, come dimostra la nostra attuale controversia a proposito del Cetor. Realizzare un prodotto di successo è un procedimento complicato, che spesso coinvolge brevetti interdipendenti, a volte più di una dozzina.»

«Così tanti?» chiesi, sebbene non avesse bisogno di spinte per continuare. Alle società piace parlare dei propri affari. Ascoltate, o lo farà qualcun altro.

«Anche di più. In una joint venture, il punto è quale società controllerà i brevetti se dovesse essere realizzato un prodotto di successo. L'idea di Mark è stata che metà dei brevetti interdipendenti devono essere detenuti da ogni parte contraente. Tutti i brevetti sarebbero quindi inservibili se non in combinazione con gli altri.»

«È vero», osservai, anche se lo avevo letto nel promemoria. «Quindi tutti i brevetti si incastrano l'uno nell'altro.»

«Come le chiavi nelle serrature.»

«Stupefacente», gorgogliai, sebbene la similitudine fosse mia. Avevo preferito eliminare la metafora usata dal promemoria, che paragonava i brevetti alle chiavi di uno scrigno del tesoro. Era troppo brillante per un parere legale, in cui il linguaggio deve essere tanto insulso che nessuno riesca a ricordarlo, tanto meno a ritenere responsabile di qualunque cosa lo studio.

Williamson si alzò, lisciandosi la giacca di tela indiana. «Be', devo proprio andare. Il treno mi sta chiamando, e anche mia moglie.»

Mark e io ridemmo, sfortunatamente all'unisono. Ridiamo sempre alle battute dei clienti, ma cerchiamo di non renderlo tanto evidente. «Vi accompagno», disse Mark alzandosi per aiutare Williamson a raccogliere gli incartamenti. Si alzò anche il dottor Haupt, mentre Eve rimetteva insieme il dossier, muovendosi con disinvoltura.

«Grazie di nuovo, Kurt», dissi a Williamson. Mentre usciva gli strinsi la mano e lui l'afflosciò per burla.

«Voghi ancora, vero?» chiese sorridendo. «Sono secoli che non lo faccio. Sto invecchiando.»

«Anche tu'? Ma che combinazione!»

Williamson rise, mentre Mark lo prendeva per il gomito con un gesto che denotava una certa confidenza, e si lasciò condurre fuori. Il dottor Haupt lo seguì in silenzio, mentre Eve e io restavamo sole nella sala riunioni. Decisi di essere gentile con lei. «Congratulazioni per il nuovo incarico, Eve.»

Lei continuò a raccogliere gli incartamenti, ma aggrottò la fronte. «Sono dei maschilisti, persino il dottor Haupt. Non ha nemmeno riconosciuto il mio lavoro.»

«Ehi, Eve», chiamò dalla porta una voce da ragazzo. Era Bob Wingate, zigomi sporgenti, occhi marroni infossati e un pallore spettrale. Indossava una maglietta e un paio di pantaloni cachi. Entrò nella biblioteca a passi lenti e si sistemò sul sedile sotto la finestra. «Come va il processo Wel-

lroth?»

Eve nascose l'irritazione. «Benissimo, proprio bene», rispose, e io preferii non contraddirla.

«Stupendo.» Wingate annuì. «Mark ti ha lasciato affrontare un testimone?»

«Certo. Ne ho controinterrogati due e ho sollevato un'obiezione contro una mozione, alla fine dell'udienza pomeridiana. Una mozione probatoria.»

«Cazzo», esclamò Wingate passandosi la mano tra i capelli, che teneva piuttosto lunghi. «Mi sono fatto un mazzo così tutto il giorno su una comparsa. Quando mi farà agire in un processo? In due anni ho fatto quasi cinquanta testimonianze. Credo di essere pronto, non credi?» Urtò la parete con le scarpe nere a tomaia alta, lasciando dei segnacci sulla mia opera di verniciatura.

«Sta' fermo con i piedi, Wingate», gli intimai.

Mi guardò imbronciato. «Quando farò un po' di esperienza nei processi, Bennie? Sono pronto. Posso riuscirci.»

«Chiedilo a Mark. Non hai voluto lavorare per me, ricordi?»

«Non si tratta di te, ma delle tue cause. E lui rimanda sempre con dei pretesti.»

«E tu stagli addosso.»

Wingate si afflosciò sul sedile ed Eve si sedette, giocherellando con il braccialetto con gli amuleti: un medaglione d'oro, una chiave d'argento e un cuoricino. Mi chiesi se gliel'avesse regalato Mark; a me non aveva mai dato niente di tanto costoso.

«Penso che sia andata molto bene, tu no?» chiese Mark quando tornò con aria da conquistatore. «Eve?»

«Benissimo», rispose lei sorridendo. «Magnificamente.»

«Che cosa è andato magnificamente?» chiese Grady Wells, facendo il suo ingresso nella biblioteca. Indossava un completo grigio con una cravatta Liberty. Portava un paio di occhiali dalla montatura d'oro, sfoggiava un bel sorriso e un ciuffo di capelli biondi e ricci che niente riusciva a domare. Era l'unica cosa ribelle in Grady, un ragazzo alto e robusto proveniente dal North Carolina, con modi del Sud e un accento che ingannava l'avvocato della controparte facendogli credere che fosse lento di comprendonio. Niente poteva essere più lontano dal vero.

«Stiamo parlando del processo Wellroth», spiegò Wingate. «Eve ha escusso due testi. Da che cosa sei vestito, Wells?»

Grady si guardò l'abito. «Da avvocato, credo.»

«Ma non era la serata del frisbee? L'ultima della stagione? Quella fatale?»

«Dovrò rinunciare. Devo incontrare un cliente.»

Wingate sbuffò. «Forse non c'è nessuna sera fatale! Forse ogni sera è quella fatale.»

«Renee!» esclamò Mark accogliendo con un sorriso l'entrata di Renee Butler, che indossava un ampio scamiciato. «Vieni a festeggiare. La Wellroth ci ha conferito nuovi incarichi molto importanti, tra cui una causa antimonopolio. Voglio che ci lavoriate sopra tu e Wells. Sarà una cosa enorme.»

«Se hai bisogno di me», rispose Renee.

Mark si rivolse a Grady. «E tu, Wells, che ne dici?»

«No, grazie», rispose lui con la sicurezza di sé che gli permettevano le sue credenziali. Laureato alla Duke, aveva lavorato per le Corti Supreme e prima era stato redattore della *Harvard Law Review*. La sua assunzione era stata un colpo di fortuna per la R & B; aveva scelto noi perché a quel tempo aveva la ragazza a Filadelfia.

«Non ne vuoi nemmeno un po'?» insisté Mark, ma Grady scosse la testa.

«Comunque l'antimonopolio si sta esaurendo», mormorò Wingate. «Non va più dagli anni Ottanta.»

«Ciao a tutti!» gridò Jennifer Rowland dalla soglia. Di corporatura minuta, laureata alla Villanova, la Rowland era frizzante, come un bicchiere di 7-Up.

«Entra, Jen», la invitai e mi spostai per fare entrare lei e gli ultimi due soci aggiunti, Amy Fletcher e Jeff Jacobs. La biblioteca era tanto piccola che alla fine della maggior parte dei giorni lavorativi sembrava affollata come un autobus nell'ora di punta, ma non me ne importava niente. Mi piaceva sentire i problemi della giornata e ai miei colleghi piaceva sciorinarli. Be', quel giorno ne avevamo uno vero. Decisi di affrontarlo. «Sapete, ragazzi, sono contenta che ci siate tutti, perché dovremmo parlare di una cosa. Ho sentito delle voci.»

Mark girò di scatto la testa. «Delle voci? A proposito di cosa?»

«Su Wells?» interloquì Wingate. «In realtà è un repubblicano?»

Mark lo interruppe con un gesto della mano. «Se fossi divertente sarebbe diverso, Wingate. Ma non lo sei, quindi chiudi il becco.»

Wingate arrossì e io mi schiarii la gola. «Si dice che qualcuno di voi faccia circolare dei curriculum.»

«Stai scherzando!», esclamò Mark, apparentemente sorpreso quanto me. Senza dubbio era incazzato perché non gliene avevo parlato prima in privato, ma non avevo intenzione di aspettare. All'improvviso i suoi occhi scuri cominciarono a scrutare quelli delle persone intorno al tavolo. «Chi sta cercando un altro posto?» chiese. «Chi?»

«Il punto non è questo, Mark. Non importa chi sia. Non ho sollevato l'argomento perché mi aspettassi che qualcuno lo dicesse.»

«Vuoi dire che non stai cercando di mandare via nessuno», osservò Wingate in tono teso.

«Sì, è così. Ma volevo che sapeste, e parlo anche a nome di Mark, che non ci va l'idea di perdere qualcuno di voi. Avete tutti lavorato sodo e ciò comporta un prezzo da pagare. Quindi, se non siete soddisfatti dell'orario o di qualcos'altro, venite da noi in privato e ditecelo. Forse possiamo sistemare le cose e nessuno dovrà lasciare la R & B. Questo è tutto ciò che intendo dire, a meno che qualcuno non abbia qualche domanda.»

Jennifer Rowland alzò la mano timidamente. «Bennie? Mi stavo chiedendo una cosa.»

«Certo. Qualunque cosa.»

«Abbiamo udito delle voci che tu e Mark... sai.» Lanciò delle occhiate imbarazzate a Mark e a me, e poiché spettava a me essere forte nella sconfitta, parlai io.

«Be', Jenny, in effetti è vero che papà e io, in realtà, ci siamo separati. Ma non è stato per colpa vostra e vi vogliamo bene come prima.» I soci aggiunti risero e io mi unii a loro, sebbene mi costasse molto. Mark arrossì e guardò Eve.

Ma Jenny stava agitando una mano, cercando di fare tacere tutti. «No, che tu e Mark vi eravate separati lo sapevo. Quello che ho sentito dire era che si scioglieva lo studio. Che tu e Mark chiudevate bottega.»

Mark sbiancò e io lo stesso. «Naturalmente non è vero, Jenny», replicai con la bocca secca, ma Mark si stava già alzando.

«Per questa sera la seduta di terapia è già andata avanti abbastanza, ragazzi. Fuori tutti.» Batté le mani per incitare i presenti ad andarsene. «Su, via, via.»

«Un momento, Mark», dissi. «Hanno il diritto di chiedere, di sapere quello che sta succedendo. Si tratta del loro posto di lavoro.»

«Basta, Bennie.» Alzò una mano. «So quello che faccio.»

Gli altri stavano già uscendo. Amy Fletcher e Jeff Jacobs se ne andarono insieme, con Jennifer. Wingate saltò giù dal sedile sotto la finestra e si av-

viò verso la porta dietro Eve e Renee Butler. Grady fu l'ultimo ad andarsene, lanciandomi un'occhiata con i suoi grandi occhi grigi in cui lessi un po' di simpatia. Ma solo per un istante.

Chiusi la porta della biblioteca e affrontai Mark.

6

«È finita, Bennie», annunciò Mark.

«Lo so, ho notato che non andavamo più a letto insieme.»

«Non noi. La R & B. Lo studio. È vero.»

«Cosa?» Non potevo crederci. Mi sentivo il viso in fiamme, la gola stretta in una morsa. Provai dolore e rabbia. «Di che cosa stai parlando?»

«Voglio mettermi in proprio.»

Mi imposi di restare calma e di controllare la voce. Non volevo che cominciassimo a insultarci. Non ci avrebbe portato da nessuna parte, se non molto lontano l'uno dall'altro. «Sei già in proprio.»

«Voglio ricominciare daccapo, fondare un altro studio. Ho bisogno di ripartire da zero.» Infilò le mani in tasca, chiaramente a disagio. «È troppo dura, con te e Eve nello stesso studio.»

«Un momento. Stai parlando del mio lavoro, di come mi guadagno la pagnotta. La relazione con Eve è una faccenda personale.»

«E quello che è successo oggi, con la brocca? Eve pensa che l'hai fatto perché sei gelosa. Non se la sente di restare, finché ci sei tu.»

«Allora lasciala andare, si tratta del mio studio. Sai quanto me che oggi ha in fido la causa.»

Mark stava dalla parte opposta del tavolo. Si alzò e incrociò le braccia. «Dovrebbe essere pronta per diventare socio effettivo tra un paio d'anni. L'accetteresti?»

«Deciderei allora, ma ne dubito. Non credo che ne sia all'altezza, non dopo quello che ho visto oggi.»

Scoppiò a ridere. «Bennie, che è sempre irremovibile!»

«Assolutamente, e perché no?» ribattei lottando per controllarmi. «Eve conosce bene il diritto commerciale, ma non è assolutamente in grado di sostenere un dibattito. Come avvocato difensore è peggiore di tutti quelli del suo corso, la Butler, Wells o Wingate.»

«Wingate? Ma lui è uno scansafatiche. Non ha il cervello, anche se ha l'energia! Non posso presentarlo a un'azienda...»

«Abbassa la voce», lo invitai, nel caso in cui qualcuno fosse in ascolto.

«Eve è in gamba, Bennie. Quell'idea per la joint venture era sua. Hai visto il promemoria.»

«E allora? Abbiamo rifiutato un'infinità di ragazzi intelligenti, come soci effettivi.»

«Credimi, è brava.»

«Forse a letto.»

Arricciò le labbra. «Questa potevi risparmiartela.»

«Ma è la ragione per cui vuoi trattarla in modo speciale, non è vero? E le altre donne? O gli altri uomini? Non ha talento, punto e basta. Non importa con chi va a letto.»

Lui scosse la testa, e tra di noi scese il silenzio.

Poi Mark annunciò, a bassa voce: «Io prenderò i miei clienti, la Wellroth e le altre società farmaceutiche. Tu prenderai i tuoi, le cause per diffamazione e per abuso di forza. Dividiamo a metà le attività e i crediti. Ho fatto delle copie dei file nei computer, su dischetto. Anche del file dei moduli standard, dato che li abbiamo scritti insieme, e del sistema di addebito. Eve ha fatto delle fotocopie dei dossier delle case farmaceutiche nostre clienti».

Aveva pianificato tutto con Eve; aveva tramato alle mie spalle.

«Ci dividiamo i soci aggiunti. Decideranno loro se venire con me ed Eve oppure con te. Ho trovato degli uffici nuovi sulla Ventesima Strada. Sono luminosi e spaziosi. Saranno disponibili tra quindici giorni.»

«Ti trasferisci fra due settimane? Bene. Va' pure.»

Mark si immobilizzò. Il quadro mi fu chiaro e scattai.

«Intendi forse che devo trasferirmi io? Stai buttandomi fuori? Cazzo, Mark! Sei il proprietario dell'edificio, quindi ti prendi il mio studio? Ho scartavetrato io questi pavimenti, brutto stronzo!»

«Bennie...»

«Dovrei sapere qualcos'altro? C'è qualcos'altro che devi dirmi?»

«Hai sollevato tu l'argomento.»

«Va' a farti fottere!» gridai senza più curarmi se qualcuno ci sentisse. «Da quando è cominciato?»

«Da quando è cominciato? Bene, da quando in qua difendi gli animalisti, Bennie?»

«Che c'entra? Sono mesi che ci stai pensando, ipocrita!»

«Oggi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non te ne importa niente che la Furstmann Dunn e la Wellroth siano di proprietà dalla stessa società? Non hai fatto nessun controllo di compatibilità, vero, prima di partire in quarta per la tua crociata!»

Ero così furiosa che mi misi a gridare. «Ho difeso quel ragazzo dalle accuse! La denuncia per brutalità sarà presentata contro il dipartimento di polizia e il municipio! Non c'è nessun conflitto di interessi, la Furstmann è solo il luogo in cui sono accaduti i fatti!»

«Naturalmente non hai controllato. A te non importa niente. Il dottor Haupt me l'ha detto dopo pranzo, ha ricevuto un fax durante l'udienza. Cazzo! Bennie, tu difendi il gruppo che stava picchettando la sua società! La mia socia! Che effetto credi che faccia?» Mark si ravviò i capelli con un gesto che tradiva la sua collera. «È un miracolo che ci abbiano affidato quelle nuove pratiche! Che tu ci creda o no, è perché a loro piace Eve!»

«Ma dov'è il conflitto? Il mio cliente non ha nessun interesse in contrasto con i loro!»

«Non essere tanto tecnica, per favore. Sta rovinando la loro immagine! È un incubo per le relazioni pubbliche. Sono una tranquilla società tedesca. Tengono un basso profilo. Non vogliono suscitare troppo interesse.»

«E questo scatenerebbe un conflitto, Cristo? Fai tutto quel che dicono, giusto o sbagliato che sia? Li assecondi sempre?»

«Ah, è così? Il tuo atteggiamento è questo, e io dovrei tenerti?»

Tenermi? Mi sentii mancare il respiro, come avessi ricevuto un pugno allo stomaco. «Tenermi?» esclamai con voce soffocata. «Faccio la mia parte, nello studio. Le mie parcelle sono uguali alle tue. Maggiori, l'anno scorso.»

Si sfregò il mento e sospirò. «Devo guardare al futuro, Bennie. Voglio ampliare i rapporti con le case farmaceutiche. Pensa alla Wellroth e alla joint venture. I quattrini sono lì.»

«Quattrini, di nuovo quattrini.»

«È una parola sporca? Perché non dovrei guadagnare più di centomila dollari?»

«Dicevi sempre che te ne bastavano meno di cinquantamila.»

«Allora era allora, adesso è adesso. Forse tu non vuoi un futuro, ma io sì. Forse tu non vuoi dei figli, ma io sì.»

Feci un profondo respiro. Conoscevo quella battaglia, ogni mossa e contromossa. Volevo dei figli, ma non in quel momento. Non adesso con mia madre che stava peggiorando. Guardai fuori della finestra. Il sole stava tramontando. La gente tornava a casa dopo il lavoro. La giornata era finita. La R & B era finita. Pensai al fiume che attraversava la città, a circa tre chilometri dal punto in cui mi trovavo.

«Bennie?»

Mi voltai e mi diressi verso la porta. Non avrei combattuto più. Tutto ciò che era rimasto fra Mark e me era un accordo professionale e lui aveva il diritto di porvi termine. Che se ne andasse pure. Sarei andata avanti da sola. Uscii dalla biblioteca e mi chiusi la porta alle spalle.

I remi fendettero l'acqua. Mi allungai all'indietro e li tirai verso di me, cercando di mantenere il ritmo regolare e fluente. Sul sedile di legno duro scivolai lungo le guide bene oliate. L'acqua nera opponeva resistenza, ma non eccessiva. Non c'erano onde spumeggianti. Il vento si era calmato: tutto si era calmato. Remavo su uno specchio di vetro affumicato.

Sulla superficie dell'acqua si riflettevano le luci che incorniciavano gli ingressi delle rimesse per le barche sulla riva orientale, poi i lampioni lungo le strade carrozzabili. Mentre mi allontanavo dalla civiltà, in mezzo al fiume non c'era nessuna luce: era buio pesto.

Il remo colpì l'acqua con un tonfo e lo tirai immaginando la liscia oscurità come catrame che mi faceva rallentare ogni colpo. Sentii il remo balzare avanti leggermente con il colpo seguente e con quello successivo. Mantenni un ritmo lento, quasi languido. Mi sentivo come sospesa in un vuoto nero. L'unica cosa che mi collegava al fiume, che mi collegava a tutto il resto, era l'impugnatura del remo, ruvida e piena di schegge sotto la mano callosa. Stavo attaccata al legno che si aggrappava all'universo.

Diedi un altro colpo. Passai veloce sotto il ponte di pietra, dov'era più fresco e più buio. Mi spostai nella parte in cui il fiume è più largo, cosicché le poche auto su entrambe le rive sembravano molto lontane e i loro fari punte di spillo, non sufficienti per illuminare la strada.

Udii un altro tonfo e sentii uno spruzzo d'acqua fredda sull'avambraccio. Avevo dato il colpo con troppa forza. Calma, ragazza, mi dissi. Mi allungai al massimo e sentii tendersi ogni muscolo del mio corpo. Un colpo potente ma ancora controllato, sempre controllato. Cercai di continuare a remare in quel modo per i dieci colpi seguenti.

Uno, due, tre, solo per familiarizzarsi con la tecnica. Il colpo, il controllo, il tempismo. La velocità del movimento dei remi e il rumore che facevano fendendo l'acqua. Il cigolio dell'imbarcazione. L'odore dell'acqua e la verde freschezza degli alberi. Lo choc dello spruzzo freddo, la spinta del balzo in avanti. La città era lontana. La città era sparita. Quattro, cinque, sei colpi.

Poi il mio respiro, brevi ansimi veloci, e la sensazione dei rivoli di sudore che mi scendevano tra i seni e sotto le ascelle. Stavo lavorando sodo e

non ero più un'universitaria. Sulle ginocchia avevo delle gocce di sudore, ma evaporarono mentre l'imbarcazione acquistava velocità, galleggiava a pelo dell'acqua perché vogavo bene. Avrei trovato il ritmo, e non potevo sbagliare. Sette, otto, nove, dieci.

In mezzo al fiume, nel cuore della notte.

7

Quando arrivai a casa decisi di non piangere. Non serviva mai a niente e gli occhi si gonfiavano come pesci rossi. Bear, la mia golden retriever, era stesa sul pavimento e mi guardò andare dal bagno alla camera da letto e di nuovo in bagno. Il suo mantello aveva l'esatto colore di un quadratino di zucchero caramellato; la sua ossatura era robusta, proprio come la mia.

«Ora di andare a nanna, ragazza.» Saltò sul materasso, girò in tondo due volte e si sistemò in un punto nel mezzo. Era una cosa che aveva sempre fatto andare Mark su tutte le furie. Non sarebbe più stato così. La situazione stava migliorando.

Mi sistemai accanto a Bear, la spinsi un po' più in là e spensi la luce. Lei sbadigliò teatralmente e io sorrisi mentre accarezzavo le spesse pieghe di soffici peli sul collo. Lei piombò quasi immediatamente nel sonno respirando rumorosamente, e io continuai ad accarezzarla. Per un po' non sarei riuscita ad addormentarmi.

Nella stanza sotto la mia, nell'appartamento al piano di sotto, anche mia madre era a letto, e anche lei era sveglia. Ero passata a trovarla prima di salire, e l'avevo vista agitata. Le avevo letto qualche pagina di un libro finché non si era addormentata. Ma evidentemente si era svegliata di nuovo mentre io ero sotto la doccia. Riuscivo a sentirla attraverso le assi del pavimento. Parlava con se stessa e con persone immaginarie.

Ma non pensai nemmeno a quello. Sarebbe stato necessario fare qualcosa. Avrei dovuto tarlo.

Ma non quella notte.

«Non mangia niente?» chiesi il giorno dopo a Hattie, che stava versando il caffè appena fatto. Hattie Williams era l'assistente domiciliare nera che abitava con mia madre e si prendeva cura di lei. Si alzava presto e anche a quell'ora indossava un paio di pantaloni con la staffa, neri, e una maglietta su cui spiccavano delle moschee dorate. Hattie era piccola di statura e piuttosto grassoccia, e i suoi capelli stirati erano di un'assurda tonalità di aran-

cione, ma nessuno di quei particolari rivestiva per me qualche importanza.

«Ieri ha saltato pranzo e cena», rispose. «Non ha mangiato nemmeno la minestrina.»

«E ha bevuto?»

«Solo un po' d'acqua, e si agita in continuazione.» Hattie scosse la testa. «Troppo spaventata per andare a fare una passeggiata. Sono tre mesi che non vede la luce del sole, e parla da sola più del solito. L'hai sentita, ieri notte?»

«La chiacchierata con Satana? Quando metterà la testa a posto, quel ragazzo?»

Ma Hattie non sorrise, come faceva di solito. La pelle attorno agli occhi, anche se incredibilmente priva di rughe a dispetto dell'età, era un po' più scura del resto del viso e quella mattina sembrava ancora più nera. Volevo farla ridere, almeno per un momento.

«Se non altro la TV ha smesso di comandarla a bacchetta, Hat. Stavo davvero cominciando a preoccuparmi. E se avessimo dovuto sbarazzarcene? Non avresti più potuto guardare *Loving*.»

«Basta, adesso. Adesso basta, zitta.» Mi fece tacere con sorriso forzato, perciò rimisi a posto la caffettiera e mi sedetti al tavolo di cucina nel malconcio appartamento di mia madre. Il tavolo era in finto stile coloniale, il distributore di tovagliolini di plastica colorata, tazze e piattini di melammina color ocra. Tutta porcheria proveniente dalla nostra vecchia casa che avevo trasferito lì dietro insistenza di mia madre. Mi era costato duemila dollari far traslocare duecento dollari di ciarpame.

Sorbii il caffè scuotendo la testa. «Perché non riesco a fare un caffè decente? Tutte le mattine è la stessa storia. Dove sbaglio?»

Hattie bevve un sorso e fece una pausa. «Troppa acqua.»

«Ah sì? Lunedì però hai detto che avevo messo troppo caffè.»

Lei sorrise, lusingata. «Puoi andare davanti a una giuria, puoi andare in televisione. Puoi persino sostenere un dibattimento davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti, ho la penna per provarlo.» Alludeva al calamo che danno agli avvocati che sostengono una causa dinanzi a quella corte, una specie di premio di consolazione, nel mio caso. «Ma non riesci a fare un caffè che non abbia un sapore schifoso.»

Ridemmo entrambe, poi smettemmo di colpo. «Non guardarmi così, Hattie. So quello che stai pensando.»

«È ora. Non riesco a farle prendere il Prozac; metà delle voite pensa che la stia avvelenando. Fa un tale casino che per poco non sveglia tutta la cit-

tà. Quelle pillole la rendono ansiosa, nervosa. Ieri è andata avanti e indietro tutta la mattina. È sempre agitata, a causa di quel maledetto Prozac.»

L'avevo notato anch'io. «Continuiamo ancora per un po'.»

«Smettila di menare il can per l'aia, tu.» Depose la tazza di plastica con un rumore secco. «Anche il dottore ha detto che dobbiamo muoverci, ed è stato due, tre mesi fa. Peggiora di giorno in giorno.»

Pensai al medico di mia madre, un giovane affabile dalla barba precocemente grigia che con tanta premura e competenza mi spiegava la terapia con elettrochoc. Non era difficile per lui rimanere imperturbabile, visto che non era in gioco la salute di sua madre. «Ma non sanno nemmeno in quale modo funziona», replicai ad Hattie. «L'ha ammesso lo stesso dottore.»

«Che differenza fa? Cosa importa? Funziona.» Hattie si chinò e il suo seno abbondante si appiattì contro il tavolo. «Il dottore ha parlato solo di giorni alterni per un paio di settimane. Ha detto che comincerà a stare meglio molto presto. Ha già firmato il modulo. Le farà bene.»

«L'elettrochoc? Come può far bene? Una scarica di cento volt nel cervello?»

«Non è come lo fai sembrare.»

«Sì, è così. L'elettricità provoca un attacco cerebrale, come se fosse epilessia. Qualche volta scatena l'attacco che poi non cessa. E qualche altra il paziente muore.»

Hattie aggrottò la fronte, con aria scettica. «Ho letto il modulo. Uno su quanti, muore?»

«Cosa importa? E se l'unica fosse lei?» Non suonavo convincente, nemmeno a me stessa, ma non si trattava solo delle probabilità e delle teorie scientifiche. Si trattava di mia madre. «E poi perderebbe la memoria.»

«Che cos'ha da ricordare, ormai, bambina? Vive in un mondo di incubi. Ha sempre paura. Non può andare avanti così. Morirà di fame.»

Mi si contrasse lo stomaco. «No. Concediamole ancora un giorno, poi la facciamo ricoverare e le faranno delle flebo per alimentarla. L'ultima volta ha funzionato.»

«E quante volte credi che tua madre riuscirà a sopportare questo avanti e indietro dall'ospedale? Ha bisogno di quella terapia!»

«Sto difendendo un ragazzo che crede non si debba fare una cosa simile nemmeno a un animale, Hattie. A una scimmia, a un visone. Pensa che non ne abbiamo il diritto.»

«Non si tratta di diritti, Bennie. Sta morendo, adesso. Morendo», ripeté a bassa voce, ed emerse l'accento della Georgia, come accadeva ogni volta

che era stanca o arrabbiata.

Capii che era entrambe le cose e la guardai in modo nuovo. I cerchi scuri intorno agli occhi, quell'aria triste. Le guance si erano gonfiate, era ingrassata. Di nuovo la pressione alta, pensai vedendo il flacone di Lopressor sul tavolo. Badare a mia madre era un impegno faticoso per lei, e straziante per me. Dovevo scegliere: Hattie o mia madre.

Mi alzai; era tutto quello che potevo fare. Bear, sdraiata su un fianco, sollevò la testa, i suoi grandi occhi marrone mi lanciarono un'occhiata interrogativa. Sembrava sapesse che sarebbe rimasta tutto il giorno in casa. Hattie avrebbe guardato le soap opera, preparato una minestrina e cambiato il pannolone a mia madre. La domenica avrebbe preso la corriera fino ad Atlantic City e sarebbe rimasta tutto il giorno davanti alle slot machine dei casinò, a spingere i pulsanti, lasciando che quei rumori cancellassero ogni altro pensiero. La capivo benissimo.

Andai fino alla camera di mia madre, con Bear alle calcagna. Aprii la porta e rimasi sulla soglia, lasciandomi invadere dal familiare profumo della rosa tea. Era il preferito di mia madre: ne inondavamo la stanza per compiacerla e per nascondere odori meno gradevoli. Non ci permetteva di aprire la finestra, quindi l'aria della stanza rimaneva pesante e viziata dietro le tende tirate.

Guardai mia madre nella debole luce. Era distesa sotto il vecchio copriletto di ciniglia, dopo essersi addormentata solo verso l'alba: una minuscola figura, nel letto. Una statuina in una stanza piena di statuine. Angeli di ceramica, esili figure di Hummel. un pregiato pezzo di Lladro. Li aveva collezionati nei giorni in cui ancora usciva, giorni che non riuscivo nemmeno a ricordare.

I capelli neri erano diventati grigi ma erano ancora ondulati. Il naso ossuto, da falco, le dava un'aria bellicosa anche nel sonno, come il mento aguzzo. Era solo il cognome che mi legava a lei, perché non le assomigliavo affatto. Avevo preso tutto da mio padre. Almeno così ritenevo, visto che non l'avevo mai conosciuto. Non avevo mai nemmeno visto una sua fotografia. A mia madre non piaceva granché e non aveva voluto sposarlo. Questo mi aveva detto quand'ero bambina, sebbene sospettassi che la storia fosse andata in un altro modo.

La ricordavo sempre amareggiata e piena di risentimento, un rancore che si era trasformato in una rabbia che l'aveva divorata. Era così che vedevo le cose da bambina, anche se all'epoca parlavano di «nervi», e poi di «esaurimento nervoso». In seguito la scienza e i medici avevano deciso che

mia madre soffriva di uno «squilibrio elettrolitico», come se tutto quello che avrebbe dovuto fare fosse bere Gatorade. Le avevano prescritto delle medicine, ma non le voleva prendere. Stava invecchiando ed era diventata più difficile da trattare. Avevamo esaurito le medicine circa quando avevamo esaurito la pazienza e i soldi.

Sebbene uno zio avesse inviato i fondi per mantenerci, i parenti che ci avevano aiutato si erano allontanati durante la mia adolescenza. Le ragioni erano diverse, ma io credo che si potessero ricondurre a una sola. Molti erano morti, uno dopo l'altro, e a un certo punto mi ero chiesta se quella fosse l'unica via d'uscita. Ma prima di rendermene conto avevo affrontato la situazione, trovando due lavori dopo la scuola e chiedendo aiuto per mia madre al servizio di assistenza. Mi ero rivolta ai medici, anche se avevo solo diciassette anni, e alla fine avevo rinunciato perché non avevano niente da offrirle. Poi avevo trovato Hattie e avevo potuto respirare, per la prima volta. Ero andata al college con delle borse di studio, alla Penn, che era lì vicino, poi alla scuola di specializzazione in legge, con delle borse parziali. Mi ero laureata e avevo guadagnato abbastanza per mantenere in vita la stamina stesa sul letto. Una signora italiana piccola e vecchia, ma resistente; come una gallina invecchiata, deperita, esausta, ma che lottava ancora. Un tempo pensavo che lottasse contro la morte. Fino al momento in cui mi ero resa conto che lottava contro la vita.

«Bennie, Bennie, vieni, presto!» Era Hattie, davanti al televisore, in cucina. Anche Bear si voltò, allarmata dal tono della sua voce.

«Che cosa c'è?» Chiusi l'uscio della camera di mia madre.

«Guarda la TV. Non è la casa dove hai lo studio?»

Mi avvicinai di corsa e mi immobilizzai davanti all'immagine che appariva sullo schermo. Stavano portando fuori un cadavere chiuso in un sacco, e lo caricavano su un furgoncino nero dell'ufficio del coroner. L'inquadratura si spostò sulla casa di mattoni e sulla targa che diceva Rosato & Biscardi. Alzai il volume, ma non so perché non riuscii a sentire le notizie. Non sopportavo di sentirle.

«È Mark», mi informò Hattie. «Qualcuno l'ha ammazzato.»

8

SQUADRA MOBILE DI INVESTIGAZIONE CRIMINALE, diceva la scritta sul camioncino bianco e blu parcheggiato di fronte alla casa. La strada era sbarrata da cavalietti e da auto di pattuglia della polizia. Un

gruppo di cronisti premeva contro i nastri gialli che delimitavano la scena del delitto. Mi chinai e mi feci strada fino al portone mostrando un documento di identità ai piedipiatti che cercavano di tenermi lontana da Mark.

Quando arrivai, l'avevano già portato via, per l'autopsia. Il solo pensiero mi fece stare male. Non ero in grado di reagire, non riuscii a parlare in modo coerente con l'agente in uniforme che cominciò a farmi delle domande. Mark. L'avevo piantato in asso. Avevo imprecato contro di lui. Quelle erano state le ultime parole che aveva udito da me.

«Venga, signorina Rosato», stava dicendo l'agente. «I detective della Squadra Omicidi vogliono parlarle.» Mi trascinò in casa mentre lampeggiavano i flash dei fotografi.

Dentro c'era il finimondo. Marshall, in piedi vicino allo sportello della reception, piangeva abbracciata ad Amy Fletcher. Wingate, pallido e sconvolto, era accasciato sul divano accanto a Jennifer Rowland che aveva le guance rigate di lacrime. Renee Butler parlava con Jeff Jacobs nella biblioteca e mi lanciò una strana occhiata mentre il poliziotto mi trascinava lungo il corridoio. Una mano si posò sulla mia spalla. Mi voltai.

Grady Wells. «Stai bene, Bennie?» mi chiese. Indossava il solito completo grigio, con una cravatta a piccoli disegni, ma dietro le lenti gli occhi sembravano un po' arrossati.

«Cristo, Grady!»

Cercò di sottrarmi alla stretta del piedipiatti. «Vorrei parlare un momento con la signorina Rosato, agente.»

Il poliziotto mi tirò per il gomito. «Non adesso. Il detective Azzic vuole vederla.»

All'improvviso Grady mi separò con uno strattone dal piedipiatti e mi trascinò con sé davanti a Marshall. Mi spinse nel suo ufficio e chiuse a chiave la porta. «Senti, Bennie», cominciò Grady. «Ieri sera Mark è stato ucciso con una pugnalata. Alla sua scrivania.»

«Mio Dio.» Mi afflosciai vicino al quadro del centralino.

«Adesso ascolta. Non hanno l'arma del delitto, non hanno niente di niente. Hanno telefonato a casa tua per tutta la mattina. Vogliono le tue impronte digitali, vogliono parlare con te. Dov'eri?»

«Da mia madre.»

«E ieri sera?»

«Sono stata l'ultima ad andarmene, credo. Ho chiuso a chiave io.»

«L'assassinio è stato commesso verso mezzanotte. Così ho sentito che dicevano. Dov'eri, a mezzanotte?»

«Sul fiume, perché?» Ero confusa, quasi stordita. Stavo vogando quando Mark era stato ucciso. Avrei dovuto essere là con lui. Avrei potuto fermarli, chiunque fossero. «Chi è stato? Hanno fatto irruzione?»

«No, nessun segno di effrazione, e non manca niente. La polizia pensa che sia stata tu, Bennie. Sei l'indiziata numero uno.»

«Cosa?» Fu come un colpo, come una scossa di assestamento dopo il terremoto. «Io?»

«La polizia vuole interrogarti, ma non devi rispondere alle domande senza un avvocato. Lascia che ti difenda io. Sono in grado di farlo.»

Stava accadendo tutto troppo in fretta. Mark era morto... e io ero sospettata del suo omicidio... «Non ho bisogno di un avvocato, Grady. Non ho ucciso Mark.»

Bum, bum bum! Qualcuno bussò con forza alla porta.

«Pensaci un momento, Bennie», insisté Grady toccandomi la spalla. «Sei stata l'ultima a vederlo. Hai chiuso tutto a chiave, quindi chiunque sia tornato o aveva le chiavi o l'ha fatto entrare Mark.»

«Questo non significa che io...»

«Stanno interrogando i soci aggiunti, li portano alla Centrale. Con me hanno già finito, sono arrivato presto. Tutti hanno parlato della lite che avete avuto tu e Mark. Wingate, in particolar modo, ha sentito tutto. I piedipiatti sanno che Mark ti ha lasciato per Eve e anche che voleva sciogliere la R & B. Sei la persona che ha un movente, e se non hai un alibi è una faccenda seria.»

Chiusi gli occhi. Com'era potuto accadere? Il mio cuore cominciò a battere più in fretta.

Bum, bum, bum!

«Un momento!» urlò Grady. «Lascia che ti difenda, Bennie. Non puoi affrontare un interrogatorio senza avvocato.»

«Posso difendermi da sola.»

«Sei matta? Sei costata una fortuna, alla polizia, molte teste sono cadute per colpa tua. Sono furiosi con te. Lascerò perdere gli altri clienti e quando ti accuseranno...»

«Mi accuseranno?» esclamai in preda al panico. «Come possono accusarmi? Che prove hanno? Non sono stata io, Cristo!»

«Rifletti un istante, Bennie», disse afferrandomi un braccio. «Hai bisogno di aiuto subito! Sei nei guai. Non ho seguito molti casi di omicidio, ma conosco benissimo i fatti e so come comportarmi in qualsiasi aula di tribunale. Non dovrei testimoniare, ciò che potrei dire io può dirlo qualsiasi al-

tri socio aggiunto. Affidati a me. Sono pronto.»

Qualcuno stava abbassando la maniglia della porta e quel rumore mi riportò alla realtà. «Non abbiamo molto tempo, Bennie. Accetta. Subito.»

In un battibaleno smisi di essere un avvocato e diventai cliente. Cercai di ascoltare Grady che discuteva con un agente in uniforme, ma ero disorientata, sconvolta per la morte di Mark e per la presenza della polizia. L'ultima volta che nel mio studio era entrata una persona in uniforme era stato quando le avevo fatto rilasciare una deposizione. E adesso mi stavano addosso. Era andato tutto all'aria. Il mondo si era rovesciato a testa in giù.

«Non dipende da me, signor Wells, ma dal detective Azzic. Mi ha chiesto di stare con la signorina Rosato finché non la porta in Centrale.»

«La signorina Rosato deve ricevere dei clienti, molti dei quali faranno domande a proposito dello studio e delle cause che stiamo trattando. Non può restare lontana dal suo ufficio per tutta la mattina. È l'unico socio effettivo rimasto nello studio legale Rosato e Biscardi.»

«Questi sono gli ordini che ho ricevuto. La porti giù.»

«Dica al detective Azzic che oggi avrà un'ora per interrogarla. Ci vediamo alla Centrale.» Grady mi prese per un braccio e mi guidò fuori dalla sala d'aspetto.

«Bennie», gridò Marshall, sconvolta, e quasi mi crollò tra le braccia mentre le passavamo davanti in fretta.

«Lo so», le dissi combattendo contro il groppo che avevo in gola.

«È terribile, terribile», disse fra i singhiozzi. «Ho capito che c'era qualcosa che non andava appena ho aperto il portone.»

«Hai trovato tu Mark?» chiesi scioccata.

«Che cos'hai visto, Marshall? Come hai fatto a capirlo?» le chiese subito Grady.

«La caffettiera... era sul fuoco.» Si asciugò gli occhi con un fazzoletto e cercò di controllarsi. «Era tutto bruciato e puzzava. E la fotocopiatrice era accesa... e anche i computer al primo piano. Tutto. Ho pensato che qualcuno avesse lavorato durante la notte, perciò sono andata di sopra.» Si soffiò il naso. «Mark... era appoggiato sulla scrivania. Ho creduto che si fosse addormentato. Sai, alla scrivania, come fa sempre.»

Lo sapevo. Lo ricordavo bene.

«Quindi l'ho chiamato per svegliarlo, ma non si è mosso. Poi ho visto... il sangue.» Si rimise a piangere. «C'era del sangue su tutto il dorso della camicia!»

Cercai di immaginare la scena. Mark piegato sulla scrivania. La camicia bianca. Il sangue che sgorgava. Era orribile!

Uno della Squadra Omicidi mi urtò con l'attrezzatura per rilevare le impronte digitali. Il corridoio e la biblioteca brulicavano di poliziotti. Un fotografo stava scendendo la scala a chiocciola che portava agli uffici del piano di sopra; forse veniva proprio da quello di Mark. Non riuscivo ancora a credere che fosse stato ucciso proprio lì, in quella casa. «Devo vedere con i miei occhi», dissi, a mezza voce.

«Aspetta, Bennie», mi bloccò Grady, ma io voltai i tacchi, passai di gran carriera davanti ai soci aggiunti e ai poliziotti e mi diressi verso la scala, incrociando le persone che scendevano. Arrivai al primo piano, mi chinai per passare sotto il nastro giallo e scivolai nell'ufficio di Mark.

«Signorina!» gridò un agente in uniforme dietro di me, ma lo ignorai.

La scena mi tolse il fiato. Mi appoggiai allo stipite della porta sentendomi mancare. Al centro della scrivania di Mark c'era una grande pozza di sangue brunastro che aveva inzuppato gli incartamenti e il sottomano di cuoio che avevamo scelto insieme. Il sangue era schizzato sul fianco di un mobile che avevo comprato io, come regalo. Macchiava tutto ciò che toccava, contaminandolo. La linfa vitale di Mark.

Grady mi raggiunse. «Va tutto bene, Bennie.»

«No, non è vero, niente di questa faccenda va bene», ribattei in modo brusco, più di quanto fosse nelle mie intenzioni. Fissai la pozza di sangue e ricordai con un senso di nausea crescente le altre scene di omicidio di cui ero stata testimone: un vicolo anonimo, un appartamento svaligiato, una casa abbandonata. Ma adesso era diverso. Questo era un luogo in cui si esercitava una professione, un luogo di leggi, regole e statuti. Un luogo di Mark e mio.

«Probabilmente stava lavorando», osservò Grady, chinandosi sulla scrivania di Mark per leggere i documenti. «È un contratto, un accordo per sciogliere la R & B. Sembra che lo stesse rivedendo quando è stato ucciso. C'è un impegno a non entrare in concorrenza. Ti dichiari d'accordo a non sollecitare incarichi da parte di imprese farmaceutiche per il prossimo biennio.»

«Superfluo. Sapeva che non gli avrei mai portato via i suoi clienti.» Non riuscivo a staccare gli occhi dalla scrivania. Il sangue accartocciava i fogli che vi stavano sopra. La polverina per rilevare le impronte ne macchiava i contorni, scuri come nuvole temporalesche.

«Sono stato quassù anche prima e non ho notato niente fuori posto. Tu

che ne dici? Qualcosa di strano? Tu dovresti accorgertene meglio di me.»

Cercai di esaminare l'ufficio lasciando da parte ogni emozione.

Dai bovindi entrava una vivida luce. Contro la parete c'erano degli scaffali di tek, con i libri di Mark e altri testi di consultazione disposti con ordine. Un archivio, pure di tek, era accanto agli scaffali, con un lettore di CD sul ripiano. «Sembra tutto come il solito», osservai come intontita.

Grady guardò fuori delle finestre, dall'altra parte della strada. «Forse qualcuno in un'altra casa ha visto quello che è successo.»

«Stiamo controllando», disse una voce roca.

Mi voltai e vidi sulla soglia un detective che non conoscevo. Aveva la costituzione di un giocatore di rugby e il leggero abito blu scuro gli stava un po' troppo stretto; aveva una camicia bianca e una cravatta larga di poliestere.

«Sono il detective Azzic», si presentò porgendo la mano con un rigido sorriso da piedipiatti. Aveva un viso dai lineamenti marcati, da slavo, con occhi castani stranamente allungati. «Frank Azzic.»

Gli strinsi la mano. «Bennie Rosato.»

«So chi è. Il nastro è stato messo per una buona ragione, signorina Rosato. Questa è la scena del delitto.»

«È anche il mio studio legale.»

Persino il sorriso da poliziotto scomparve. «So che non ha molto rispetto per l'applicazione della legge, ma abbiamo le nostre regole, e per buoni motivi.»

«Non mi dica una cosa simile, detective. Non adesso. Non ho niente contro la polizia quando impone la legge. È quando traffica in merce rubata che perdo il senso dell'umorismo.»

«Sono Grady Wells», si intromise Grady, insinuandosi quasi fra noi due. «Rappresento la signorina Rosato in questa indagine. Desidera aiutarvi a scoprire chi ha ucciso il suo socio.»

Azzic sbuffò. «È per questo che ha fatto irruzione sulla scena del delitto, che era stata isolata? Nella maggior parte dei casi è lì che si trovano le prove concrete. Avrebbe potuto inquinare tali prove lasciando cadere fibre o capelli, o magari distruggerle.»

Quell'insinuazione non mi piacque affatto. «Veniamo al punto, detective. Mi risulta che la polizia ritenga che io abbia ucciso il mio socio, e questa è un'assurdità.»

Lui replicò con molta calma: «Forse sì. Dov'era la sera scorsa, dopo le undici?»

«Consiglio alla mia cliente di non rispondere a questa domanda, detective», intervenne Grady. «E nel caso fosse in arresto, non le avete elencato i suoi diritti.»

Il detective Azzic ridacchiò. «Calma! Non vedo la necessità di un arresto. Sto solo facendo un paio di domande. Forse possiamo eliminare subito la necessità di andare alla Centrale, e allora non importerà chi guida.»

Ne dubitavo, comunque risposi: «Stavo vogando».

«Vogando'?» Le sue rade sopracciglia si aggrottarono e lui mostrò di essere sorpreso quanto può esserlo un detective della Squadra Omicidi. «In una barca a remi?»

«Per la voga a bratto.»

«Di sera? Al buio?»

«Mi piace vogare di sera. È l'unico momento libero che riesco a trovare.»

«L'ha vista qualcuno?»

«No, che io sappia.» Grady si agitò preoccupato al mio fianco.

«Com'è arrivata alla rimessa?»

«A piedi.»

«Detective», intervenne Grady. «Credo che questo interrogatorio sia inutile. Ha bisogno solo di queste informazioni?»

Il detective incrociò le braccia. «No, credo che dovremo continuare l'intervista alla Centrale.»

«Quando?» chiese bruscamente Grady. Se era deluso non lo diede a vedere.

«Tra circa un'ora. Concedetemi un po' di tempo per raccogliere i documenti. Devo trovare l'originale del testamento del signor Biscardi.»

«Il testamento?» chiesi, e Grady mi lanciò un'occhiata per invitarmi a lasciar fare a lui.

Il detective Azzic mi guardò incuriosito. «Non sapeva che il signor Biscardi aveva fatto testamento, signorina Rosato? Non era il suo fidanzato e socio in affari?»

Grady mi lanciò un'altra occhiata ammonitrice. «Ti prego, Bennie, non rispondere. Gradirei esaminare il testamento, detective.»

Io tenni la bocca chiusa e cercai di orientarmi. Mark era stato assassinato. Io ero uno dei sospetti. Era ragionevole che Mark avesse fatto testamento, ma non ne avevamo mai parlato. Non ci avevo mai pensato, in realtà. Era così giovane. All'improvviso mi allarmai.

Azzic infilò una mano nel taschino della giacca e porse a Grady dei fo-

gli. «Ho fatto fare questa fotocopia prima di prenderlo. Porta la data dell'undici luglio di tre anni fa, ma penso che lei non lo sapesse, signorina Rosato.»

Non abboccai all'amo, ma vidi Grady irrigidirsi mentre leggeva. Erano una decina di pagine, ma le scorse velocemente. Quando restituì il documento ad Azzic il suo viso non tradì niente. «Grazie», disse.

«Interessante, vero?» chiese il detective guardando prima Grady poi me.

Grady mi trascinò alla porta. «Ci vediamo alla Centrale, detective.»

«Che cosa c'è scritto?» chiesi quando fummo nel corridoio. Grady stava per rispondermi, ma appena girato l'angolo ci imbattemmo in Eve Eberlein.

«Oh!» si ritrasse come l'avessero punta. Evidentemente aveva pianto, i capelli corti erano scompigliati e l'elegante abito tutto stropicciato.

«Cos'è successo, Bennie? Cos'è successo?» chiese con voce addolorata e confusa.

Sapevo come si sentiva. Provai un dolore lancinante. Condividevamo la stessa perdita. «Non lo so», risposi prima che Grady mi prendesse per un braccio e mi trascinasse di peso lungo il corridoio.

«Dispiace anche a me, Eve», disse Grady. «Ciao. Abbi cura di te.»

Mi voltai per lanciare un'ultima occhiata. Il detective Azzic era fermo sulla soglia dell'ufficio di Mark. Mentre accendeva una sigaretta ed emetteva una nuvola di fumo, mi guardò. Socchiuse gli occhi con un'espressione furba e malevola.

9

Quando arrivammo nel parcheggio dietro l'ufficio, Grady infilò una mano in una tasca dell'abito per cercare la chiave della motocicletta. Era una moto d'epoca, nera e rosso cupo, con un sellino di cuoio rappezzato con il nastro adesivo e tubi cromati su cui era incisa la marca Norton. Non ero entusiasta di andare alla Centrale con quel mezzo, ma in quel momento era l'ultima delle mie preoccupazioni.

«Che cosa diceva il testamento, Grady?»

Lui trovò la chiave, e con mossa agile si sistemò sul sellino. «Sali, per favore.»

«Prima dimmi del testamento.»

«Abbi la cortesia di salire, Bennie. Te ne parlerò non appena saremo lontani dallo studio. La stampa è proprio là davanti. Non voglio che ci col-

ga nel bel mezzo di una conversazione.»

«Non ce la faccio ad aspettare. Che cosa c'è scritto nel testamento.»

«Sarà sempre così?» chiese con aria seria. «Farai sempre tante storie su tutto?»

«Sei stato tu a trascinarmi qua e là per lo studio.»

«Ti stavo difendendo. Sono il tuo avvocato.»

Non riuscivo ad abituarmi a quel ruolo. «Grady, ricorda che io sono il tuo datore di lavoro e sono più vecchia di te.»

«Non mi piace contraddirti, ma adesso il tuo capo sono io. Ho solo cinque anni meno di te e adesso gli ordini li do io. Quindi ti consiglio, come parere puramente legale, di salire sulla moto. Prima che mi arrabbi.»

«Ti arrabbi, qualche volta?» Non l'avevo mai visto in collera, nello studio.

«Certo.» Annuì.

«Che cosa succede quando ti arrabbi? Imprechi? Lanci il tagliacarte contro la parete?»

«Mai», rispose senza ulteriori spiegazioni. Si ravviò i capelli e infilò la testa in un casco nero. Del suo viso si vedevano adesso solo gli occhi grigi e la mascella volitiva. «Vedi quel casco di riserva, là dietro? Mettilo, per favore.»

Guardai il casco, un globo bianco rilucente che sembrava una lampadina gigantesca. «Perché hai un casco di riserva?»

«Nel caso in cui incontri una donna con modi più educati dei tuoi.»

Incrociai le braccia. «Lo metterò se mi dirai qualcosa del testamento di Mark.»

Lui sospirò e sollevò il casco sopra la fronte, poi si risistemò gli occhiali. «Che cosa pensi che ci fosse scritto, Bennie?»

«Non saprei. A Mark non era rimasto nessun parente, solo un fratellastro in California...»

«Non contava quanto te», replicò Grady con un tono leggermente tagliente. «Nel testamento non è indicato l'importo del patrimonio, ma ti ha lasciato tutto ciò che aveva. La casa, i conti correnti della società e anche quelli personali. Azioni e obbligazioni, fondi d''investimento. Il testamento stabilisce espressamente che tu erediti la R & B in caso di morte di Mark.»

Rimasi senza parole. Ero stupita della generosità di Mark e del suo amore. Poi mi resi conto della ragione per cui la polizia sospettava di me. Se avessi conosciuto il contenuto del testamento, l'unico modo in cui avrei potuto conservare la R & B sarebbe stato uccidere il mio socio prima che

sciogliesse la società. Immaginai le accuse che prendevano forma, gli indizi che si addensavano come le nuvole prima di un temporale. Le indagini sugli omicidi hanno una velocità propria, in particolar modo nei casi di spicco, che fanno notizia. L'urgenza di trovare un sospetto conduce invariabilmente a un arresto quasi immediato, in tempo per il notiziario della sera. E finché non si arrivava a un'accusa, le insinuazioni danneggiavano quanto un'incriminazione.

«Sono nella merda fino al collo, vero?» dissi, pensando ad alta voce.

«No, se riesco a evitarlo.» Grady abbassò il casco e mise in moto. «Mettiti il casco», gridò.

Io feci un profondo respiro e mi infilai in testa la lampadina.

Entrai nella squallida sala d'aspetto della Squadra Omicidi, al primo piano della Centrale di polizia di Filadelfia, e mi trovai subito davanti quella orrenda galleria di foto. Non era cambiata molto, nemmeno in tanti anni. RICERCATI PER OMICIDIO, diceva la scritta su entrambe le pareti, sopra cinquanta foto 20 x 25. Una foto per ogni persona. Sul viso di ciascuna si notava lo strano effetto di appiattimento che solo la rabbia più profonda può dare. Non potei fare a meno di notare che nessuno dei ricercati era bianco e che non c'era nessuna donna. Gli unici bianchi erano i detective, tutti maschi.

L'unica donna lì dentro ero io. Rimasi in piedi accanto a Grady e, nonostante attirassi parecchio l'attenzione, fui intenzionalmente ignorata dalla decina di agenti che si trovavano nel trasandato ufficio dalle pareti di un'orribile tonalità di blu. Riconobbi alcuni di loro. Erano stati testimoni in cause di cui mi ero occupata in passato e a cui ripensai, mentre li guardavo muoversi rigidamente attorno a dozzinali scrivanie metalliche disposte in file disordinate. Veneziane scrostate impedivano che entrasse la luce del sole, e una finestra era completamente sbarrata da squallidi schedari grigi. Guardai tutto come se fosse un locale che non avevo mai visto. E in un certo senso era così, dato che adesso ero sospettata di omicidio.

Il telefono sulla scrivania di fronte a noi squillò. «Omicidi», abbaiò un detective con la voce roca, alzando il ricevitore. Era basso e tarchiato, con i capelli rossi, e beveva caffè da una tazza con una scritta oscena. «No, è fuori. Io sono Meehan.»

Meehan. Quel nome mi era familiare; poi mi resi conto di chi fosse. Era molto dimagrito, ma la voce era la stessa. L'avevo sentita l'anno prima, in un caso di aggressione nei quartieri nordorientali. Gli imputati erano poli-

ziotti in uniforme e Meehan era stato testimone del pestaggio, dato che si trovava nei pressi con due colleghi. Non era stato accusato, ed evidentemente era stato promosso. Incrociai il suo sguardo mentre rispondeva, e luì mi fissò con occhi gelidi. Non mi potevo aspettare nient'altro, visto che l'avevo messo in difficoltà nel controinterrogatorio. Grady aveva ragione. Là dentro non avevo amici.

«Signorina Rosato.» Era il detective Azzic, che comparve e ci fece cenno di seguirlo.

«Arriviamo», rispose Grady. Raddrizzai le spalle ed entrai con lui nell'ufficio della Squadra Omicidi, attraversando un piccolo locale sulla cui porta aperta c'era una targhetta con la scritta STANZA CONTUMACI. Dentro, due detective erano seduti davanti al monitor di modernissimi computer. Era l'unico posto in tutta la Squadra Omicidi in cui pareva di trovarsi in questo secolo.

«Siamo nella Stanza C», informò Azzic aprendone la porta.

La Stanza C, riservata agli interrogatori, era rimasta come la ricordavo dai vecchi tempi, piccola quanto la sala d'aspetto e altrettanto sudicia. Alla parete in fondo era appeso uno specchio, di fronte a un tavolo con una poltroncina da ufficio a un'estremità. Dall'altra parte era imbullonata al pavimento un'altra poltroncina, d'acciaio, pesante.

«Si sieda», invitò Azzic sistemandosi nella poltrona dietro la scrivania. Mi fece cenno di sedermi nella poltroncina d'acciaio e obbedii. Grady rimase in piedi alle mie spalle e fummo raggiunti da un detective alto, dalle labbra sottili, con una giacca marrone che gli pendeva dalle spalle ossute. Si presentò come il detective Mayron e si appoggiò alla parete. Di solito i piedipiatti interrogavano in coppia, nei casi di omicidio; uno guardava e l'altro parlava. Ai clienti spiegavo che lo facevano perché in quel modo potevano giocare a cattivo piedipiatti, cattivo piedipiatti.

«Vi rincresce se fumo?» chiese Azzic estraendo con destrezza una sigaretta dal pacchetto di Merit.

«Sì», rispose Grady, e Azzic si fermò prima di accendere.

«Sta scherzando?»

«No. Preferirei che non fumasse.»

Il detective fece un mezzo sorriso e rimise il pacchetto nel taschino della giacca, tenendo fuori quell'unica sigaretta, spenta. «Signorina Rosato, le abbiamo chiesto di venire qui perché forse è in possesso di informazioni che potrebbero aiutarci a capire che cosa è successo al signor Biscardi.»

«Non rilascerà nessuna dichiarazione, detective», intervenne Grady.

Azzic lo guardò. «Sarebbe utile se ci potesse spiegare che cos'è accaduto ieri sera tra lei e il signor Biscardi.»

«Capisco, ma come ho detto non procederà in questo modo. Non rilascerà nessuna dichiarazione. Le faccia una domanda, per favore.»

Azzic si piegò in avanti tanto che riuscii a percepire l'odore di nicotina che impregnava la sua giacca. «Signorina Rosato, molti testi si aiutano di più raccontando semplicemente la storia senza mettere in mezzo gli avvocati.»

Mi misi quasi a ridere. «Sono avvocato anch'io, detective, e sono già in mezzo.»

Le dita di Grady penetrarono nel mio abito con tanta forza che le sentii anche attraverso l'imbottitura delle spalle. «È rappresentata, detective. Faccia la prima domanda, prego.»

«Bene. Faremo a modo vostro, all'inizio.» Azzic incrociò le gambe e così facendo ci mostrò il bordo d'acciaio di una rivoltella chiusa in una fondina fissata alla caviglia. La coprì con la gamba del pantalone, ma quel gesto non cancellò l'intimidazione, né lui intendeva farlo. «Certamente conosce benissimo le procedure, signorina Rosato, ma è mio dovere elencarle i suoi diritti. Dovrà soffrire in silenzio.»

«Vada avanti.»

Quando li leggevano ai miei clienti li trovavo di routine, ma in quel momento, seduta su quella poltroncina imbullonata al pavimento, acquistarono uno strano significato. Mi sforzai di rilassarmi e mi impegnai in un gioco, quello di identificare l'accento di Azzic. Era tipico della classe operaia, rozzo, con la *o* pronunciata nel modo caratteristico della zona settentrionale di Filadelfia. Pensai a Juniata Park, o forse a Olney.

«Riprendiamo da dov'eravamo rimasti», disse Azzic. «Per quale motivo ha litigato con il signor Biscardi?»

Mi schiarii la gola. «Mark voleva sciogliere la società.»

«Ma lei non voleva.»

«Bennie...» fece Grady, ma lo zittii con un cenno.

«Ero sorpresa, ma non avevo scelta. La società poteva essere sciolta per volere di uno dei due.»

«Non era contenta, non è così? L'avevate fondata insieme e vi siete frequentati per tanti anni, prima che lui si mettesse con la signorina Eberlein.»

Grady mi strinse la spalla. «Consiglio alla mia cliente di non rispondere a questa domanda, detective, ammesso che sia una domanda. Ne faccia u-

n'altra, prego.»

Azzic sospirò. «Durante la discussione ha alzato la voce con il signor Biscardi, vero? Era arrabbiata.»

Sentii di nuovo la stretta di Grady, che intervenne: «C'è stata una discussione sullo scioglimento della società e si sono trovati in disaccordo, ma hanno deciso di andare avanti. Passi all'argomento successivo, o temo che ce ne dovremo andare».

Azzic fece rotolare fra le dita la sigaretta spenta. «Signorina Rosato, sa che è sul punto di ereditare venti milioni di dollari, a seguito del testamento del signor Biscardi?»

«Cosa?» esclamai, scioccata. «Venti milioni di dollari?»

«Detective», intervenne Grady con voce monotona, «le ha già detto di non sapere che il signor Biscardi aveva fatto testamento.»

Mi girava la testa. La cifra era enorme e mi sentii male, pensando alla mia posizione. Era quasi impossibile non credere che avessi ucciso Mark per tutti quei soldi. In preda al panico cedetti all'impulso di spiegare. «Sapevo che i genitori di Mark avevano dei soldi, ma non così tanti. Non li ostentavano affatto. Avevano una casa a due piani, una station wagon...»

«Per favore, Bennie», mi interruppe Grady, e le sue dita mi sembrarono artigli.

Lo sguardo di Azzic fu categorico. «Quindi sta dicendo che non aveva idea che il signor Biscardi avesse ereditato dai suoi la maggior parte dei quattrini?»

Devo avere spalancato la bocca, perché Grady mi precedette: «È quello che sta dicendo, detective».

«Non ha presenziato al loro funerale con il signor Biscardi?»

«Be', sì.» La cerimonia era stata un po' formale. Pochi partecipanti, poiché la famiglia non era numerosa, e un'atmosfera tesa. I genitori di Mark erano morti in un incidente d'auto, d'altronde non era molto legato a loro. Era stato lontano per lunghi periodi quando frequentava collegi cattolici. «Non era una famiglia molto unita», spiegai.

«Le aveva parlato dell'eredità il signor Biscardi?»

«No.» Lanciai un'occhiata allo specchio e mi accorsi sgomenta che sembravo nervosa. Chi c'era dall'altra parte? Meehan? «Mai», aggiunsi poi.

«E lei non gli ha chiesto niente?»

«No, non è mai capitato.» In verità doveva sembrare strano. Ma erano affari di Mark e io avevo sempre rispettato la sua privacy, nelle questioni famigliari. Dio sa se avevo bisogno della mia.

«Non capisco una cosa, signorina Rosato. Mi risulta che durante la discussione il signor Biscardi le abbia detto che voleva guadagnare di più. Perché voleva più soldi, dal momento che ne aveva già tanti?»

«Le sta chiedendo di fare congetture sulla disposizione d'animo del signor Biscardi, detective», osservò Grady.

«Era la sua fidanzata, no? Forse ne avevano parlato.»

«Ti consiglio di non rispondere, Bennie.»

«Allora, signorina Rosato?» Azzic mi trafisse con il suo sguardo di ghiaccio.

«Mi rifiuto di rispondere perché la risposta potrebbe incriminarmi», dissi, e quelle parole mi parvero amare, come qualsiasi menzogna. Mark era sempre stato in competizione con il padre, un uomo d'affari che si era fatto da solo, e aveva voluto ottenere il successo come lui. Eppure non avevo idea che mirasse a ottenerne tanto.

Il detective Azzic giocherellò con la Merit, rigirandola tre le dita. «Quindi non sapeva niente del testamento, sebbene sia stato preparato da un suo intimo amico?»

«Chi l'aveva redatto?» chiesi.

«Bennie!» sbottò Grady, ma non riuscii a trattenermi.

«Chi è stato, detective?»

«Sam Freminet», rispose Azzic.

Sam? Mi sorprese molto. Sam non mi aveva detto niente, mai.

«Il signor Freminet è suo amico, vero, signorina Rosato? Un buon amico?»

Grady fece un passo avanti ed entrò nel mio campo visivo. «Consiglio alla mia cliente di non rispondere.» Si mise le mani sui fianchi. Era un gesto minaccioso, ma non per i piedipiatti. Per me.

«Mi rifiuto di rispondere perché la riposta potrebbe incriminarmi.»

«Quando ha parlato per l'ultima volta con il signor Freminet?»

Avevo telefonato a Sam dalla Centrale, prima dell'interrogatorio, ma non l'avevo trovato. Un particolare che mi avrebbe messo in cattiva luce. «Mi rifiuto di rispondere perché...»

«Signorina Rosato», chiese allora il detective Azzic alzando la voce, «non era gelosa della signorina Eberlein?»

Recitai la mia parte. Mi rifiuto di rispondere perché mi farebbe sembrare un sedere sculacciato.

«Non ha gettato una brocca d'acqua sul signor Biscardi, nel bel mezzo di un'udienza? Proprio ieri mattina, lo stesso giorno in cui è poi stato assassi-

nato? Perché era tanto gelosa della signorina Eberlein?»

Oh, merda! «Mi rifiu...»

«L'interrogatorio è finito, detective Azzic», intervenne all'improvviso Grady. «Non lascerò che lei tormenti la mia cliente.» Mi prese per un braccio e io mi alzai, sorpresa di scoprire che mi tremavano le ginocchia.

Anche Azzic si alzò. «Si appellerà al quinto emendamento, signorina Rosato? Come la feccia che difende?»

«Basta!» esclamò Grady. Tentò di trascinarmi via, ma io opposi resistenza, furiosa e piena di rabbia.

«Non ha nessuna prova contro di me, detective, perché non ho ucciso il mio socio. È logico e semplicissimo, ma forse non abbastanza... per lei.»

Il detective Azzic incrociò il mio sguardo. «Sarò io stesso a occuparmi di questo caso e non appena avrò le prove ci rivedremo.»

«Spero che non sia una minaccia, detective», osservò Grady, ma io optai per una risposta meno educata e gliela diedi con la mia solita disinvoltura.

10

Il marciapiede pullulava di giornalisti e fotografi; Grady e io ci aprimmo un varco mentre attorno a noi si accalcavano quasi soffocandoci. Ero passata sotto quelle forche caudine un'infinità di volte, con i miei clienti. Bisognava solo abbassare la testa e andare avanti. Le macchine fotografiche mi colpirono il viso, mentre le videocamere ronzavano e i cronisti delle TV mi spingevano i microfoni sotto il naso. Ognuno gridò la propria versione del mio nome. «Qui, Bernadette!» gridarono. «Belladonna, solo una foto! Benefaci, quaggiù!»

Guardai diritto davanti a me, con la mente che scattava insieme con le macchine fotografiche. Sapevo come sarebbe finita. Sarei stata l'argomento principale dei telegiornali locali di mezzogiorno, sulla CNN e sulla TV giudiziaria. La polizia avrebbe fatto trapelare i particolari su Mark e me, testamento compreso, e ora di sera sarei stata etichettata come assassina. I miei clienti si sarebbero affrettati a trovare un avvocato che non fosse sotto inchiesta. La mia carriera stava andando a rotoli. E l'assassino di Mark era libero.

All'improvviso riconobbi una coppia sul bordo del marciapiede, al di là della folla. La donna aveva un braccio al collo e l'uomo i capelli biondi. Erano Bill Kleeb ed Eileen Jennings. Erano insieme a un uomo tarchiato e dai capelli lisci che aveva in mano una valigetta portadocumenti, e stavano

chiamando un taxi.

«Signorina Rosato, è stata lei? Signorina Rosato, solo una domanda! Prego! Quaggiù!»

Come mai era stata rilasciata Eileen? Che cosa stava facendo insieme a Bill? Poi ricordai la minaccia di morte al presidente. «Bill!» urlai sopra il mare di telecamere, avvantaggiata dalla mia altezza. «Bill Kleeb! Qua!»

Bill si voltò nella mia direzione proprio mentre un taxi si fermava alle sue spalle. L'uomo con la borsa fece salire Eileen e la seguì.

«Bill!» urlai, cercando invano di farmi sentire in mezzo a quel caos. Notai che scrutava la folla, ma non riuscì a individuarmi. Agitai le braccia mentre le telecamere ronzavano, sebbene sapessi che non avrei dovuto mettermi in mostra in quel modo. «Bill!»

«Sei impazzita?» mi chiese Grady sgranando gli occhi. «Che diavolo stai facendo?»

Stavo cercando di salvare una vita. «Bill!» urlai. Ma lui salì sul taxi, chiuse la portiera e l'auto partì.

Fuori dalla porta chiusa del mio ufficio, poliziotti in divisa e tecnici della Scientifica ispezionavano, misuravano e fotografavano ogni centimetro della R & B, cercando di accumulare prove contro di me. Avrei potuto sbarrare il portone, ma avevano un altro mandato di perquisizione e l'avevano presentato a me e a Grady davanti ai pochi soci aggiunti rimasti. Wingate aveva abbassato gli occhi, imbarazzato, e Renee Butler era corsa fuori, sparendo tra la folla di cronisti che non riuscivo a scrollarmi di dosso, come se fosse un'infezione.

«Sono Bennie Rosato, gli ho appena parlato. Potrebbe passarmelo?» Ero in piedi, con il telefono contro l'orecchio, in mezzo a quella bolgia che era diventata il mio ufficio. I poliziotti avevano perquisito e sequestrato la maggior parte delle pratiche dei miei clienti, e le poche rimaste erano sparse sul pavimento. Potevo rimettere tutto in ordine, ma non c'era niente che potessi fare a proposito della violazione della riservatezza dei clienti.

«Dovrà restare in linea finché non lo trovo», disse una voce roca che riconobbi per quella di Meehan. Rimisi sullo scaffale un repertorio di giurisprudenza che era stato buttato a terra. Il pavimento e i tavoli erano pieni di incartamenti. Una pianta verde era stata ribaltata e il terriccio si era sparso ovunque. La polverina per il rilevamento delle impronte copriva ogni cosa. Che cosa pensavano di trovare? Le impronte mie e di Mark? Era logico!

«Non so che cosa pensi di fare», commentò Grady, sprofondando nella poltrona dallo schienale alto di fronte alla scrivania. «Eravamo d'accordo che avresti lasciato gestire a me la faccenda.»

«È così. Te l'ho detto, questa è una cosa del tutto diversa.»

«Una questione legale?»

«Per così dire.» Raddrizzai la pianta verde, raccolsi il terriccio con le mani e lo rimisi nel vaso.

«Non puoi dirmi qualcosa di più?»

«No.» Prima di telefonare avevo riletto le norme etiche degli avvocati. Potevo dire ciò che sapevo ai poliziotti, ma non a un socio, a un amico o alla vittima designata. Comunque non vedevo a che cosa sarebbe servito dirlo a Grady. Avrebbe solo cercato di fermarmi. «Concedimi cinque minuti, va bene?»

«Stai dicendomi che devo andarmene?»

«Mi dispiace», dissi coprendo il ricevitore. «Devo fare questa telefonata.»

«Ad Azzic? Hai perso la testa?»

«Fidati di me, va bene? Esci, per favore. Ti lascerò vincere la prossima battaglia per il potere, lo prometto.» Grady aggrottò la fronte e uscì dalla stanza proprio mentre Azzic prendeva la comunicazione. Le cose più importanti per prime. «Sono Bennie Rosato, detective. I suoi ragazzi hanno fatto un bel lavoro, con il mio ufficio. Perché ha preso le pratiche dei miei clienti?»

«Erano incluse nel primo mandato.»

«Le pratiche di tutti i clienti dal 1980 a oggi? Eccessivo. Se avesse provato a notificarmelo di persona non l'avrei accettato.»

«Ah, davvero!»

«I miei clienti non c'entrano in questa faccenda, e sono le loro informazioni riservate che lei ha preso. Se vengo a sapere che hanno ricevuto una visita o una telefonata da lei o da uno dei suoi uomini...»

«Non ho tempo per queste cose, Rosato. Devo andare.»

«Un momento, ho bisogno di parlarle. È importante.»

«Adesso vuole parlare? Venti minuti fa mi ha detto di andare a farmi fottere.»

«Non si tratta di me.» Rimisi a posto il dizionario legale, con un lieve tonfo. «Un mio cliente, Bill Kleeb, è stato arrestato ieri per avere protestato a favore dei diritti degli animali davanti alla Furstmann Dunn. Ho ragione di credere che la sua complice, Eileen Jennings, arrestata insieme a

lui...»

«Non ne so niente, Rosato. Mi occupo di omicidi, non di animali. Se vuole parlare con gli animali, li trova nelle gabbie.» Rise, poi respirò rumorosamente. Supposi che stesse fumando, il che spiegava il suo buonumore.

«Si tratta di un omicidio, detective.»

«Qualcosa che lei sa, Rosato?»

«Il presidente della Furstmann Dunn potrebbe essere in pericolo. Ieri Eileen Jennings l'ha minacciato con un Taser.»

Fece una risata. «Bella questa. Forse gli piace. Chissà, con quella gente non si sa mai.»

«Non sto scherzando. Non avrei telefonato se non pensassi che c'è qualcosa di vero. Sto violando la riservatezza del mio cliente. Chiami la Jennings per interrogarla e metta qualcuno a sorvegliare il presidente, o almeno lo avvisi.»

«Non mi dica che cosa devo fare. Sono stufo che lei dia ordini a questo dipartimento. Rosato. Crede di sapere quello che facciamo, e invece non lo sa. Vuole dirci quale procedura dobbiamo seguire, e di procedure non ne sa niente. Pensa di poterci manovrare con un filo, ma questa volta ha scelto il tizio sbagliato.»

Un altro personaggio Grande e Potente. Ce n'erano in abbondanza, e li trattavo sempre nel modo sbagliato. «A lei la scelta, detective. Fermarla o spiegare dopo perché non l'ha fatto nonostante l'avviso.»

«L'avviso? Non ha dato seguito a quella minaccia, vero?»

«Ha detto al suo ragazzo che intendeva ucciderlo, e lui la crede capace di farlo. Hanno un nuovo avvocato. Credo che abbia versato una cauzione.» Stavo parlando dell'uomo con la valigetta portadocumenti.

Azzic rimase in silenzio un minuto, respirando forte. «Che cosa intende fare, Rosato? Vuole distrarmi? Prendermi in giro? Cosa?»

«Sto parlando di un omicidio, Cristo! Perché non cerca di fare il suo mestiere, per una volta? Non lo dirò a nessuno, lo giuro.»

«Non mi dica che non faccio il mio lavoro. Anch'io parlo di un omicidio. Parlo di una signora che ha ucciso il suo amante per venti milioni di dollari. È di questo che parlo, quindi mi scusi se non ho tempo per le sue stronzate.»

«Non sono stronzate. Potrebbe essere un'assassina!» gridai, ma Azzic aveva già riattaccato.

11

Fuori c'era un esercito di cronisti che cercava di superare le barriere della polizia. Grady e io li ignorammo, o almeno cercammo di farlo, mentre riordinavamo gli uffici del primo piano, escluso quello di Mark a cui erano stati messi i sigilli. Non avrei comunque avuto il coraggio di entrarvi. Era difficile e doloroso occuparmi di certe cose, ma dovevo tentare a tutti i costi di salvare la R & B.

Non c'era nessuno dei soci aggiunti, tranne Grady, e non potei biasimarli. Mi chiesi quanti ne sarebbero rimasti, ammesso che esistesse ancora uno studio legale. Stesi la bozza di una lettera da inviare ai nostri clienti spiegando che le loro cause sarebbero state trattate come il solito, nonostante la tragedia, e telefonai per rassicurarli. Solo trenta risposero e alcuni erano già stati contattati da un detective di cui preferirono non fare il nome. La maggior parte mi disse chiaro e tondo che avrebbero affidato i loro interessi a un avvocato non sospettato di omicidio, e non potei biasimare neppure loro. Grazie al detective Azzic e alla stampa stavo diventando peggio di un'appestata.

C'erano alcune telefonate che avrei preferito non dover fare, e cioè quelle alle industrie farmaceutiche clienti di Mark. Cercai di parlare con Kurt Williamson e con il dottor Haupt, della Wellroth Chemical, per tutto il giorno, ma senza successo. Dettai una richiesta di rinvio del processo Wellroth, poi cercai di mettermi in comunicazione con Haupt un'ultima volta, alla fine della giornata, dopo che la sua segretaria se n'era andata.

«Signorina Rosato», rispose il dottor Haupt in tono distaccato, come del resto mi ero aspettata. «Mi sorprende molto sentirla.»

«Le ho lasciato parecchi messaggi.»

«Li ho visti, ma ho ritenuto opportuno non richiamare. Ho sentito che è stata accusata di omicidio», aggiunse con il suo accento affettato.

«No, non è vero, non sono stata accusata di omicidio, e di certo non ho ucciso Mark. Desidero che lo sappia.»

«Non voglio parlare con lei di questa faccenda, signorina Rosato. Trovo questa situazione piuttosto... sconvolgente. Abbiamo visto Mark solo ieri. Per me era più di un avvocato, era un amico.»

«Me ne rendo conto. Le ho telefonato solo per comunicarle che abbiamo preparato una richiesta per il rinvio a data indeterminata del processo per il brevetto del Cetor. Vorrei presentarla, con il suo permesso.»

«Non desideriamo rinviare il processo a data indeterminata, signorina

Rosato.»

«Temo che non ci sia altra scelta. Non sono in grado di seguire la causa.»

Si schiarì la gola. «La signorina Eberlein è pronta a procedere. E noi desideriamo che lo faccia, in modo da concludere al più presto. Ha già chiesto al giudice un rinvio di una settimana e lui ha acconsentito, in considerazione delle circostanze.»

«Cosa? Come fa a saperlo?»

«Ho parlato con la signorina Eberlein al telefono. È a casa sua. Estremamente sconvolta, naturalmente, ma non appena si sentirà meglio si occuperà di tutto. Ora devo proprio andare. Per favore, non chiami più né Kurt né me.»

«Dottor Haupt...» obiettai, ma la comunicazione si interruppe. Riappesi lentamente. Eve che portava avanti il processo da sola? Stavo cercando di assimilare la notizia quando la porta dell'ufficio si spalancò. Era Grady, con la cravatta buttata di traverso sulla spalla. Dietro le lenti i suoi occhi brillavano per l'eccitazione mentre si avvicinava carico di codici, blocnotes e un mucchio di fotocopie.

«Guarda qua», disse mettendomi davanti dei fogli. «È il testamento, il testamento di Mark.»

«Come hai fatto ad averlo?»

«Me l'ha dato la polizia, insieme con un dossier davvero scarso. Queste sono tutte le informazioni che sono stati disposti a fornirmi finora. Ma leggi il testamento! Sai chi ha nominato come esecutore testamentario?»

«Chi?» Sfogliai le pagine cercando la risposta e la trovai nello stesso istante in cui Grady annunciava: «Sam Freminet».

Diedi una rapida lettura alle disposizioni, e tutto mi parve assolutamente regolare. «E allora?» chiesi.

«E allora? In qualità di esecutore testamentario Sam si prende il due per cento del patrimonio; ha anche il diritto di scegliere gli avvocati che lo gestiscono e può affidare l'incarico a se stesso. In questo modo si becca anche la parcella, un altro due per cento, a partire da adesso, se vuole. E, ciliegina sulla torta, il testamento stabilisce un fondo fiduciario, nominando Sam come amministratore. Ciò significa che gli spetta anche quell'onorario, l'uno per cento l'anno vita natural durante. Praticamente un vitalizio. Non avrà più bisogno di lavorare.»

«Sono confusa.» In realtà stavo ancora pensando alla conversazione con il dottor Haupt.

Grady mi mise alle corde. «Considerando le dimensioni del patrimonio, significa che Sam guadagna un milione di dollari in parcelle, e l'onorario come amministratore fiduciario gli spetta 'per sempre'! Sono due fonti di guadagno, anche tre. E non credi che alla Grun gli concederanno qualche gratifica per avere portato allo studio un patrimonio di questa entità?»

«E allora?»

«Non mi segui, Bennie?» La fronte di Grady era solcata da due profonde rughe. «Con la morte di Mark, Sam diventa ricco. Non ti dice qualcosa, a proposito del movente?»

«È assurdo, Grady!» esclamai. Mi ribellai a certe insinuazioni, prendendo le difese di Sam. «Assolutamente assurdo.»

«Sul serio? Sii obiettiva, per favore. Non conosco Sam Freminet, l'ho visto solo una volta, ma i soldi sono un incentivo potentissimo.»

«Sam che uccide Mark?» Scossi la testa. «Impossibile. Sam e Mark erano amici. Abbiamo cominciato insieme alla Grun, appena laureati. E Sam non ha bisogno dei soldi o delle parcelle. Alla Grun è socio effettivo, forse guadagna più di quattrocentomila dollari l'anno.»

«Lo sai di preciso? Conosci l'elenco dei suoi clienti?»

«Sam si occupa di fallimenti, e al giorno d'oggi falliscono tutti. Devo credere che ottenga la sua parte di torta.»

«Lo credi; ma lo sai per certo? Com'è il suo conto in banca? I ricchi sono avidi.»

«Andiamo, Grady, Sam ha tutti i giocattoli che vuole.» Sorrisi pensando ai pupazzi di stoffa, il Diavolo della Tasmania e Pepe Le Pew. Poi ricordai Paperone e i suoi sacchi di soldi e il mio sorriso si spense.

«Pensaci, Bennie.» Grady depositò i libri e si appoggiò alla scrivania. «Sam sapeva del testamento di Mark; a quanto pare era l'unico. Hai detto che voi tre eravate amici, ma Sam era più vicino a te, non è così? Ho l'impressione che Sam avesse un rapporto d'affari con Mark e un rapporto più personale con te. È giusto?»

«Sì, penso di sì, dopo la separazione.»

«Sam potrebbe avere ucciso Mark per vendicare te che eri stata piantata in asso? E magari approfittarne per mettere insieme un bel gruzzolo, già che c'era?»

«Impensabile!» Mi abbandonai contro lo schienale della poltrona. «Sam Freminet è la persona più gentile di tutto l'universo. Tu non lo conosci. Lascia perdere. Bel tentativo, ma teoria schifosa.»

Grady sollevò la testa. «Hai detto a Sam che Mark intendeva sciogliere

la R & B?»

«Vuoi dire dopo che Mark me l'ha annunciato? Sono andata direttamente al fiume.»

«Sai dov'era Sam, quella sera?»

«Non so mai dove sia, di sera. Esce spessissimo.»

Poi pensai al mio incontro con Sam quel giorno, nel suo ufficio. «Ma mi ha detto di aver sentito che qualcuno dei nostri soci aggiunti stava andandosene. Ne sapevi qualcosa?»

«Solo che Wingate brontolava, ma era risaputo. Pensi che Mark abbia detto a Sam che intendeva sciogliere la R & B?»

«No. Me l'avrebbe riferito.»

«Davvero? Non ti ha parlato del testamento e non ti ha detto di essere l'esecutore testamentario di Mark. Forse di lui ne sai meno di quanto tu creda.»

«Abbastanza per capire che tutta questa discussione è assurda.»

Grady si sedette, imperterrito. «Mi piacerebbe telefonare a Sam e scoprire dov'era quella notte.»

«Non lo farai.»

«Stiamo lottando contro il tempo, Bennie, hai sentito Azzic. Ti incriminerà appena avrà qualche elemento che possa ragionevolmente giustificarlo. E allora, che cosa succederà? Con un'accusa di omicidio, a Filadelfia, non si può uscire su cauzione. Andrai diritta in galera.»

Immaginai la prigione femminile, a Muncy. C'ero stata qualche volta, per visitare delle clienti, e uscendo dal cancello principale avevo sempre provato un grande sollievo. «Stai cercando di spaventarmi, Grady?»

«Certo.» Lui sorrise, ma io no.

«Bene. Ma se qualcuno deve parlare con Sam, questa sono io.»

«Preferirei farlo io, in qualità di tuo avvocato.»

«No. Tu non conosci Sam. È uno degli uomini più cari che esistano, fa il volontario per Action AIDS. Si è arrabbiato con me perché uno dei miei clienti si opponeva alle ricerche sull'AIDS. Ha...» Mi interruppi, lasciando la frase a metà. Bill Kleeb. La minaccia di Eileen contro il presidente. L'avevo dimenticata. Guardai l'orologio. Le diciannove. Mi chiesi dove fossero Eileen e Bill in quel momento, se fossero tornati a casa. Se non ero riuscita ad arrivare al detective Azzic, forse sarei riuscita ad arrivare a loro. Mi alzai e corsi a prendere la loro pratica dalla borsa portadocumenti.

«Bennie? Che stai facendo, in nome del cielo?» chiese Grady, mentre correvo avanti e indietro.

«Devo fare un'altra telefonata.» Trovai il numero che mi aveva dato Bill e lo composi.

«Adesso? Siamo nel bel mezzo di una conversazione abbastanza importante!»

Quando Bill rispose al telefono, alzai una mano per far tacere Grady. «Possiamo incontrarci stasera alle otto? È molto urgente», dissi a Bill. Lui accettò a malincuore e gli indicai il luogo dell'appuntamento, poi riappesi, sentendomi a disagio.

«Chi era?» chiese Grady.

«Un cliente.» Rimisi a posto il dossier e chiusi la lampo della borsa. «Devo uscire. Mi accompagni alla porta?»

«Quale cliente? Dove stai andando?» Si alzò in piedi.

«A vedere un cliente, il ragazzo dei diritti degli animali, va bene?»

«Perché?»

«È necessario.»

Grady si mise le mani sui fianchi. «Sono il tuo avvocato, Bennie. Mi piacerebbe sapere di te quanto sanno la polizia e la stampa. E poi mi avevi detto che avresti collaborato...»

Non aveva tutti i torti. Io non sopportavo che i clienti si comportassero male come me. «Voglio solo controllare, vedere come sta. Non posso dirti di più, è una cosa riservata e non voglio coinvolgerti.»

«Sei preoccupata per un cliente mentre sei indiziata di omicidio?»

Ci guardammo negli occhi e sotto il suo sguardo mi sentii alquanto a disagio. «Sono preoccupata per tutti i clienti. Mi hai visto, ho fatto un'infinità di telefonate, oggi.»

«Per quale ragione questo cliente merita una visita di persona?»

Perché volevo assicurarmi che né lui né Eileen stessero procurandosi degli esplosivi, ma non potevo certo dirlo a Grady. «È giovane, è un ragazzo. Ha bisogno di aiuto. Un aiuto straordinario.»

«Bene. Io sono un aiuto straordinario. Vengo con te.» Recuperò la giacca dalla poltrona e se la gettò sulle spalle, reggendola con un dito.

«Non puoi. Devi difendere la postazione.» Aprii la porta dell'ufficio, ma Grady la bloccò con una mano.

«Non capisco», osservò, fissandomi con i suoi occhi grigi. «So quanto ti importi trovare l'assassino di Mark, ma hai passato tutto il giorno a occuparti d'altro. Adesso scappi via. Stai defilandoti?»

«Devo sistemare alcune cose», replicai, perfettamente consapevole che aveva ragione.

In qualche modo la minaccia al presidente della Furstmann mi sembrava importante. Forse era un omicidio che avrei potuto evitare, visto che per Mark non ero riuscita a far nulla. O forse era semplicemente troppo doloroso pensare alla morte di Mark.

«Ehi!»

«Se stasera va tutto bene, Grady, risolveremo questa faccenda insieme. Hai bisogno del mio aiuto, lo capisco.»

Fece una risata. «Oh, certamente. Non so come ho fatto a tirare avanti senza di te, fino a ora. Allora, Sam Freminet lo chiami tu o devo chiamarlo io?»

«Ci penso io.»

«Penserai anche a chi altri aveva dei motivi per uccidere Mark? Qualcuno ce l'aveva con lui? Un vecchio cliente, o qualcuno che lo odiava?»

«Sissignore.»

Grady sorrise soddisfatto. «Mi piace, quella parola.»

«Non abituartici troppo.»

«Non ti preoccupare. Telefonami qui o a casa, se hai bisogno di qualcosa. Dopo il tuo appuntamento o a qualsiasi ora. Farò subito una ricerca sugli alibi. Mi piacerebbe sapere dov'erano gli altri soci aggiunti, ieri notte, all'ora in cui Mark è stato ucciso.»

Mi colse di sorpresa. «Gli altri soci? Cristo!»

All'improvviso le finestre dell'ufficio furono inondate da una sgradevole luce bianca. I riflettori delle TV che cercavano di procurarsi qualche immagine da mandare in onda. Grady si girò verso le finestre, illuminate come a mezzogiorno nonostante l'oscurità fosse ormai calata. «Mi chiedo se ci stanno puntando addosso i teleobiettivi», commentò.

«È probabile. Andiamo a salutare.» Mi avvicinai alla finestra e Grady mi seguì.

«Questa volta non alzare il medio», mi ammonì.

«Non stai mai al gioco.» Guardai fuori della finestra, proteggendomi gli occhi dalla luce accecante.

Nella strada c'era una folla di cronisti, e le loro sagome si stagliavano davanti alle lampade rotonde come ombre sulla luna.

Grady scrutò la folla. «Il primo emendamento è all'opera.»

«Giusto. Metà di loro sono miei clienti nelle cause per diffamazione. Difendo il loro diritto di infastidire la gente.»

«Hai quel che ti meriti!»

Guardai quelle luci e mi chiesi se la prossima volta sul set si sarebbe gi-

rata la scena del mio arresto per omicidio.

12

Erano seduti davanti a dei bicchieri di plastica pieni di acqua di rubinetto, e avevano un'aria affamata. Se dovete incontrare dei vegetariani a pranzo, non fatelo in un *McDonald's.* Non so a che cosa stessi pensando quando avevo scelto quel locale. Forse alla morte di Mark, al detective Azzic e alla prigione di Muncy. «Potrei prendervi delle patatine fritte», proposi debolmente.

«Non importa», rispose Bill, seduto un po' discosto da Eileen. Se si erano riconciliati, era una tregua instabile. Lui indossava una maglietta bianca senza scritte e un paio di jeans; le ferite stavano guarendo lentamente. Il bernoccolo sulla fronte si era sgonfiato, ma si vedeva ancora il taglio e l'occhio sinistro era ancora tumefatto.

«E un hamburger di pesce? Non è carne.»

Eileen arricciò il nasino all'insù. Era alquanto irrequieta e non faceva che guardarsi attorno agitando un piede fasciato da un sandalo bianco. «Niente pesce. Ha la faccia.»

«Non più», osservai, ma non risero. Cristo, mi stavo arrabbiando. Bevvi il mio caffè. Almeno era caldo. «Non mangio vitello», dichiarai, ma Eileen guardava di nuovo lontano. Non mi aveva fissato negli occhi neppure una volta, senza dubbio perché mi riteneva responsabile di avere convinto Bill a dichiararsi colpevole.

«Dovrebbe leggere qualcosa sugli allevamenti industriali», disse pigramente. «Le mucche, i maiali... non è diverso dai vitelli. Li allevano in gabbia e li alimentano con antibiotici e steroidi.»

«Steroidi?» Allontanai il Big Mac che avevo appena addentato. Se fossi cresciuta ancora sarei diventata Alice nel Paese delle Meraviglie.

«Sono porcherie, e poi ci sono i batteri. Dentro la carne crescono delle cose. Cose che non si vedono.» Scostò la frangetta nera e notai che aveva un viso grazioso, se non fosse stato per quell'espressione dura. Aveva gli occhi pesantemente truccati e un vestito di fibra sintetica elasticizzata, piuttosto vistoso. Aveva ancora il braccio al collo, ma era l'unico ricordo dello scontro con la polizia.

Avevo intenzione di portare la conversazione sulle minacce di morte, cercando però di non tradire la fiducia di Kleeb. «Bill mi ha parlato del laboratorio, Eileen. Devi aver visto cose terribili.»

«Sì.»

«I laboratori della Furstmann sono peggio degli altri?»

«Che gliene importa? Non è nemmeno più il nostro avvocato.»

Touché. «Quel tipo con quella ridicola valigetta portadocumenti è il mio sostituto?»

«Cosa pensava?» chiese con una risatina furba. Si guardò attorno e anch'io controllai il locale. Era vuoto, a parte un uomo in un angolo, che fumava una sigaretta dietro l'altra. L'ora di punta per la cena era finita e non entrava più nessuno. Che cosa stava osservando. Eileen? Poi mi resi conto che la ragazza non voleva guardare, bensì essere guardata.

«Come hai trovato quell'avvocato, Eileen?»

«Celeste? Mi ha trovato lui. Mi ha visto sui notiziari. Sono stata su tutti i canali, persino sulla TV via cavo.»

«È stato lui a farti ottenere la libertà provvisoria dietro cauzione?»

«Vuole far causa alla polizia e al municipio. Dice che possiamo cavarci cinquecentomila dollari, forse di più, e solo con l'azione legale.»

Bill si agitò inquieto. «Ha detto che ci aiuterà anche a fermare gli esperimenti. È proprio quello che vogliamo.»

Eileen annuì. «Fermarli subito.»

Avvertii un brivido lungo la schiena e mi piegai in avanti. «Niente che tu possa fare li fermerà, Eileen. La richiesta di una cura per l'AIDS è troppo forte. Ho detto a Bill che dovreste prendervela con le industrie della pelliccia, invece che con le case farmaceutiche. Non ricordi, Bill?»

«Sì.» Bill annuì.

«Ho lavorato alla Furstmann Dunn. Ho visto quello che facevano», insistette Eileen.

«La gente non è preparata a lottare contro gli esperimenti sugli animali, Eileen. Prenditela con le pellicce. Le celebrità sarebbero con te.»

«Le celebrità? Chi, per esempio?» Si piegò in avanti sulla sedia, e per la prima volta vidi un lampo d'interesse nei suoi occhi.

«Be', Elle MacPherson.»

«Mi piace, Elle. Fa del cinema, come Rene Russo. Sa che Rene Russo ha fatto la modella, prima di recitare in quel film con John Travolta? Adesso fa un sacco di film.»

«Davvero. Sfrutta l'occasione, con le telecamere e i media che ti stanno addosso. Perché non te la prendi con i fabbricanti di pellicce? Non so se Bill te l'ha detto, ma io difendo moltissimi radicali, moltissimi contestatori.»

«Qualche celebrità?»

Cristo. «No. Niente celebrità. E loro, i miei clienti, usano sempre la stampa, quando possono. Li aiuta a conquistare le simpatie della gente. E così fanno proseliti.»

«Proseliti?»

«Certo, gente che sostiene la loro causa.»

Fece una pausa. «Comunque volevo chiederle una cosa.»

«Cosa?»

«Ha ucciso davvero il suo ragazzo?»

Avvertii una fitta, al cuore. «No.»

«Ah», fece lei.

Il suo piede continuava ad agitarsi.

«Tu un'assassina? Come possono pensare una cosa simile?» esclamò Hattie. Mi aveva aspettato alzata, avvolta nell'accappatoio come un sigaro Avana, con in testa dei ridicoli bigodini di gommapiuma rosa. Sembrava sfinita, con la pelle grigiastra e gli occhi pesti e infossati. «Come possono anche solo pensarlo?»

«Sono piedipiatti, quindi possono pensare qualsiasi cosa.» Feci una carezza a Bear, addormentata sotto il tavolo, e zuccherai l'ennesima tazza di caffè. Anch'io ero esausta, ma ero contenta che Eileen si fosse dimenticata dei suoi progetti omicidi.

«I piedipiatti sono stati di sopra. Hanno rivoltato l'appartamento come un guanto. Avrebbero buttato giù la porta, se non li avessi fermati.»

«Accidenti! Avrei dovuto avvertirti, quando ho telefonato.»

«Hanno messo a soqquadro casa tua. Ho cercato di fare un po' d'ordine, ma tua madre si stava agitando.»

Mi sentii mancare il cuore. «L'hanno infastidita? Li ha visti?»

«L'ho calmata.» Hattie mi passò dei fogli di carta. «Questo è un elenco di quello che hanno preso. Il detective mi ha chiesto di dartelo.»

Misi da parte i fogli. «Quale detective?»

«Non so. Uno antipatico, con uno strano cognome.»

«Azzic?»

Lei annuì.

«Dimmi come sta la mamma.»

«A letto dalle dieci. Non aveva dormito neanche un minuto. Non sanno cosa ti stanno facendo?»

«Non gliene importa niente. Ha mangiato?»

«Dovrebbe importargli! Oggi questa casa sembrava una gabbia di matti! E quel detective che continuava a fare domande. Sono anche venuti a chiedermi della tua macchina. Volevano perquisirla. La cagna abbaiava, il telefono ha squillato tutto il giorno. Poi una delle ragazze è arrivata con una scatola di roba dello studio e l'ha portata di sopra. Una nera.»

«Renee Butler?»

Annuì di nuovo e si sfregò la fronte, con aria irritata. «Che giornata! I cronisti hanno suonato alla porta per tutto il tempo della cena. Allora sono uscita fuori e li ho fatti scappare! Ti hanno chiamata assassina!»

«È così che continueranno a chiamarmi, finché non proverò che sono innocente.»

«Tu, con quella mania di vogare! È stato quello a metterti nei guai!»

«Non esattamente...»

«Te l'ho detto che dovresti smettere. Ma tu non mi ascolti, non dai retta a nessuno. Roba da matti, fare una cosa simile, vogare su una maledetta barchetta!»

Mi parve quasi di vedere la pressione sanguigna di Hattie salire. «Perché sei tanto agitata? Per mia madre? Non è necessario. Ho istituito un fondo fiduciario a suo favore. Se mi succedesse qualcosa, ci sarà abbastanza per provvedere a lei e a te...»

«A me?» Di colpo Hattie mi diede uno schiaffo in pieno viso.

«Cristo, Hattie! Perché?» Balzai in piedi, più per lo choc che per il dolore, e vidi Hattie fuori di sé.

«Stupida! Come fa, una ragazza così intelligente, a essere tanto stupida? Sono preoccupata per te! Non per me! Non per tua madre! Sei tu quella che mi preoccupa!»

«Benedetta?» Era la voce agitata di mia madre che mi chiamava dalla camera da letto. «Benedetta!»

«Mamma?» Passai davanti a Hattie e corsi nella stanza, reagendo come guidata dal pilota automatico. Aprii la porta e fui assalita dal nauseante odore dell'acqua di rose. Era soffocante, aggressivo. All'improvviso mi sentii in preda al panico. Corsi alla finestra e l'aprii. La fresca aria della sera entrò gonfiando le leggere tende.

«Chiudi la finestra!» gridò la mamma. «Chiudi la finestra!»

«Lasciamola aperta un po'. Non c'è nessuno, fuori. Calmati.» All'aria fresca respiravo meglio. «Non ti preoccupare. È tutto a posto.»

«Hai lavato i piatti? Lava i piatti, Bennie.»

«Sono già stati lavati.»

«Lava i piatti. Lava i piatti.»

«Già fatto, mamma. Li ha lavati Hattie.» Mi avvicinai al letto e le presi la mano. La sentii debole e calda. Le scostai una ciocca umida dalla fronte.

«Lava i piatti. Sono nell'acquaio.»

«Li ha lavati Hattie. Sono già a posto. È tutto sistemato. Come stai?»

«È buio.» Cercò di sollevarsi a sedere, poi ricadde sul cuscino. «È tardi. Devi andare a casa. Va' a casa. Va' a casa.»

«Sono a casa. Hattie mi ha detto che oggi hai mangiato un po' di minestrina. Bene.»

«È buio. È buio. Lava i piatti. Lava i piatti. Dammi un Kleenex.»

«Come stai?» Mi sedetti sul vecchio letto, che cigolò rumorosamente. Ma non mi permetteva di sostituirlo.

«Dammi un Kleenex. Ho bisogno di un Kleenex.»

«No, non ne hai bisogno. Hai davvero mangiato, a pranzo? Un po' di minestra?»

«Ne ho bisogno, ne ho bisogno. È buio.» Alzò la voce, che diventò più acuta per l'ansia. «Ne ho bisogno. Ne ho bisogno. Ne ho bisogno.»

«Va bene, calmati.» Tirai fuori un Kleenex dalla scatola sul comodino e lei me lo tolse dalle mani, appallottolandolo e stringendolo come fosse un cuore pulsante. Pochi istanti dopo l'avrebbe fatto a pezzetti, con i quali avrebbe giocherellato un po' per poi infilarli nelle tasche della vestaglia. Il resto l'avrebbe nascosto sotto il copriletto di ciniglia e dentro la federa. «Così va meglio, mamma? Sei felice, adesso che hai avuto il tuo Kleenex?» L'irritazione traspariva dalla mia voce. Consumava una scatola di Kleenex al giorno, anche se Hattie comperava la confezione famiglia. Avremmo avuto bisogno di «confezioni per famiglia pazza».

«Leggimi qualcosa. Leggimi qualcosa. Leggimi qualcosa. È buio.»

«Va bene.» Trascinai una sedia accanto al letto, mi levai le ballerine al buio e appoggiai i piedi nel vano del comodino.

«Leggimi. Leggimi. Leggimi.»

«Calma. Va tutto bene, mamma. Mettiti tranquilla e ti leggerò qualcosa.» Non accesi la luce né mi diedi la briga di prendere un libro; era del tutto inutile. Tutti i giorni le raccontavo la mia giornata, dall'inizio alla fine. Non avevo la più pallida idea del perché lo facessi, e non mi illudevo certo che lei capisse. Gliela raccontavo semplicemente come fosse un romanzo, e dopo un po' lei si tranquillizzava e si assopiva. Lo facevo tutte le sere, da quando aveva perso del tutto la ragione. Da tempo immemorabile, ormai. Tanti Kleenex fa che si sarebbe potuto rimboschire tutta la zona

nordorientale del Pacifico.

«Leggimi. Leggimi. Leggimi.» Cominciò a fare a pezzi il Kleenex. «Subito. Subito. Subito.»

«Be', oggi ho scoperto che l'uomo che amavo è stato assassinato», cominciai, e le raccontai tutta la storia. Per tutto il tempo continuò a chiacchierare senza ascoltare ciò che dicevo, e a dire il vero non l'ascoltavo nemmeno io.

Stavo pensando ad Hattie.

Più tardi mi fermai in mezzo al soggiorno di casa mia insieme a Bear, ad ascoltare la voce preoccupata di Sam sulla segreteria telefonica. Aveva chiamato cinque volte per sapere come stavo, i suoi messaggi si erano alternati a quelli dei cronisti. Ma non potevo richiamarlo. Stavo valutando i danni apportati dall'uragano Azzic.

L'appartamento era stato messo davvero a soqquadro. Gli scaffali erano stati svuotati e i libri sparsi sulla moquette. Il contenuto di un cassetto era sparpagliato su un tavolino davanti alla TV, e avevano frugato nel mucchio dei CD. I cuscini del divano, capovolti, erano sul pavimento accanto al telecomando. Se non altro i piedipiatti erano riusciti a trovarlo. Probabilmente era sul divano. È sempre là.

Entrai in cucina, con Bear alle calcagna. I banconi erano coperti di tegami e padelle. Una scatola di müsli, aperta, era stata rovesciata, e tutti i cassetti erano spalancati. La polvere per rilevare le impronte copriva banconi e ante. Bear annusò in giro, come i piedipiatti avevano fatto prima di lei. Che cosa stavano cercando? Mark non aveva mai abitato lì, aveva sempre conservato la sua casa. Perché avevano fatto una cosa del genere? Perché ne avevano il diritto e il potere.

Nella camera da letto sembrava fosse passato un ciclone. Mi fermai sulla soglia a contemplare la scena. Le lenzuola erano state tolte e il materasso mostrava una vecchia macchia di sangue mestruale delle dimensioni di un fegato di vitello. Cristo! Immaginai le battute volgari dei piedipiatti. Al diavolo!

Mi avvicinai al cassettone. La mia biancheria intima era diventata un mucchietto informe in cui avevano frugato mani sconosciute. Tutti i cassetti erano stati perquisiti. Maglioni e magliette sottosopra; collant e calze mescolati e per metà sparsi per terra. Gli attrezzi per la voga buttati in un angolo. Le foto di Mark sparite, come i suoi primi bigliettini d'amore e quelli che mi aveva mandato per San Valentino. Mancava persino il dia-

framma. Terribile! Reperto A, pensai.

Scavalcando le macerie entrai nella cabina armadio, ma la situazione non era migliore. I vestiti erano stati strappati dalle grucce, persino gli abiti di seta erano finiti sul pavimento. Le scarpe erano ammonticchiate in un angolo. Un vero incubo, anche per una persona disordinata come me.

Sospirai, mi liberai delle ballerine con un calcio e andai in bagno. Un vasetto di costosa crema idratante di Lancòme era rimasto aperto, l'impronta di un dito sudicio spiccava sulla superficie; il tubetto del dentifricio era stato spremuto fino in fondo e adesso era ridotto a uno svolazzo color turchese. Lo sportello dell'armadietto dei medicinali era socchiuso; i flaconi dell'aspirina e di altre pillole aperti e presumibilmente ispezionati.

Mi lasciai cadere sul coperchio del water e tirai fuori dalla tasca della giacca i documenti: un mandato di perquisizione, un elenco di ciò che era stato sequestrato e una dichiarazione giurata. Ricordai dichiarazioni altrettanto lunghe, ai vecchi tempi. Quella che avevo in mano recava il mio nome.

Bear si sdraiò sul freddo pavimento e mi guardò con aria interrogativa, perciò lessi ad alta voce: «Lettere e corrispondenza, computer e dischetti, forniture d'ufficio, bollette e conti domestici e simili, articoli di abbigliamento». Supposi che quest'ultima voce si riferisse a ciò che indossavo il giorno in cui Mark era stato assassinato, per ottenere campioni delle fibre. E anche il contenuto della cesta della biancheria, perché alla polizia piace, sia per le prove che può fornire sia come deterrente. Per esaminare i panni sporchi, nel senso letterale del termine.

L'elenco continuava: «'Calzature e scarpe da ginnastica, soprabiti e cappotti e alcuni gioielli come segue'». Avevano elencato tutti quelli che avevo, la maggior parte dei quali appartenevano a mia madre. Avevano preso persino il suo anello di fidanzamento, un diamante donatole da un uomo che era sparito prima del matrimonio.

«Accidenti!» esclamai, e buttai il foglio sul pavimento del bagno, dove atterrò accanto a una grande macchia nera.

Altra polverina per le impronte. Seguii la pista fino alla vasca da bagno, in cui i piedipiatti avevano preso impronte digitali e probabilmente campioni di capelli e peli pubici. A quel punto la polizia ne sapeva più di me, sul mio sistema riproduttivo. Appoggiai il mento su una mano. *Il Pensatore* sul vaso da notte.

Bear fece un giro, si voltò e mi appoggiò su un piede il suo pesante deretano. Poi buttò la testa all'indietro e mi sorrise, quasi capovolta. Un giorno

o l'altro capirà che è più facile vedere la gente standole di fronte. Le accarezzai la testa e lei tornò a sdraiarsi sonnacchiosa sul pavimento, sistemando la testa fra le zampe e appiattendo il corpo come uno stuoino da bagno. Solo i suoi occhi rimasero fissi su di me, palline scure che mi chiedevano: «E allora, rimetterai in ordine o ti compiangerai?»

«Rimetterò in ordine, va bene?»

Soddisfatta, Bear chiuse gli occhi.

Mi alzai, recuperai il lettore di CD, vi infilai i maggiori successi di Bruce Springsteen e mi misi al lavoro.

Ben presto mi ritrovai a canticchiare insieme con Bruce, immersa in quell'ingrato compito, finché non iniziò una canzone che mi fece ammutolire di colpo.

Una canzone che mi costrinse a sedermi sul pavimento e affrontare la realtà.

Anonima omicidi.

Mark era morto. Qualcuno l'aveva ucciso. Dentro di me, nel profondo, c'era una grande angoscia, ma là fuori c'era il suo assassino. Qualcuno che respirava mentre Mark non poteva più farlo. Era ingiusto. Osceno. Sapevo ciò che dovevo fare.

Dovevo scoprire chi aveva ucciso Mark.

13

Il mattino dopo, molto presto, mi fermai davanti all'appartamento di mia madre e restai sulla soglia, con la borsa portadocumenti in mano, come se fosse un giorno qualunque e dovessi ancora mandare avanti uno studio legale. Hattie stava sciacquando la caffettiera. Era vestita, ma ancora con i bigodini. Più tardi si sarebbe stirata la chioma con un vecchio arricciacapelli e un acre odore di bruciato avrebbe riempito l'appartamento sconvolgendo la mamma e costandomi due scatole di Kleenex. L'avevo sempre presa in giro, per questa abitudine, ma quella mattina non l'avrei fatto.

«Ho pensato a quello che hai detto, Hattie. Ho deciso che hai ragione, a proposito della mamma. Vuoi che chiami il dottore?»

«No, lo chiamo io.» Continuò a sciacquare la caffettiera, più volte, voltandomi la schiena. Sulla maglietta c'era scritto VINCO SEMPRE! e all'altezza della scapola c'era una coppia di dadi rossi. «Ho tempo.»

«No, ci penso io.»

«Sei tu quella che ha da fare. Hai l'appartamento da sistemare.»

«Ho riordinato ieri notte.»

«Tutto? Ho sentito la musica, ma poi mi sono addormentata.»

«È tutto sistemato.»

«Chiamerò io, per tua madre. Voglio farlo.»

«Sicura?»

«Certo.»

Non stavamo parlando della telefonata, stavamo facendo la pace. O almeno tentando, anche se non era facile senza dirlo esplicitamente e senza guardarci negli occhi. «E se gli appuntamenti saranno di mattina, come potrai farcela? Dovrai alzarti presto.»

«Mi sveglio presto comunque. Non fa nessuna differenza.»

«Ti aiuterò a farla alzare e vestirla.»

«Posso fare anche quello. L'ho fatto quando è andata in ospedale, posso farlo per la terapia», replicò, chiudendo il rubinetto e rimettendo a posto la macchinetta per il caffè. Mi voltava ancora la schiena e volevo andarmene prima che si girasse. Non volevo guardarla in faccia, perché mi sentivo un nodo alla gola scoprendo che non riuscivo a dire ciò che andava detto. Ma lei si girò all'improvviso, con gli occhi pesti e pieni di sofferenza, e mi disse: «Be', buona giornata».

«Anche a te, Hattie». risposi.

Cominciai la mia giornata alla Gran & Chase, ed era così presto che la receptionist al piano di Sam non era ancora arrivata. Oltrepassai di corsa le postazioni di lavoro delle segretarie, deserte, ignorando i soci aggiunti entrati all'alba che gironzolavano per ostentare la loro presenza. Non ce l'avrei mai fatta, alla Gran. Quando arrivo presto mi piace lavorare. E Sam è uguale a me. Entrando nel suo ufficio lo vidi chino su tabulati finanziari.

«Bennie! Dov'eri finita? Come stai?» Si alzò in piedi e girò intorno alla scrivania per abbracciarmi.

«Sam», feci ricambiando l'abbraccio. Sentire la sua stretta fu confortante, sebbene fosse tanto magro, come dettava la moda.

«Ieri notte non ho dormito», disse a bassa voce. Mi accorsi che aveva gli occhi arrossati ed era molto pallido. Sembrava sconvolto, quasi malato. «Riesci a credere che Mark sia morto?» mi chiese.

«In realtà, no.»

«Perché non mi hai chiamato? Ero tanto preoccupato. Sono rimasto qui ad aspettare.»

«Scusa, ma dovevo pulire.»

«Cosa? Tu? Siediti e dimmi che diavolo sta succedendo.» Mi spinse sulla poltrona davanti alla scrivania e si sedette su quella di fianco. «Vuoi un po' di caffè?» chiese indicando una tazzona con la forma di Gatto Silvestro.

«No, grazie.» Il caffè della Grun era peggiore del mio.

«Non riesco a crederci. Sam scosse la bella testa. «Mark ucciso e tu sospettata. Ma non ti preoccupare, ho pensato a tutto. Oggi smetto di lavorare a mezzogiorno, e mi prendo qualche giorno di libertà. Ho annullato tutti gli appuntamenti, tutto. Voglio aiutarti.»

«Grazie.» Sam sarebbe stato al mio fianco, come sempre. A volte pensavo che quell'amicizia fosse tutto ciò che avevamo. «Non ringraziarmi. Adesso senti, ho già parlato con qualcuno per la tua difesa.»

«Ho già un avvocato, Sam. Grady Wells.»

Lui batté le palpebre. «Conosco questo nome?»

«È uno dei nostri soci aggiunti. Quello che ha lavorato per la Corte Suprema.»

«Quel biondo apparso in TV vicino a te? Carino, ma è un buon penalista?»

«Sì, e lascia perdere la bellezza. Ha la ragazza, o almeno l'aveva.»

«Logico. Tutti quelli buoni o sono sposati o sono etero.»

«Attento!» Sorrisi, nonostante l'umore, e lui anche.

«Che cosa posso fare? Posso aiutarti per il lavoro? Credo di essere ancora in grado di stendere una comparsa.» Si passò una mano fra i capelli, ma non ne aveva abbastanza per scompigliarli.

«Non ho lavoro. I miei clienti non vogliono un'assassina come avvocato. Sono tradizionali. Adesso io sono a spasso.»

«Che significa?» Sam sembrava sgomento. «Niente più R & B?»

«Hai capito perfettamente.»

Scosse la testa, incredulo. «E il funerale di Mark? Quando si fa?»

«Non credo di poter fare molto, data la situazione. Forse dovrai occupartene tu, se non l'ha già fatto Eve. Ci ho pensato la notte scorsa.»

«Provvedo io, stai tranquilla. Una bella cerimonia. Credimi, sono in grado di organizzare una cerimonia funebre.» Fece un triste sorriso, chinando le spalle. «Hai pensato a chi è... stato?»

«Sto cominciando.» Poi rammentai lo scopo della mia visita. «I piedipiatti credono che sia stata io... a causa del testamento di Mark. Perché non mi hai detto che aveva fatto testamento, Sam?»

«Mi dispiace, ma non potevo. Era una faccenda riservata.» Deglutì a fa-

tica, e il pomo d'Adamo andò su e giù visibilmente nell'esile collo. «E poi ho pensato che te l'avrebbe detto Mark. Spettava a lui.»

«Perché hai steso il testamento di Mark?»

«Me l'ha chiesto lui.» Sam si rimise a sedere. «Quando la R & B si è ingrandita Mark ha cominciato a pensare al futuro. Subito dopo la morte dei genitori mi ha detto che voleva fare testamento. Mi ha parlato del suo patrimonio e mi ha chiesto se alla Grun conoscevo un buon avvocato del settore. Gli ho detto che potevo occuparmene io.»

«Non sapevo che ti occupassi di patrimoni, in particolare di quell'entità.»

«Ma certo. Patrimoni, un po' di tasse, persino qualcosa di diritto societario. Mi piace tenere alto il livello delle parcelle, e patrimoni del genere non capitano tutti i giorni. Non avevo nessuna intenzione di passarlo a qualcun altro. Non sono certo stupido!»

Rammentai i sospetti di Grady. «Ma avevi davvero bisogno di quell'incarico, Sam? Pensavo che avessi clienti in abbondanza.»

«Sì, ma qualcuno in più non guasta mai. Ho acquisito il mio gruppo di clienti, un piccolo studio all'interno dello studio. Dalla fondazione al fallimento, come dire dalla culla alla tomba, e seguo anche le pratiche patrimoniali.»

«È remunerativo?»

«Moltissimo. 'Sono l'*hombre* più rude, più coraggioso, più virile che abbia mai attraversato il Rio Grande'. *Bugs Bunny Rides Again*, 1948», esclamò, propinandomi la consueta citazione dai cartoni animati.

«Sapevi che Mark ti avrebbe nominato esecutore testamentario?»

Il sorriso svanì dalle sue labbra. «Maledizione, Bennie! Siamo amici, quindi terrò a freno la collera e ti chiederò che cosa vuoi insinuare.»

«Non voglio insinuare niente. Ho solo fatto una domanda.»

«Mi stai accusando di omicidio anche se siamo amici da Dio sa quanto tempo?»

Provai un certo senso di colpa. «Naturalmente non ti sto accusando, Sam. Ma devo parlartene.»

«Con me? Perché?»

«Grady sospetta di te. Voleva telefonarti, ma ho voluto essere io a chiedertelo.»

Sam arrossì e piegò la bocca in una smorfia amara. «Grady pensa che abbia ucciso uno dei miei amici più cari e più vecchi? Per chi cazzo ha lavorato? Per Clarence Thomas?»

«È in gamba, Sam, e sta cercando di rendersi utile.»

«Non direi! Perché avrei dovuto uccidere Mark? Per il compenso come esecutore testamentario? Per le parcelle?»

Mi sentii una stupida per il solo fatto di dare una spiegazione. Sam pareva davvero sconcertato.

«Andiamo, amica mia! Ho bisogno di parcelle come tutti gli avvocati, ma non ucciderei certo per quelle. Non ucciderei nessuno, tanto meno Mark.»

«Grady dice che c'è anche un compenso come amministratore di un fondo fiduciario. In tutto sarebbe un milione di dollari.»

«E allora? Me lo stai chiedendo sul serio?» Strinse gli occhi, ma io mi imposi di non cedere.

«Lasciamo perdere, Sam. Gli amici possono parlare di tutto, no?»

«Sei libera di insultarmi perché siamo amici? Senti, Bennie, non ho bisogno di soldi, visto che ne ho in abbondanza. 'Sono ricco! Sono facoltoso! Sono estremamente benestante', come direbbe Paperone. Non ho bisogno di uccidere un amico per una parcella.»

«Lo pensavo», dissi, cercando di fare marcia indietro; ma lui si chinò verso di me, arrabbiato.

«Se vuoi dei particolari, te li darò. Sono proprietario dell'appartamento in un condominio al Manchester. La mia primogenita, la Porsche Carrera, compie un anno la prossima settimana e l'ho acquistata per contanti. Faccio un'unica vacanza all'anno, a South Beach. e non ho nessun persona a carico tranne quel cameriere cubano. Tra parentesi, la notte in questione ero con lui. Se vuoi controllare, ti do il suo numero.»

«No, Sam, non intendevo passare alle questioni personali...»

«Per quanto riguarda il mio patrimonio, che secondo quanto dice Ramon è la mia caratteristica migliore, quest'anno incasso quasi quattrocentomila dollari, senza contare la gratifica della First Federal per i fallimenti.»

«Bene, Sam, mi sono fatta un quadro della situazione.»

«Ma devo farti una confessione.» Alzò una mano. «Ho comperato troppe azioni della Microsoft, lo ammetto. Desidero tanto Bill Gates. Puoi darmi torto?»

«Sam...»

«Se non fosse per i capelli... Se ogni tanto se li lavasse, andrei a Redmond in un battibaleno.»

«Senti, mi dispiace. Davvero. Fammi causa. Sparami.»

«Scuse accettate», disse secco. Sprofondò nella poltrona, ma non sembrava più lui. O forse non mi guardava come sempre.

Mi chiesi se mi avrebbe mai guardata di nuovo come prima.

14

Grady mi aveva costretto a barricarmi in ufficio, con in mano una tazza di caffè sorprendentemente buono, davanti al grande pannello che usiamo per le presentazioni alle giurie. Era appoggiato su un cavalletto e vi erano elencati i nomi di tutti i soci della R & B. Sulla sinistra c'erano delle caselle tracciate a penna. Gli diedi un'occhiata e vidi ciò di cui Grady intendeva mettermi al corrente.

«Stai ascoltando, Bennie?» mi chiese. Mentre agitava una lunga bacchetta dalla punta di gomma, con quella cravatta disseminata di violette e la camicia bianca pulita, Grady sembrava più un insegnante che un avvocato.

«Certo che ascolto», risposi, ma non era vero, perché avevo già un grafico nella testa. Avevo bisogno di lui solo per gli aspetti legali. Ero io che dovevo scoprire l'assassino di Mark.

«Non si direbbe.»

«No, ascolto. Sarò una buona imputata, promesso.» Sorrisi in maniera convincente e bevvi un altro sorso di caffè. Da quando avevo eliminato Sam come sospetto dell'omicidio mi sentivo più forte, e il caffè era sempre più buono. «Chi l'ha fatto? È buono.»

«Io. Li ho interrogati a fondo tutti quanti, per telefono. Ho concluso l'ultima telefonata, con Renee Butler, all'una e mezzo. Quanto a Wingate, sono andato a parlargli. È davvero sconvolto.»

«Perché? Mark non gli era nemmeno simpatico. Comunque intendevo il caffè. Chi l'ha fatto?»

«Io. Guarda qui.» Indicò il nome di Jennifer Rowland. «Jenny afferma che la notte in cui è stato ucciso Mark lei stava lavorando, a casa. Stava occupandosi dell'esposto relativo alla causa Latorno. Ha detto che era per te e che doveva essere pronto per la settimana prossima. È vero?»

«Sì. Hai usato il Maxwell House?» chiesi, sempre alludendo al caffè.

«Quello che c'era.» Con un evidenziatore tracciò un segno nella casella con la parola ALIBI. «Voglio controllare i tabulati relativi alle ore di lavoro di Jenny, ma avrebbe potuto imbrogliare anche su quelli.»

«Non sarebbe il primo avvocato a scrivere storie inventate.» Volevo chiedergli quanta acqua aveva adoperato, ma sarebbe stato inutile. «Amy», continuò indicando la riga con scritto AMY FLETCHER, «quella sera era con Jeff Jacobs. L'hanno confermato entrambi. Escono insieme, lo sape-

vi?»

«Sì.»

Sottolineò i nomi FLETCHER e JACOBS. «Avrebbero potuto mentirmi entrambi, ma non credo. Wingate afferma che era collegato con la *chat room* dei Grateful Dead. Sai che si collega alle linee degli adolescenti e dice di essere Jon Bon Jovi?»

«Perfetto. E io pago questo bambino?»

«Dice di avere interrotto il collegamento alle due del mattino, la notte in cui Mark è stato ucciso. Mi piacerebbe controllare i dati di AOL, ma Wingate vive con due amici che avrebbero potuto farlo per lui.» Tracciò un punto interrogativo nella casella corrispondente a WINGATE, vicino a un WW in quella di Renee Butler.

«Che vuol dire WW, nella casella di Renee?»

«Weight Watchers. Sulle prime non voleva dirmelo. Ha ospitato Eve, per non lasciarla sola. Eve sta prendendo molto male la morte di Mark, sai. È convinta che sei stata tu.»

Ignorai la sensazione dolorosa e ingollai il caffè. «Che tipo di filtro usi, Grady?»

Lui sospirò, continuando a fissare il grafico. «Sono tutti lì. Hanno tutti una qualche specie di alibi, ma devo ricontrollare quello di Wingate.»

«Tutti tranne le segretarie e Marshall. Hai telefonato a Marshall?»

«Marshall? Sospetti di Marshall?» Dietro le lenti i suoi occhi sembravano sorpresi.

«No, non sospetto di nessuno, per il momento. Ci vado piano, prima di puntare il dito su qualcuno, specialmente adesso. Dimmi dei filtri. Scommetto che hai usato quelli marrone.»

Sgranò gli occhi, fingendosi sconfitto. «Signore, quanto sei strana! Non sono riuscito a trovarli, quindi ho adoperato un tovagliolino di carta, va bene?»

«Un tovagliolino di carta? Possibile?»

Abbassò la bacchetta, e così dimenticai il caffè e lasciai che Grady andasse avanti. Ripeté tutto. Quando non ebbe più niente da dire, andò a controllare se Marshall fosse già arrivata. E io andai al cuore della faccenda.

Il computer.

Era proprio davanti a me, accanto alla mia povera pianta verde. Probabilmente la polizia se lo sarebbe portato via quello stesso giorno, appena fosse tornata. La perquisizione nel mio appartamento la sera prima mi aveva insegnato qualcosa, quindi non avevo molto tempo a disposizione.

Mi fermai, le dita sopra la tastiera biancastra. Era chiaro che dovevo sapere che cosa stava facendo Mark negli ultimi tempi, per capire perché mai qualcuno aveva deciso di ucciderlo. Evidentemente io ero all'oscuro di molte cose, visto che ero stata presa alla sprovvista dal suo desiderio di sciogliere la R & B. Ma il computer sapeva...

Cliccai su ELENCO FILE. Sullo schermo comparve l'elenco dei file della R & B: tabulati degli orari, corrispondenza, promemoria, comparse, informazioni su clienti, e i nostri file personali. La polizia aveva preso copie su dischetto dei file degli orari e dei clienti; potevo ristamparli, se volevo, ma non mi sarebbe servito granché. Mark teneva la propria agenda in un file nascosto e creava da quello una versione pulita dei suoi orari. La password per accedere era Mook, come lo chiamava sempre suo padre. Siano benedette le confidenze intime.

Digitai la parola e rivelai i file nascosti: CALENDARIO, AGENDA, SPESE. Le directory di sempre, non le aveva ancora cambiate. Avevo sulla punta delle dita tutte le informazioni più riservate di Mark e potevo persino continuare a bere il caffè. Il nostro vecchio detective privato diceva sempre che chiunque pensi che il lavoro di un segugio cominci con la lente d'ingrandimento non è al passo con i tempi. Comincia davanti ai microscopi e ai computer, nei laboratori e nelle provette. Di questi tempi, facendo il detective ti può venire la cellulite.

Selezionai CALENDARIO e premetti INVIO. Sullo schermo comparve una tabella. Il calendario del mese in corso con inseriti gli appuntamenti. Mark aveva conservato il nostro vecchio codice, quello che usavamo alla Grun; IF stava per incontro fuori dello studio, ID per incontro dentro lo studio, PC per promozione clienti e CT per chiamata telefonica. I vari giorni erano pieni di annotazioni, che si interrompevano bruscamente alla data in cui era stato ucciso. Cercai di non pensarci e guardai la prima settimana del mese.

Processo Wellroth Chemical.

Andai indietro di una settimana. Idem.

Un mese prima, e il quadro cambiava. Esplorai il monitor: Moltissimi IF alla Wellroth, moltissimi ID con il dottor Haupt ed E. Eberlein. Poi un gruppo di PC, promozione clienti, insieme a E. Eberlein, presso una serie di industrie farmaceutiche della zona. La Smith-Kline, la Wyeth, la Rohrer, i McNeil Labs e la Merck. C'erano tutte, e gli incontri di solito duravano un'ora. A quanto pareva, Mark esponeva la propria mercanzia di giorno e corteggiava i clienti a cena, la sera. Gli sarebbe arrivato molto la-

voro, ma non per arricchire i forzieri della R & B. Era tutto progettato per il nuovo studio.

Mi rilassai e cercai di non sentirmi completamente tradita. Non aveva detto una parola e non aveva segnato gli incontri sui propri fogli di presenza ufficiali, dove li avrei visti. Mi morsi il labbro e premetti il tasto PAGE UP, facendo scorrere il file all'indietro, piena di rabbia.

Mi fermai quando trovai un'altra sorpresa. IF G. Wells. Mark aveva incontrato Grady fuori dello studio? Era successo il mese prima. Controllai le altre pagine del calendario cercando il cognome di Grady, Saltò fuori un altro IF la settimana prima che Mark fosse ucciso, ma senza nessuna spiegazione. Non riuscivo a immaginare la ragione per cui Mark avesse visto Grady. Non lavoravano mai insieme. Grady lavorava per me e per le industrie tecnologiche che seguiva per conto proprio. Stava facendosi una buona clientela fra le nuove società di software dalle parti della Route 202, nei sobborghi.

Il caffè era rimasto intatto e si stava raffreddando. Perché Grady aveva incontrato Mark? Per un'ora ogni volta, alla fine della giornata, fuori dello studio? Guardai il grafico preparato da Grady. Non vi era elencato nessun Wells. Dov'era, la sera in cui era stato ucciso Mark? Avevo fiducia in Grady, ma tutto ciò mi infastidiva.

Non avevo tempo per riuscire a capire. Uscii dal file CALENDARIO e lo stampai, poi premetti PRINT anche per gli altri file nascosti. Non mi andava l'idea di fare copie di file della cui esistenza ero al corrente solo io, ma non potevo contare di avere a disposizione i computer un minuto di più.

Poi mi venne un dubbio. Come pagava, Mark, le spese per quella promozione clienti? Doveva essergli costata migliaia di dollari, eppure non avevo notato nessuna irregolarità nei libri contabili né nei promemoria di Marshall, che li gestiva.

Selezionai il file SPESE e comparve un nuovo menu: CONTO R & B e CONTO PERSONALE. Entrai nel conto R & B. Sul monitor apparve un elenco di pagamenti, con tutte le voci molto chiare. Esaminai quelle del mese in corso. Niente di insolito: DHL, FedEx, Staples, Bell Tel, Biscardi Enterprises, la finanziaria a cui era intestata la casa. Tutto in perfetto ordine. Ricordai il testamento di Mark con una fitta di dolore. Non erano i miei soldi che voleva. Respinsi le emozioni e uscii dal file R & B, poi cliccai su CONTO PERSONALE.

Le voci si riferivano alla Acme Markets, alla Bell Mobile e simili. Im-

porti piccoli. Mark non spendeva mai molto denaro, e quella era la ragione per cui non sapevo che ne avesse tanto. Poi li vidi. Pagamenti alla American Express e alla Visa per importi di tre e quattromila dollari, che iniziavano circa all'epoca in cui aveva cominciato a fare la promozione clienti. Quindi era vero, e l'aveva finanziata lui stesso. Insieme con i pagamenti mediante le carte di credito, c'erano assegni a uno stampatore e a un grafico della zona, senza dubbio per nuova carta intestata e per un logo più moderno. Notai un pagamento a un'impresa immobiliare, la Philoffice Realty, per l'importo di ventimila dollari. Soldi sull'unghia per il mio nuovo studio soleggiato.

Poi l'occhio mi cadde su un'altra voce. Contanti. Un prelievo di duemila dollari, la settimana precedente. La causale diceva a Sam Freminet, per consulenza legale.

Cosa? A Sam? In contanti?

Andai indietro, al mese prima. Un elenco di voci di routine e un altro pagamento a Sam. Contanti, duemila dollari. Tre settimane prima dell'assassinio di Mark. Di nuovo, come causale, consulenza legale.

Mi appoggiai allo schienale, con un nodo che mi serrava la gola. Perché Mark pagava Sam? Che tipo di consulenza legale, e perché in contanti? Era assurdo. Stampai i file SPESE, poi premetti un altro tasto.

Siete sicuri di volere cancellare questi file? Y o N? chiese il computer.

Premetti *Y*. I file contenevano la soluzione del rompicapo e la volevo tenere per me. Entro ventiquattr'ore il sistema li avrebbe cancellati automaticamente. L'unica copia sarebbe stata quella in mio possesso.

Copie? Merda! Me n'ero dimenticata. Stavano uscendo dalla stampante laser nella zona delle segretarie, qualsiasi piedipiatti si trovasse là le avrebbe viste. Balzai dalla sedia, spalancai la porta e corsi fuori dall'ufficio.

«La mia comparsa!» urlai per fare un po' di scena, ma era già troppo tardi.

15

Un'agente con la tuta blu della Squadra Scientifica Mobile era china sul tappeto davanti alla stampante e stava raccogliendo l'ultima pagina. Si era già assicurata un mucchietto di fogli e non avevo nessun dubbio che li avesse letti mentre li raccoglieva. Maledizione.

«Mi scusi, è la mia comparsa», le dissi.

Lei si drizzò. «Ho visto cadere le pagine e ho pensato di raccoglierle.»

Aveva il viso poco truccato e i capelli corti.

«Grazie.» Lanciai un'occhiata ai fogli che aveva tra le braccia e mi sentii madida di sudore. Volevo chiederle di darmeli, ma forse non ne aveva ancora compreso l'importanza e io non intendevo farmi sventolare davanti al naso un altro mandato di perquisizione.

«Ha dimenticato di aver cominciato a stampare, vero? Succede sempre anche a me. Si comincia a lavorare su qualcos'altro e ci si dimentica quello che si stava facendo.»

«Ottimo. Dev'essere una detective», osservai, e fingemmo di ridere entrambe.

«No, ma voglio diventarlo.» Strinse i miei fogli contro una targhetta che recava il suo nome: PATCHETT e fece un cenno verso il vassoio della carta, vuoto.

«A quanto pare la stampante ha esaurito il rifornimento.»

«Naturalmente. La mia solita fortuna. Quando hai bisogno di qualcosa in fretta, la carta finisce.» Non volevo terminare la stampa in sua presenza, quindi non mi mossi per riempire l'alimentatore. Rimanemmo ai due lati della macchina, ignorando volutamente le luci verdi lampeggianti. Facevamo la guardia alle attrezzature dell'ufficio.

«Non le dà fastidio?» chiese. «Quando la gente vede che la carta si sta esaurendo e non fa niente per rimediare?»

«È come con la carta igienica. Nessuno vuole essere l'ultimo. Non lo posso soffrire.»

«Neanch'io. Ha intenzione di aggiungere la carta?»

«Sa, sono imbarazzata ad ammetterlo, ma non ho la più pallida idea di come si fa.» Naturalmente era una bugia. Ero persino in grado di riparare la stampante, se fosse stato necessario. «Lo fanno le segretarie.»

«Non credo che siano ancora arrivate, ma posso aiutarla io. So come si fa.» Si guardò attorno per cercare la carta, e io mi spostai verso sinistra per nascondere la risma che stava sul tavolo.

«Posso aspettare a stampare il resto», dissi, quando sentii dei passi alle mie spalle. Grady mi stava fissando con un sorriso disorientato.

«Mi sorprendi, Bennie. Cambiare la carta è più facile di quel che sembra. Guarda.»

«No. non importa...»

«Prego, nessun disturbo.» Grady allungò una mano alle mie spalle per prendere la carta, ricaricò il vassoio e lo rimise a posto con un clic metallico. «Premi RESET, se c'è qualche difficoltà.»

L'avrei ucciso. «Quant'è bello avere in giro un maschilista.»

«Non sono un maschilista. Sono un gentiluomo.» Grady sorrise educatamente all'agente della Scientifica. «Non dovrei dirglielo, ma non sa fare neanche il caffè.»

«Basta così. Signorina Patchett, adesso prenderò quei fogli.» Glieli strappai letteralmente dalle mani mentre la stampante buttava fuori un altro mese del calendario di Mark. Lei gli lanciò un'occhiata mentre l'afferravo. «Molte grazie per l'aiuto.»

«Prego», rispose arricciando le labbra. «È così che sono le comparse legali? Assomigliano a un calendario?»

«Sì, questa è l'appendice.»

«Una comparsa?» fece Grady sorpreso, ma cambiò espressione quando finalmente capì. «Stai lavorando a quella comparsa del Terzo Circuito, Bennie?»

«Finita. Questa è l'appendice, con il calendario.» La stampante sputò altre pagine, che afferrai al volo. «Spero che non abbia letto la comparsa, signorina Patchett. Contiene informazioni confidenziali ed è coperta dal segreto professionale.»

«Naturalmente no», replicò con un sorriso falso.

«Bene.» Ricambiai il sorriso. Stavo valutando quanto tempo le occorresse per ottenere un mandato.

E se potesse averlo prima che i file nascosti di Mark fossero definitivamente cancellati.

«Per chi hai lavorato, comunque?» chiesi a Grady quando fummo al sicuro nel mio ufficio. «Dimmi che non era Clarence Thomas.»

«Per Kennedy, e non dire niente di brutto contro di lui. Cos'è successo? Non stavi affatto scrivendo una comparsa. Cos'hai stampato?»

«Degli appunti», risposi, prendendo una decisione repentina. Avevo ricordato gli IF con Wells sul calendario di Mark e ritenni che fosse più opportuno non fidarmi di Grady, almeno fino a quando non avessi conosciuto il motivo di quegli incontri segreti. «E la prossima volta cerca di pensare, prima di aiutare una della Scientifica.»

«Appunti su cosa?»

«Su alcune cause.» Presi una cartelletta rossa, vi introdussi i fogli, poi la misi nella borsa portadocumenti dietro la scrivania.

«Che cause?»

«Ricordi quel ragazzo? L'animalista?» Stavo improvvisando, ma dall'e-

spressione di Grady capii che come bugiarda non valevo granché.

«Trenta pagine su un animalista? Cos'è, un manifesto?» Incrociò le braccia. «Te lo chiederò di nuovo. Che cos'hai stampato, Bennie?»

«Prima dimmi una cosa.»

«Dobbiamo sempre negoziare?»

«Assolutamente sì.» Decisi di interrogarlo e di osservare le sue reazioni. «Grady, dov'eri la sera in cui è stato ucciso Mark?»

Aprì leggermente la bocca, poi la richiuse e il suo sorriso nascondeva qualcosa. Risentimento. «Parli sul serio?»

«Mi dispiace. Devo farlo. Non c'eri, nell'elenco che hai fatto.»

«Avevo un appuntamento», disse pacatamente.

«Con chi?»

«Con la mia ex ragazza. Ogni tanto ci vediamo ancora.»

«A che ora l'hai incontrata?»

«Alle dieci. Sono andato a prenderla a casa sua. Abita nella Hopkinson House.»

«A che ora sei uscito di qui?»

«Dopo la riunione in biblioteca. Ho preso le mie cose e me ne sono andato.» Le sue risposte erano tranquille e sicure e sembrava padrone di sé, anche se irritato. Pareva la verità, quindi forse lo era. Eppure...

«A che ora sei uscito da casa sua?»

«Non credo che siano affari tuoi.»

«Penso di sì, se vuoi conservare un cliente.»

Strinse le labbra. «Verso le sette del mattino, poi sono andato a casa mia.»

«Nella città vecchia?»

Annuì. «Sono venuto allo studio presto perché volevo dare una bella ripulita alla Micro-MAXel, e la polizia era già qui. Quando ho avuto la netta sensazione che ti stessero alle costole, ho cercato di mettermi in comunicazione con te. Perché sapevo che eri innocente.»

Ignorai il tono accusatorio della sua voce. «A che cosa stavi lavorando per conto di Mark. Grady?»

«A niente. Sono due anni che non lavoro per Mark. Non l'ho più fatto dopo il primo anno con voi.»

«Perché no? Non ti piaceva, lavorare per Mark?»

Grady mutò leggermente espressione e aggrottò la fronte, chiaramente a disagio. «Che differenza fa? Ormai non c'è più, Bennie. Mi piace lavorare per conto mio, ecco tutto.»

«Non è tutto. Perché?»

«Va bene, va bene. Sei implacabile.» Si sistemò in poltrona con l'aria di un giocatore di pallacanestro mandato in panchina. «Trovavo Mark egoista. Poco gentile. Non gli piaceva che mi facessi una clientela mia, specialmente con le società di software. Si sentiva minacciato.»

«Come fai a saperlo? Te l'aveva detto lui?»

«No, ma avevo capito il messaggio. Mark si trovava più a proprio agio con qualcuno che gli fosse subordinato, come Eve. Voleva un sottoposto, non un suo pari. Proprio così.»

Non avevo ancora avuto risposta a proposito degli IF con Wells. «Ne hai parlato durante un incontro? Ne avete discusso insieme?»

«Un litigio? Cristo, no. Non parlavo da solo con Mark da secoli. E allora, adesso mi dici che diavolo hai stampato? Avevamo fatto un patto.»

«Oh, un file personale», risposi cercando disperatamente una spiegazione. Grady aveva mentito. Il calendario diceva altrimenti. Non potevo dirgli la verità, non in quel momento. Non potevo più fidarmi di lui. Ed era il mio avvocato.

«Un file personale?»

«Lettere d'amore scritte a Mark. Per sette anni, in un file nascosto. Non volevo che restassero dentro il computer», gli spiegai con voce nervosa, e non mi fu difficile fingere. Grady aveva ucciso Mark? Mi difendeva per incastrarmi? Fuori, nel corridoio, udii delle voci e del fracasso. La mia casa, piena di nemici. Adesso Grady. Mi sentivo paranoica, a disagio.

«L'agente della Scientifica ha parlato di calendario.»

«Ha visto il mio diario, ho stampato anche quello, perché c'erano degli appunti. Volevo che restasse privato, dato che la polizia ha sequestrato il computer che avevo a casa.»

Grady parve soddisfatto della spiegazione e si rilassò. «Hai cancellato i file dal disco fisso?»

«Sì.» Rammentai che Grady era un fanatico del computer. Forse sapeva come recuperare i file nascosti. «La polizia sarebbe in grado di recuperare i file cancellati, se riuscisse a mettere le mani sul computer in tempo?» chiesi.

«Se tra il personale ci fosse un genio del computer.»

«Quanto dovrebbe essere bravo? Come te?»

«Come Marshall.» Aggrottò la fronte. «È sparita, sai.»

«Sparita?»

«Ero venuto a dirtelo. Sono andato a chiederle dell'alibi, ma non c'era.

Ho telefonato a casa sua e una delle sue compagne mi ha detto che ieri sera non è tornata. È sparita.»

16

In tarda mattinata mi avventurai fuori dell'ufficio per vedere se Marshall fosse arrivata. Le avevo telefonato e le avevo lasciato dei messaggi, ma lei non aveva richiamato. Quella sparizione, dopo la morte di Mark, mi lasciava perplessa. Era nei guai oppure si trattava di una fuga. Una brutta faccenda in entrambi i casi. Poteva collegarsi in qualche modo con l'assassinio di Mark? I piedipiatti sapevano che se n'era andata? Non potevo credere che l'assassina fosse lei, e non avevo nessuna intenzione di inguaiarla per tirarmi fuori dai pasticci.

Speravo che uno dei soci aggiunti sapesse dov'era finita. Percorsi il corridoio del primo piano, evitando lo sguardo di un altro membro della Scientifica, e bussai alla porta di Renee Butler. «Renee? Ci sei? Sono Bennie.»

Dopo un momento l'uscio si aprì e Renee, con un paio di jeans abbondanti e una felpa grigia, mi guardò con occhi freddi. «Cosa c'è?»

«Sai dov'è Marshall? Le ho telefonato, ma non risponde nessuno.»

«No.» Senza pronunciare un'altra parola si voltò, ritornò alla scrivania e si sedette. Con sgomento mi accorsi che l'ufficio era stato svuotato quasi completamente. Sul pavimento c'erano pile di cartoni e le pratiche e i libri erano stati infilati dentro i sacchetti della spesa.

«Penso che dovremmo parlare, non credi?» Accennai alla poltrona davanti alla scrivania, ma lei scosse la testa.

«No, non ho niente da dirti. La pratica Latorno è quasi finita, sto ricontrollando le citazioni. Sarà sulla tua scrivania fra un'ora, insieme alle mie dimissioni. Oggi è l'ultimo giorno.»

«Oggi?» mi sedetti comunque, nell'ultima suppellettile dell'ufficio che era rimasta. Solo l'altarino che aveva edificato per Denzel Washington era ancora intatto, in un angolo: un poster della star in canottiera e accanto ritagli da riviste dei fan. In principio mi ero opposta a quell'esibizione, ma i clienti di Renee, vittime di abusi domestici, gradivano quelle immagini frivole. Ne avevo bisogno anch'io, in quel momento. «Sei sicura di volertene andare, Renee?»

«Sì.»

«Che cosa farai?»

«Mi metterò in proprio. Lavorerò in casa, comincerò tra una settimana o due. C'è abbastanza spazio, è in città e a Eve non importa.» Si ravviò i capelli, raccolti in modo da sottolineare la forma a cuore del viso. Renee aveva dei bei lineamenti, pelle color marrone dorato, come quello degli occhi, e io non avevo mai dato troppa importanza al fatto che fosse sovrappeso.

«Perché non resti? Sto cercando di tenere in piedi lo studio. Potresti essermi utile.» Era vero. Era uno degli avvocati più in gamba della R & B e la sua intelligenza emergeva nonostante avesse trascorso l'infanzia nei quartieri poveri e avesse frequentato le scuole municipali e non i college esclusivi.

«Non m'importa se lo studio chiuderà o no. Non lavorerò con te. So che hai ucciso Mark.»

Quelle parole mi piombarono addosso come mazzate. «No, non è vero. Perché pensi che l'abbia ucciso io?»

Si piegò in avanti. «Mark ti ha lasciato e si voleva portare via la R & B. Amavi lui e lo studio e hai visto entrambi scivolarti via dalle mani. Dovevi fermarlo. Sei abbastanza grande e forte per averlo fatto e non hai nessun alibi valido per l'ora del delitto.»

«Sono tutte prove indiziarie. I piedipiatti non mi hanno nemmeno incriminata.»

«Se lo faranno o no, per me non ha nessuna importanza. So che sei stata tu. So quanta rabbia hai dentro.»

«Che cosa vorresti dire?»

Si appoggiò allo schienale. «A che serve? Ho promesso a me stessa che non avrei parlato con te di questo argomento, e non lo farò. Il nostro rapporto è finito. Ho restituito i libri che mi avevi prestato. Ho detto alla polizia quello che sapevo.»

«Che cos'hai detto? Che cosa sai? Non c'è niente da sapere!»

«Ho raccontato del giorno in cui abbiamo corso al Franklin Field», rispose con una convinzione che mi fece infuriare.

«Quale giorno? Che cosa ho fatto?»

«È stato quello che hai detto.»

«Quello che ho detto? Stai cercando di farmi impiccare per qualcosa che ho detto? Ti ho assunto, ti ho aiutato, e adesso cerchi di farmi impiccare? Non sai che stai giocando con la mia vita?» Mi alzai e lei fece altrettanto.

«Non devo mentire per te solo perché mi hai dato un lavoro!»

«Mentire? Di che diavolo stai parlando?»

«Esci dal mio ufficio! Non voglio che tu resti qua dentro a urlare.»

Per poco non scoppiai a ridere, ma soffrivo troppo. «No, Renee. Questo posto è ancora mio. Va' via tu. Metti i documenti sulla mia scrivania. Vattene entro un'ora.»

Mi voltai e uscii dal suo ufficio. Percorsi il corridoio a grandi passi, entrai nel mio ufficio e sbattei la porta. Rimasi immobile per un istante, sconvolta. Che cosa aveva detto ai piedipiatti, Renee? Di che cosa stava parlando? Ricordavo solo che una volta era venuta a correre con me. Aveva cominciato un'altra dieta e mi aveva chiesto aiuto. Che cos'era successo al Franklin Field? Dovevo scoprirlo.

Feci un profondo respiro. Un modo c'era. Tornare sui miei passi. Andare a correre. Comunque dovevo superare lo stress. Sentivo la testa che mi scoppiava e non mi ero più allenata dopo che era successo tutto quel casino. Bene. Mi infilai in fretta la maglietta e i pantaloncini che tenevo in ufficio, misi nel taschino un biglietto da dieci dollari e le chiavi e uscii dal retro, ignorando i cronisti.

«Qualche dichiarazione, signorina Rosato?» «È stata lei?» «Che cosa ci dice del testamento?» «Va a correre?» «Signorina Rosato, signorina Rosato, per piacere!» Scattai, lasciandoli indietro, e fu solo dopo avere girato l'angolo che lo vidi.

Il detective Azzic. Era seduto in un'auto blu parcheggiata nella Ventiduesima Strada. In pratica non si nascondeva, quindi voleva che io sapessi che mi stava sorvegliando. Voleva che corressi con la paura addosso. Io, invece, con uno scatto raggiunsi la fila di auto parcheggiate e corsi finché non mi trovai all'altezza della Crown Vic priva di contrassegni.

«Ehi, che bell'aspetto!» esclamai infilando la testa nel finestrino aperto. «Di che segno è?»

«Sono Leo il Leone.» Spense la Merit in un portacenere stracolmo, e fece una smorfia. «Dopo che ho ficcato dentro gli artigli non mollo più.»

«Sembra sexy. A che ora smonta?»

Dietro il fumo che aleggiava ancora nell'aria, i suoi occhi rimasero duri come la selce. «Crede che sia divertente, Rosato?»

«No, credo che sia un tormento, Azzic. Non ha niente di meglio da fare? Dei sospetti da picchiare? Delle bustarelle da prendere?»

«Sto solo eseguendo un servizio di sorveglianza. Routine. In qualunque momento lei voglia venire alla Centrale per parlarmi può farlo.»

«È un invito? Ci sarà un ballo con delle belle ragazze? E lei indosserà quella strana cravatta?» Indicai con un cenno la sua cravatta di lana a dise-

gnini astratti.

«Se parlerà, starò ad ascoltarla. Lasci a casa il Ragazzo Meraviglia, credo che ce la possa fare anche da sola. Mi ha sorpreso vederla prendere degli ordini. Lei, un'avvocatessa così famosa.»

Sorrisi. «Sta cercando di far emergere il mio lato irlandese, detective, ma non sono irlandese. Credo...»

Chinò le ampie spalle mentre metteva in moto l'auto. «Sa, una volta mi chiedevo perché gli avvocati come lei fanno quello che fanno. Adesso non me ne importa più niente.»

«Sono i piedipiatti come lei che mi tengono in attività.»

«Ah, siamo noi, eh?» Sbuffò. «Non gli assassini, i violentatori, gli individui da cui prende i quattrini.»

«Vuole dire i miei clienti? Hanno dei diritti, esattamente come lei. Il diritto di avere una forza di polizia onesta. Il diritto a un processo equo. Mai come adesso mi è stato chiaro.»

Mandò su di giri il rumoroso motore. «Sa qual è il suo problema, Rosato? Per lei non c'è torto o ragione. Non possiamo ottenere una confessione per causa sua, non possiamo ottenere una condanna per causa sua. Lei appare in TV, sui giornali, e dà una spiegazione a tutto. Io facevo il prete, prima di fare il piedipiatti.»

«E io la cameriera, prima di fare l'avvocato. E allora?»

«Io distinguo la ragione dal torto.»

«Capisco, è la legge del Signore che sta imponendo, in questo momento. Ha un rapporto personale con il Giudice Capo lassù in cielo. L'ha scelta, nonostante quelle strane cravatte.»

Azzic scosse la testa. «Lei non crede in Dio, vero, Rosato?»

«È una faccenda personale, per così dire», ribattei per tormentarlo, ma la risposta era no. Avevo smesso di crederci quando mi ero resa conto che mia madre viveva un incubo, ogni giorno della sua vita. Tormentata, terrorizzata ogni singolo istante.

«Non importa, non risponda. Non me ne frega un cazzo. Ecco come stanno le cose. Sulla scrivania ho altri venti casi, ma questo è il più importante.»

«È per via del mio profumo?»

«Lasci che le dica una cosa, ragazza. Negli Stati Uniti gli omicidi vengono risolti nel sessantacinque per cento circa dei casi. Per quanto riguarda la mia squadra, siamo al settantasette per cento. Io personalmente faccio anche meglio. Sa che cosa significa?»

«Una media tanto bassa? Non le servirebbe, per entrare alla facoltà di legge, amico.»

«Significa che le starò dietro al culo, dovunque vada, fino al giorno in cui la metterò dietro le sbarre.»

«Ah sì? Allora mi prenda, se ci riesce, detective.» E con queste parole mi allontanai.

Il motore ruggì mentre Azzic si scostava dal marciapiede, ma io attraversai la strada come una freccia e risalii l'isolato imboccando al contrario un senso unico. Bel colpo! Mi ero sbarazzata del poliziotto e correvo libera.

Un, due, tre, respiro. Un, due, tre, respiro. Il Franklin Field è uno stadio di football con pista da corsa all'estremità orientale del campus della Penn University, circondato da tribune e da un alto muro di mattoni rossi. Dai tempi del college ci correvo una volta la settimana per aumentare il fiato e irrobustirmi per la voga. A quell'epoca dell'anno il tabellone elettronico era spento e il prato sintetico vuoto, ma le gradinate erano aperte a chiunque fosse abbastanza matto da correrci.

Un, due, tre, respiro. Andai di gran carriera da una tribuna all'altra, da una panca all'altra. Nell'umidità di quell'afoso pomeriggio cominciai a sudare. Un, due, tre, respiro.

In cima c'erano vecchie panche di legno corrose dalle intemperie e scheggiate. Qua e là erano state sistemate assi di compensato e i grossi bulloni, neri per l'età e l'ossidazione, sporgevano assurdi dal legno nuovo. Salendo in mezzo alle panche feci un gioco, evitando i bulloni e lasciando vagare la mente. Era l'unico modo per ricordare, e ne avevo proprio bisogno.

Un, due, tre, respiro. Corsi in alto, e i miei passi rimbombarono mentre salivo verso le vertiginose altezze dello stadio. Mi portai verso il ponte superiore, sotto le travi di acciaio verniciato che sostenevano il livello più alto. Là sotto era ventilato, buio e fresco. Sempre più su. Rivoli di sudore mi colavano giù dalla fronte, il cuore batteva come un pistone. Avevo corso forte come in quel momento, come quel giorno con Renee. Cercai di ricostruirlo mentalmente.

Il sole è caldo, per la stagione. Renee indossa un paio di pantaloncini da ginnastica blu e una maglietta troppo pesante. Sta sudando, il petto ansima, e mentre corre una catena d'argento con una chiave le ballonzola sul petto.

Arrivai alla panca più alta, mi fermai un minuto, ansimante, poi mi vol-

tai e corsi giù. Un, due, tre, giù. È più duro di quanto sembri, scendere, cercando di non perdere l'equilibrio a trenta metri dal suolo, con la testa che scoppia per lo sforzo. Un, due, tre, respiro. Le quindici panche più basse erano di plastica colorata in rosso e blu e fu in quella direzione che puntai. Arrivata in fondo sbuffai solo il tempo di voltarmi e ricominciare a salire, Sisifo della Ivy League.

Un, due. Respiro rumorosamente. Cerco di mantenere il ritmo. Renee, sovrappeso di dodici o tredici chili, non riesce a tenere il passo con me. Si ferma e si riposa, sbuffando sotto le travi in cima allo stadio. Là è fresco, al riparo delle assi. Dà la sensazione di un luogo privato, quasi appartato. Si ferma a riprendere fiato e io le tengo compagnia. Cominciamo a parlare.

Superai in fretta le panche rosse e blu e arrivai a quelle di legno. Ciascuna era contraddistinta da un numero bianco, 2, 4, 6, 8. Li avevo visti lividi anche in quel momento.

Renee mi parla di tutto: lavoro, vestiti, uomini... «Avevo un ragazzo», dice. «Ma mi ha piantata.»

Salii i gradini, con il sole che mi scaldava la schiena e le spalle. Un, due, tre. Respira, ragazza. C'erano trentuno panche in tutto. O trenta. Cercavo sempre di contarle, ma ogni volta ottenevo un risultato diverso. La mia conversazione con Renee mi tornò alla mente a spizzichi, come un segnale radio attraverso le scariche statiche.

«Non mi è nuovo», le dico. Incrociamo lo sguardo e capiamo tutt'e due che mi riferisco a Mark.

«Mi ha detto di andarmene, così, di punto in bianco, nel bel mezzo di una tormenta. E avremmo dovuto comperare una casa insieme.» Eravamo sedute all'ombra, sotto le travi, con la schiena appoggiata al muro rosso che si stava sbriciolando. «Non ero tanto ferita quanto arrabbiata. Accidenti, se ero arrabbiata.»

«Anch'io», dico, pensando a Mark.

Ricorda. Pensa. Arrivai alla fine della gradinata e mi fermai all'ombra, con il cuore che martellava. Il vento mi turbinava intorno. I muscoli formicolavano, le vene erano gonfie di sangue. Mi sentivo forte, a mio agio. Volevo ricordare. Dovevo farlo. Stesi le braccia, allargando le dita verso il cielo. Chiamai i ricordi con la forza della volontà, rievocandoli dal nulla.

«Speravo sempre che morisse, per esempio in un incidente d'auto», mi dice con una risatina impertinente. «Tutti i giorni leggevo i necrologi e speravo che ci fosse il suo nome.»

«Davvero?»

«E tutte le volte che vedevo che era morto qualcuno più giovane di lui pensavo: Accidenti. Sarebbe stato un bel caso.» Schiocca le dita.

«Avresti dovuto ammazzarlo tu», dico. «Io avrei fatto così. Perché lasciar fare al caso?» Ridiamo forte entrambe perché sappiamo che sto scherzando.

Ma non suonerà certo così, a raccontarlo... ad Azzic.

O a una giuria.

17

La casa di Marshall si trovava in un quartiere residenziale della zona occidentale di Filadelfia, non lontano dal Franklin Field, e aveva una veranda piuttosto vistosa di tre colori diversi. Arrivai dopo la corsa fradicia di sudore, e bussai al portoncino verde. Poco dopo qualcuno aprì. I campanellini fissati alla maniglia interna mandarono un suono squillante.

«Che cosa vuole?» chiese la donna che mi aprì. Sembrava una barbona, così trasandata e in disordine, con una gonna lunga e semitrasparente. Evidentemente condivideva le idee di Marshall, ma certo non la sua dolcezza.

«Lei dev'essere una di quelle che abitano con Marshall. Io sono...»

«L'ho vista nel notiziario. È il capo di Marshall.»

«Sì. Oggi non è venuta in studio.»

«Lo so.»

«Vorrei parlarle.»

«Non c'è.»

«Dov'è?»

L'unica risposta fu una stretta di spalle. Vidi le scapole sporgenti sotto la maglietta annodata.

«Cosa significa? Non lo sa o non me lo vuole dire?»

«Senta, che cosa vuole?»

«Voglio che trasmetta a Marshall un messaggio da parte mia. Le dica che non sono stata io. E che spero che non sia stata lei.»

Mi sbatté in faccia il portoncino e un concerto di campanellini segnò la fine del breve colloquio.

Sempre correndo, mi diressi verso lo studio attraversando il ponte di South Street ed entrai in città mentre tutti se ne andavano. Il traffico scorreva lento verso la Schuylkill Expressway. Il sole era basso e splendeva arancione dietro la mia spalla sinistra. Arrivando alla sommità del ponte i

guidatori abbassavano l'aletta parasole.

Respiravo regolarmente, pensando a Renee e a Marshall. Non potevo fare niente per quanto riguardava Renee, e purtroppo nemmeno con Marshall. A giudicare dalla reazione della compagna, non doveva trovarsi in pericolo. Rimaneva un'altra possibilità. Marshall aveva forse qualcosa a che fare con l'omicidio di Mark? Allo studio era l'unica in grado di orientarsi nel complesso sistema dei computer. Forse aveva scoperto i file segreti di Mark. O esistevano altri segreti cibernetici dei quali non ero al corrente?

Corsi su per Lombard Street, in senso contrario a quello del traffico, e voltai per la Ventiduesima Strada, passando davanti alla pizzeria greca, a un negozio di videocassette e alle ville a schiera più di lusso. Quando mi avvicinai allo studio rallentai e presi a camminare. Nella strada regnava il caos.

L'incrocio era pieno di auto di pattuglia con le luci bianche, rosse e blu che lampeggiavano con un silenzioso ammonimento. I cavalietti della polizia bloccavano il traffico e gli agenti fischiavano per far muovere le auto. Mi irrigidii, tesa e nervosa. Si stava radunando una folla e così mi spostai ai suoi bordi, accanto a una vecchia che fissava la scena con gli occhi socchiusi e le braccia grassocce incrociate sul seno cascante.

«Cos'è successo?» chiesi. «Un incidente?»

«Non lo so, esattamente», mi rispose scrutandomi attraverso gli occhiali dalle spesse lenti. Accanto a lei c'era un bastardino bianco dal pelo arruffato, legato a un guinzaglio di corda. I suoi occhi erano velati da cataratte azzurrastre.

«Bel cane», osservai. I cani mi piacciono tutti, anche quelli brutti.

«Si chiama Buster. È cieco.»

«Cieco? Morde?»

«No.»

Mi chinai per accarezzarlo, ma lui tentò di azzannarmi con i due denti rimasti. «Ehi! Credevo che avesse detto che non mordeva.»

«Mordicchia, ma non morde.»

Qualche volta odio la città.

«I poliziotti stanno cercando qualcuno», osservò la donna.

«Chi?»

«Non lo so. L'ho sentito dire. Sono state le medicine. Quelle hanno provocato l'attentato con la bomba.»

«Che attentato?»

«Quell'uomo, quello dell'industria farmaceutica. L'hanno fatto saltare in aria.» Si sistemò gli occhiali. «Gli hanno messo una bomba nella macchina, per il fatto dell'AIDS.»

«Cosa?»

«L'AIDS. L'hanno detto nel notiziario.»

«Quando?» Era il presidente della Furstmann? Possibile? «Come?»

«Stanno cercando la donna che l'ha fatto. Questo è quanto ho sentito dire.»

«Che donna?» Eileen? I piedipiatti conoscevano il suo indirizzo.

«È stata una terrorista. Lavora proprio qui a Center City. Un'avvocatessa. Stanno per arrestarla.»

Mi si chiuse la gola. Un'avvocatessa. Abita e lavora a Filadelfia. Doveva trattarsi di me. Che diavolo stava succedendo? Mi sentii crollare il mondo addosso. Mi voltai e mi allontanai dalle auto della polizia, come un automa. Dove stavo andando? Non lo sapevo neppure io. Via. Fuori della città, lontano dai piedipiatti.

Allungai il passo e poco dopo cominciai a correre. Il cuore martellava, le pulsazioni a cento. Non era più allenamento, era una fuga. Uscii dalla città, lontano dal quartiere commerciale. Mentre correvo scese il crepuscolo, ma non mi fermai finché non vidi più auto di pattuglia, e ormai ero senza fiato. Entrai in una cabina telefonica piena di graffiti e con la lampadina bruciata, ansimando forte. Chiusi di colpo lo sportello e composi il numero della carta di credito telefonica con le mani che mi tremavano.

«Wells», rispose non appena sollevò il ricevitore.

«Che diavolo sta succedendo, Grady?» Sarebbe stato bello sentire la sua voce, se mi fossi fidata di lui.

«Bennie! Bennie, dove sei?» Il suo tono era pressante. «La polizia ti sta cercando. A casa tua hanno trovato un paio di forbici sporche di sangue. L'hanno esaminato, ed è di Mark. Dicono che si tratta dell'arma del delitto, Bennie. Ho il mandato di arresto davanti a me.»

«Cosa?»

«Aspetta, c'è di peggio. Vogliono interrogarti a proposito di un altro omicidio, il presidente della Furstmann Dunn.»

«Oh, mio Dio. È stato ucciso davvero?»

«Una bomba sull'auto, nel vialetto d'ingresso di casa sua. I piedipiatti sanno che ieri sera hai incontrato quegli animalisti. Come fanno a saperlo?»

Feci lavorare il cervello. Azzic doveva avermi seguita, a meno che

Grady non stesse mentendo e gliel'avesse detto lui.

«Ci sei ancora, Bennie? Stai bene? Pensano che tu sia coinvolta anche nel suo assassinio. Azzic ha arrestato Eileen a seguito della tua indicazione, ed è diventata teste per lo stato. Ha detto ai piedipiatti che hai organizzato l'attentato e poi l'hai incastrata per farla arrestare.»

«Ma è ridicolo!»

«Hanno la sua confessione, che ti chiama in causa. Il suo ragazzo, Kleeb, è scappato. Azzic è disotto, in questo momento. Vogliono che ti costituisca.»

«Ma non sono stata io! Non ho fatto niente!» Era assolutamente pazzesco, e anch'io avevo la sensazione di diventare pazza.

«Allora non tornare qui e non dire più niente. Probabilmente stanno localizzando la provenienza delle telefonate in arrivo; non è escluso che stiano mettendo sotto controllo le linee.»

Pensai in fretta. «Vai nel mio ufficio e prendi la borsa portadocumenti. Ci vediamo a mezzanotte nel posto che preferisco al mondo. Assicurati che non ti seguano. Capito?»

«Capito.»

Riappesi, riflettendo se ciò che avevo appena fatto fosse saggio oppure no. Mi ero consegnata a qualcuno di cui avevo tutte le ragioni per diffidare, ma non avevo altra scelta. Grady sarebbe riuscito a capire a quale posto mi riferivo? I piedipiatti potevano localizzare la telefonata? Che cosa stava succedendo? Non sapevo neppure dove mi trovavo. I lampioni della strada erano rotti, la zona buia. Fuori della cabina telefonica c'era un negozio abbandonato, con pannelli di truciolato pieni di scritte inchiodati sulle vetrine. Cercai di trovare un cartello stradale, ma ne avevano fatto incetta per venderli come rottami di ferro.

Non avevo idea di che cosa mi convenisse fare. Mi abbandonai contro la parete della cabina, accanto a una crepa frastagliata che correva per tutta la lunghezza del pannello di plastica. Ero disperata, e sfinita. Un uomo era morto perché mi ero lasciata imbrogliare da Eileen. E adesso lei incastrava me, e anche qualcun altro. Mi chiesi se la polizia avesse abbastanza elementi per accusarmi di duplice omicidio. Non avevo nessun alibi nemmeno per l'attentato; quando era successo stavo correndo. Avrebbero certo chiesto la pena di morte.

Scivolai sullo sporco pavimento della cabina e raccolsi le ginocchia contro il petto. Ero seminuda e avevo freddo. Ero la principale indiziata in due omicidi che non avevo commesso e qualcuno aveva nascosto l'arma di uno

dei due delitti in casa mia. Il mio avvocato, il mio unico legame con il mondo esterno, era una persona di cui non potevo fidarmi totalmente. Tutto mi stava crollando addosso e non ero abbastanza forte da resistere. Per la prima volta in vita mia mi sentii impotente.

Assolutamente impotente.

18

Continuai a guardarmi attorno ansiosamente, per individuare le auto di pattuglia, ma non ne vidi nessuna tranne quella che percorreva lentamente Kelly Drive, la strada serpeggiante lungo la riva orientale del fiume Schuylkill. Forse i piedipiatti non avevano ancora ottenuto il permesso per l'intercettazione telefonica, oppure non c'erano abbastanza prove o il tempo non era stato sufficiente, o magari erano troppo stupidi per immaginare quale fosse il posto che preferivo al mondo. O forse stavano aspettando, e mi stavano osservando di nascosto. Perlustrai la riva del fiume, con una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco.

Sulla riva tirava vento e dal fiume si sollevava una nebbia fredda. Mi fermai rabbrividendo sotto un arbusto nel Giardino delle Azalee, fingendo di riposarmi dopo aver fatto jogging. In fondo era quasi la verità. Era facile essere tratti in inganno poiché le piste di asfalto sul fiume attiravano i pattinatori e i corridori persino di notte.

Guardai l'orologio: le ventitré e trenta. Era ora di andare. Raccolsi il sacchetto e mi sollevai lentamente, con le ginocchia deboli e irrigidite. Mi guardai attorno in cerca dell'auto di pattuglia, ma il campo era libero.

Corsi piano sui bicchieri di carta schiacciati disseminati sul sentiero lungo Boathouse Row, ricordo di una regata di tre miglia. Lì c'erano le rimesse dai vivaci colori, e quella della Penn era nel mezzo. Arrivai alla porta rossa, mi assicurai che nessuno mi stesse osservando e composi la combinazione che l'apriva. Scivolai dentro e me la chiusi alle spalle.

L'atrio era spazioso, buio e vuoto. Due grandi finestre davano sulla strada, quindi non mi arrischiai ad accendere la luce. Comunque non ne avevo bisogno, poiché conoscevo quel posto come le mie tasche.

Le pareti erano tappezzate di foto di regate e accanto alla porta era stato sistemato un vecchio divano di cuoio verde. A sinistra dell'entrata c'era l'enorme locale in cui si trovavano le imbarcazioni dei maschi; a destra la *dépendance* per quelle delle femmine, costruita in seguito.

Mi lasciai cadere sul divano e respirai gli odori familiari del grasso per

gli assali, del legno lucidato e del sudore umano. Ero al sicuro, almeno per un po'. Quello era il posto al mondo che preferivo. Appoggiai la testa sullo schienale. Sulla parete alle mie spalle era appesa una mia foto di quando frequentavo il college, in uno dei primi equipaggi femminili; una bionda giovane, forte, allegra, accanto a un remo con l'impugnatura rossa e blu. Non ebbi bisogno di guardare per sapere che allora avevo un aspetto decisamente migliore di adesso. Esaminai le altre foto alla scarsa luce che proveniva dalle finestre. Foto scolorite di equipaggi maschili e femminili in varie regate, che mostravano i trofei o gettavano in acqua i loro piccoli timonieri. Era una tradizione delle regate, come consegnare la maglietta ai vincitori. Una bella lezione... un'umiliazione pubblica. Io avevo perso non solo la maglietta ma tutto quanto, e provai una sensazione simile, forse più acuta.

Ero ricercata per duplice omicidio. I notiziari ne avrebbero parlato a lungo. Che cosa avrebbe pensato Hattie, e che ne sarebbe stato di mia madre se fossi andata in prigione? Mi concessi altri dieci secondi di autocommiserazione, poi andai di sopra con il mio sacchetto di carta per salvarmi la vita.

«Bennie, sei lì?» sussurrò Grady.

Lo afferrai per la manica della giacca e lo tirai dentro la rimessa, poi chiusi in fretta la porta. «Certo che sono qui.»

«Ma che cos'hai fatto ai capelli? Sono corti!»

«Lunghi fino al mento». Li avevo tagliati con un paio di forbici trovato nell'officina della rimessa.

«E il colore? Non vedo, è tanto buio, qui dentro. Sono neri?»

«No, rossi. Rosso rame. Per il travestimento.» Mi passai una mano sui riccioli umidi, appena tinti. Dopo la tintura e una doccia calda avevo indossato abiti puliti e mi sentivo meglio, anche più padrona di me stessa. «L'Oréal, otto dollari nel drugstore più vicino. Perché io valgo.»

«Non è un colore un po' vistoso, per un travestimento?»

«Sono alta un metro e ottanta, Grady. Sono nata vistosa. E poi, per passare dal biondo al nero ci sarebbero volute due scatole. Hai la borsa portadocumenti?»

«Eccola. Dove hai preso il vestito? È giallo? Non è un po' vistoso anche lui?»

«Che cosa sei, della 'Belcostume'? È l'unico che avevo nell'armadietto.» Aprii la lampo della borsa e sbirciai dentro. I tabulati dei file di Mark, la

pratica di Bill Kleeb e un cellulare. La richiusi, troppo sospettosa per sentirmi riconoscente. Qualcuno stava cercando di incastrarmi per l'assassinio di Mark, e forse era proprio Grady. «Adesso dovresti andartene, avvocato. Grazie dell'aiuto.»

«Cosa? Sono appena arrivato. Cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so. Penserò a qualcosa.» Dovevo andarmene da Filadelfia e trovare Bill Kleeb, ma non avevo nessuna intenzione di rivelare a Grady più dello stretto necessario. «Devi andartene, per favore.»

«Voglio aiutarti.»

«Non ho bisogno di nessun aiuto.»

«Perché ti comporti in modo tanto strano? C'entri qualcosa con la morte del presidente della Furstmann Dunn?»

A quell'accusa feci un passo indietro. «Naturalmente no. Hai detto ai poliziotti che ho incontrato i miei clienti, ieri sera?»

«No. Azzic me l'ha chiesto, ma mi sono appellato al segreto professionale e mi hanno lasciato andare.»

Ehm. «Non mi piace affatto. Avrei pensato che non ti avrebbero mollato finché non avessi risposto.»

«Anch'io. Ho supposto che mi avessero lasciato andare nella speranza che li conducessi fino a te.»

Mi immobilizzai. «Ed è stato così?»

«No, no. E anche se mi hanno seguito, li ho seminati. Ho escogitato un piano con mio cugino. È venuto a casa mia, ha preso la moto ed è andato nel New Jersey. Con un casco in testa siamo praticamente uguali. Se l'hanno seguito, adesso sono a Marlton.»

In gamba, se era vero. «Bene. Grazie. E adesso, te ne vuoi andare?»

«Perché stai cercando di liberarti di me? Sono il tuo avvocato. Lascia che faccia il mio mestiere.»

«Questo non è fare l'avvocato, ma concorso in reato e favoreggiamento. Non farti coinvolgere più di quanto tu non lo sia già.»

Guardò oltre le mie spalle. «Comunque, cosa c'è, qui?»

«Delle imbarcazioni, Harvard.»

Mi passò davanti e sparì nella rimessa degli uomini. Era un locale enorme, lungo abbastanza da alloggiare due imbarcazioni, sulle guide. Attraverso i vetri delle porte del deposito risplendeva pallida la luna, che si rifletteva sulla vernice lucida degli scafi in fibra di vetro. Vedevo la camicia bianca di Grady, ma non riuscivo a capire che cosa lui stesse tacendo.

Rimasi immobile sulla soglia, troppo nervosa per seguirlo. Avrebbe po-

tuto uccidermi e nessuno l'avrebbe saputo. Avevo infilato un cacciavite dell'officina nell'elastico dei pantaloncini, ma non ero molto entusiasta all'idea di dovermi difendere con quell'attrezzo. «Voglio che tu te ne vada, Grady», urlai, sperando che la mia voce non tradisse il nervosismo. «Sei diventata un complice.»

«Stupefacente», osservò. La sua voce mi giungeva dall'oscurità. «Hanno un nome... le barche.» I miei occhi si abituarono al buio e riuscii a distinguere il suo profilo accanto alle imbarcazioni. Stava passando i polpastrelli sopra una scritta.

«Sì, siamo in America. Adesso lo spettacolo è finito. Bisogna andare.»

«Smettila di essere tanto nervosa! Fuori non c'è nessun poliziotto; ho controllato. Guarda questa. C'è scritto: PAUL MADEIRA, e quest'altra, ERNEST BALLARD IV. Chi sono?»

«Ricchi bianchi. Non dovresti andartene?»

«Non sono mai stato in una rimessa per le barche, prima d'ora. Perché non mi fai da guida? Vogare fa parte della tua vita; mi piacerebbe saperne di più.»

«Non c'è niente da vedere, Grady, solo barche. Sono marrone e galleggiano sull'acqua. Barche a volontà. Nient'altro. È ora che tu vada.»

«Fammi vedere, o non ti darò la sorpresa che ti ho portato.» Si diresse verso di me, ma io ritornai nell'atrio, mantenendo le distanze.

«Una sorpresa? Niente sorprese. Non le posso soffrire.»

«Allora faccio un giro da solo.» Mi passò accanto e attraversò la soglia della *dépendance* delle donne, dall'altro lato. «E qui cosa c'è?» gridò. «Altre barche?»

«Le barche delle ragazze.»

«Sono rosa?»

«Sono più leggere. Adesso ciao.»

«Riesci a essere davvero antipatica! Quelle delle ragazze vanno veloci come quelle dei maschi?»

«Se voga la ragazza giusta.»

«E tu lo sei?»

«Ma non te ne vuoi proprio andare?» Cercai a tentoni il cacciavite, ma Grady si voltò di scatto e per poco non mi colse sul fatto.

«Indovina la sorpresa, poi me ne vado. Ti do un indizio.» Sorrideva, e aveva un'aria sincera, almeno al buio.

«Non ho voglia di giocare, Grady. Sono sospettata di omicidio, e non è affatto divertente.»

«Su, provaci. È più grande di un portapane.»

«Il tuo io?»

«Quasi. È parcheggiata sulla strada, piena di super.»

«Una macchina? Mi hai portato una macchina?» Il mio cuore fece un balzo di gioia, poi fui di nuovo assalita dai dubbi. «Come facevi a sapere che avevo bisogno di una macchina?»

«Sapevo che dovevi andartene.» Estrasse di tasca una chiave color argento e la fece dondolare al chiaro di luna. «È nuova di zecca.»

«Come hai fatto'?»

«È di mio cugino. L'ho scambiata con la motocicletta.»

Nonostante la diffidenza presi la chiave. «Adesso vai.» Lo spinsi verso la porta, ma lui oppose resistenza.

«Voglio venire con te, Bennie.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Perché? Perché dovresti andare da sola?»

«Mi piace.»

«Non è solo questo», affermò con decisione. «C'è qualcosa che ti tormenta. Sei diventata fredda con me, è evidente. Non ti fidi, è così?»

Merda. «Che cosa te lo fa pensare?»

«È perché ti ho mentito a proposito del fatto di avere incontrato Mark, vero? Non c'è bisogno che me lo confermi, so che si tratta di questo. Hai scoperto che ho visto Mark. Ho guardato nella borsa portadocumenti, Bennie. Adesso lo so. Posso dirti perché ho mentito, posso spiegarti.»

«Voglio che te ne vada, Grady. Non potrei essere più chiara al riguardo.» Gli passai davanti mentre mi avviavo verso la porta, ma lui mi prese un braccio, facendomi sobbalzare.

«Sì, ho visto Mark. Due volte. La prima mi ha detto che lasciava lo studio e che voleva che io andassi con lui. Mi ha detto che ero l'unico socio aggiunto che voleva, oltre Eve.»

«E tu, che cosa gli hai risposto?»

«Di no. La seconda volta gli ho telefonato e ci siamo visti alla Rittenhouse. Ho cercato di convincerlo a cambiare idea.»

«Perché?»

«Tu che cosa credi?»

«Non ne ho la più pallida idea», risposi, sebbene lo intuissi. Riuscivo a percepirlo. Lo sentivo dalla voce roca di Grady, nel modo in cui si piegava verso di me.

«Non volevo che ti facesse del male. So quanto tieni allo studio.»

Non dissi niente. Non sapevo che dire. Avevo la gola chiusa.

«Puoi fidarti di me, Bennie. Non ti nasconderò più niente, te lo giuro. Non ti farei mai del male, per tutto l'oro del mondo.» In quell'istante si mise una mano in tasca e quando l'estrasse vidi lo scintillio di una pistola.

Ansimai e il mio cuore perse qualche colpo. Grady era l'assassino. Stava per uccidermi. Allungai una mano per prendere il cacciavite, ma Grady mi fermò e vi depose la rivoltella.

«Ecco. È per te. Tienila.»

«Cosa? Come?» Guardai l'arma. Era una rivoltella con un'impugnatura intagliata. La sentii fredda e pesante nella mano.

«Per proteggerti. La sicura è inserita, ma è carica. È la rivoltella che tengo in casa. Spara a chiunque tenti di farti del male. Se non vuoi che ti protegga io, fallo con questa.»

Non potevo valutare tutto con sufficiente rapidità. Un cacciavite è un conto, una rivoltella è ben altra cosa. Non ne avevo mai tenuta in mano una che non fosse munita del cartellino arancione delle prove, e persino in quel caso mi sentivo a disagio. Avevo visto i danni provocati dalle armi da fuoco, come devastavano volti, teste, cuori. La restituii. «No, Grady, tienila tu.»

«Perché?» Si infilò di nuovo in tasca la rivoltella. «Sei sciocca.»

«No. E poi ho il mio fidato cacciavite.» Lo tirai fuori dall'elastico dei pantaloncini e glielo mostrai.

Grady rise. «Siamo proprio una coppia armata fino ai denti. Ma un cacciavite non è molto efficace, a quarantacinque metri di distanza.» Prese l'attrezzo e se lo gettò alle spalle.

«Ehi! E come mi difendo?»

«Non hai bisogno di difenderti da me. Se intendessi farti del male, ti avrei forse dato una rivoltella?» chiese avvicinandosi.

Avevo la bocca secca. Mi sentivo esposta e vulnerabile e ciò non aveva niente a che vedere con il fatto che lui avesse la rivoltella carica.

«Mark non andava bene per te, Bennie.» Nella sua voce avvertii l'amarezza. «Non sapeva dare, ma solo prendere.»

«Non voglio parlare di Mark.»

«Io sì; voglio che tu capisca. Eri troppo innamorata per vedere le cose con chiarezza. Mi sono sempre chiesto come sarebbe stato avere una donna tanto innamorata di me. Una donna come te.» Si chinò e mi baciò con delicatezza.

«Grady!» esclamai, e lo spinsi via, ma lui non si mosse.

«'Grady' cosa? Perché non può essere? A causa di Mark? Chiediti una cosa: sarebbe venuto qui, lui? Ti avrebbe aiutato?»

«Basta!»

«No. Chieditelo», insistette in tono pressante. «Ha mai fatto, una sola volta, qualcosa per te, accidenti? Ha mai fatto, una sola volta, qualcosa per meritarsi il tuo amore?»

«Abbiamo fondato lo studio.»

«Quella è stata una cosa che ha aiutato lui, Bennie, e quando ha cominciato a.guadagnare ti ha escluso. Era il tuo amante, ma era anche tuo amico? Ti ha aiutato, con tua madre?»

Per un attimo provai un senso di vergogna, anche se sapevo che era assurdo. «Che ne sai di mia madre?»

«Ho cercato di sapere. Qualche mattina ti vedevo arrivare in ritardo, ti sentivo parlare al telefono con i medici. So che tempo fa è stata ricoverata in ospedale. Ma in tutte quelle occasioni Mark è rimasto in studio. Non è mai venuto con te. Io ti avrei accompagnato. Perché Mark non l'ha fatto? Perché non ti ha aiutato?»

«Non avevo bisogno che lo facesse.»

«Non è vero. Era evidente che eri stanca. Stressata. Marshall e io l'abbiamo capito subito.»

«Non gli ho mai chiesto di aiutarmi.»

«Perché mai doveva avere bisogno che tu glielo chiedessi? Era così chiaro. Avrebbe potuto semplicemente farlo. Venire da te. Essere presente.»

«Non è così facile», cominciai, ma lui mi interruppe toccandomi una spalla.

«Sai che cosa penso io dell'amore, Bennie? Penso che sia qualcosa di più di un sentimento, delle parole che si dicono. È quello che fai. Se ami una donna l'ami ogni giorno, e fai. Fai delle cose per lei. Ti amo, Bennie. Davvero. Lo giuro.»

Tentai di parlare, ma Grady mi prese fra le braccia e mi baciò di nuovo, più a lungo. La sua giacca era morbida, sotto le mie dita, le sue braccia muscolose sotto la stoffa di lana. La sua bocca era morbida e calda e io mi abbandonai al bacio, cercando di capire. Non ricordavo di essere mai stata baciata o abbracciata in quel modo. Era un'offerta, non una richiesta, e ciò la rendeva all'improvviso irresistibile.

Si tolse la giacca e sentii che il suo corpo era forte come il mio, più forte, perché era innamorato. Me lo diceva con il suo bacio, con il suo abbraccio, con le sue labbra premute sulle mie, con il suo corpo contro il

mio, mentre mi spingeva dolcemente verso il divano. Sentii che gli rispondevo, perché avevo la sensazione che mi stesse donando qualcosa. Che mi stesse donando se stesso.

Mi fece sdraiare sul divano, tenendomi tra le braccia. Il mìo corpo si inarcò, rispondendo al suo invito. Non lo vedevo, ma tutti gli altri sensi si erano acuiti. Passai la mano sul suo ruvido mento, percepii i muscoli che si tendevano sotto la camicia. Respirai il profumo di dopobarba sulla sua guancia, mescolato con il sudore.

Sentii il tintinnio metallico della cintura, poi un'imprecazione sussurrata mentre armeggiava con la lampo. Avevo il respiro corto. Ero eccitata. Avevo bisogno di lui, e lui di me. Nel cuore della notte.

19

Mi misi in viaggio alle prime luci dell'alba, e imboccai l'autostrada a bordo di una Chevrolet Camaro nuova di zecca, gialla come una banana.

Un po' vistosa, è vero, ma tra i capelli rossi e il vestito dorato non c'era tanto da andare per il sottile. In fondo stavo scappando per evitare l'arresto. La targa dell'auto diceva JAMIE-16, il sedile anteriore era pieno di CD di musica rock e un deodorante a forma di banana oscillava come un pendolo dallo specchietto retrovisore. BANANAROMA, c'era scritto, e l'odore era proprio quello.

Stavo scappando dai piedipiatti e mi dirigevo verso la Pennsylvania occidentale per trovare Bill Kleeb. Avevo riletto la sua pratica mentre Grady dormiva, poi avevo fatto la doccia e avevo chiamato Bill con il cellulare. Nessuna risposta, e avevo rinunciato. La polizia avrebbe chiesto i tabulati del mio apparecchio e non volevo che scoprisse chi stavo tentando di rintracciare. Senza dubbio anche loro cercavano Bill.

Guardai nervosa lo specchietto. Niente piedipiatti in vista, e poco traffico. Era troppo presto per i pendolari, che comunque si sarebbero diretti verso la città.

Cambiai corsia sotto un cielo carico di nuvole, accelerando al massimo. L'auto rombava mentre le sue gomme vergini percorrevano l'autostrada.

Non facevo che pensare a mia madre e ad Hattie. Quando avrei potuto telefonare? Hattie si era messa in contatto con il medico? Quando sarebbe iniziata la terapia con l'elettrochoc? Come avrei potuto aiutarla, in quelle condizioni? Dovevo abbandonarle, forse per molto tempo. Lanciai di nuovo un'occhiata allo specchietto. La città era lontana, con il profilo velato da

spesse nuvole.

Pensai a Grady.

L'avevo lasciato addormentato. Presto avrebbe letto il mio messaggio: «Telefonerò appena potrò. Sta' attento». Non molto romantico, ma non sapevo bene che cosa provavo nei suoi confronti e non volevo sbilanciarmi. Non era il momento di iniziare una relazione importante. La prospettiva di vederlo attraverso un vetro antiproiettile, nel parlatorio di un carcere, non mi attirava affatto.

Scacciai il pensiero di Grady dalla mente, mi ravviai i riccioli color carota e pigiai sull'acceleratore.

Guidai per due ore, oltrepassai di gran carriera Harrisburg, poi mi diressi a ovest, attraverso i campi, fino ad Altoona, nella parte montagnosa dello stato, e uscii dall'autostrada.

C'era qualche bar ai lati della strada, dei punti di sosta per camionisti e dei banchetti carichi di frutta che mi ricordarono che avrei avuto bisogno di mettere qualcosa sotto i denti. Ma non potevo perdere tempo. Passai davanti a una serie di rivenditori di attrezzature agricole, poi a un baracca che vendeva statue da giardino in cemento. Lessi la scritta fatta a mano: REGALATE CEMENTO, IL DONO CHE DURA UNA VITA. Accidenti!

Guidai per ore su strade a una e due corsie, poi per un'infinità di vie secondarie e deviazioni finché non giunsi alla strada accidentata che speravo mi portasse alla città natale di Bill. Per due volte mi persi nel labirinto di viuzze polverose che attraversavano campi di granturco e spinaci. Con l'aria fresca e le verdure non riuscivo a orizzontarmi. Avevo bisogno dello smog e dei cassonetti per la spazzatura.

Alle mele girai a sinistra, ai mirtilli a destra, infine arrivai alla sterrata che conduceva alla fattoria dei Kleeb. Sulla cassetta delle lettere c'era scritto ZOELLER, ma l'indirizzo era quello indicato nella pratica di Bill. Mi fermai vicino a un campo di granturco e spensi il motore.

Abbassai il vetro del finestrino e attesi mezz'ora, attenta a qualsiasi movimento. Piedipiatti, stampa, chiunque altro. Sembrava che non ci fosse nessuno, ma aspettai ancora un po'. Il cielo si coprì di nuvole, l'aria si riempì di umidità. Guastava i freschi odori dei terreni coltivati, intensificando il puzzo dei vari tipi di concime. Continuai a tenere abbassato il finestrino, preferendo quello al tanfo nauseante della bananamobile.

Avrei gradito del caffè caldo. Alquanto scomodo, essere una ricercata!

La fattoria era un edificio a un piano rivestito di assicelle, verniciato di bianco da poco e dall'aspetto prospero. Dietro, a sinistra, erano parcheggia-

ti due pick-up di modello recente. C'era anche una stalla e un silo. Su una vasta collina erbosa pascolavano liberamente dei cavalli, con i lunghi colli che si curvavano con eleganza. Una scena idilliaca, per una ragazza di città cresciuta da una madre pazza. Le uniche colline che avevo visto mentre diventavo grande erano fatte di Kleenex.

Guardai l'orologio: le dodici e un quarto. Se fosse stata informata, la stampa sarebbe già stata lì. Scesi e mi stiracchiai, con la borsa portadocumenti in mano, lasciando l'auto nascosta tra i filari di granturco.

Volevo sembrare più un'avvocatessa che una fuorilegge e la mia macchina non si poteva certo definire «di rappresentanza».

Dovevo fare in modo che i genitori di Bill si fidassero di me. Avevo solo bisogno di un po' di fortuna.

E di moltissimo caffè.

«Mio Dio, quant'è buono», osservai trangugiando la seconda tazza.

«Grazie», disse la signora Kleeb, Zoeller dopo il secondo matrimonio. Il suo viso era tondo e paffuto e galleggiava come un materno pallone sopra la tuta rosa. I capelli ricci, dello stesso colore rossastro di Bill, si erano diradati ed erano diventati grigi alla radice.

«Dico sul serio, è un caffè straordinariamente buono.» Il signor Zoeller mi lanciò una strana occhiata da dietro la grande tazza bianca con la scritta NITTANY LIONS.

«Quindi è davvero l'avvocato di Bill», disse la signora Zoeller. Sembrava che ci credesse, dopo che le avevo raccontato tutta la storia. Il signor Zoeller, che le sedeva accanto al tavolo della camera da pranzo, non aveva aperto bocca durante la mia piccola conferenza, tranne che per controllare le mie credenziali e la pratica di Bill. Aveva fissato freddamente la foto del figliastro conciato per le feste, e avevo avuto l'impressione che non gli sarebbe importato granché se fosse andato in prigione per il resto dei suoi giorni.

Deposi la tazza. «Sì. sono davvero l'avvocato di Bill, nonostante il nuovo colore dei capelli.»

«Ha fatto un bel lavoro», osservò la signora Zoeller, annuendo.

«Grazie. E le assicuro che so anche cucinare.»

Lei sorrise. «Davvero lei non si comporta come un avvocato, almeno come quelli che ho visto. In televisione, intendo.»

«Ma Ellie, che dici», intervenne il signor Zoeller, e la signora, agitandosi, mise una mano sulla mia.

«Oh, intendevo farle un complimento, naturalmente.

«Mia moglie parla sempre a vanvera», precisò il signor Zoeller aggrottando la fronte. Era un omaccione robusto e muscoloso, che sembrava scoppiare nella polo a strisce. «Non intendeva dire niente di male», aggiunse.

«L'ho considerato un complimento. Non si preoccupi.»

La signora Zoeller arrossì un po'. «È solo che l'altro avvocato di Bill, quello nuovo, non mi piace per niente. Continua a telefonare per chiederci di firmare qualcosa per un libro o qualcosa del genere.»

«Un atto di cessione», precisò il signor Zoeller. «Vuole che firmiamo un atto di cessione.»

La signora Zoeller scosse la testa. «Non credo che gli stiano a cuore gli interessi di Bill. Ha in mente solo i quattrini. Bill mi ha parlato di lei. Ha detto che è proprio impossibile che lei possa avere ucciso qualcuno.»

«È vero.»

«Ha detto che ha fiducia in lei. Credo che in realtà lei gli piaccia.»

Mi sentii commossa. «E a me piace suo figlio. È un bravo ragazzo, ma è inguaiato fino al collo.»

«Lo so, lo so.» La signora Zoeller si passò le unghie sulla fronte, lasciando un minuscolo solco rosso. «È tutta colpa di Eileen. L'avevo avvertito, a proposito di quella ragazza. La prima volta che l'ho vista ho detto a Gus: 'È mezza pazza, ne sono certa'. Non è vero, Gus?»

Il signor Zoeller non rispose, ma continuò a fissare la mia tessera di avvocato rilasciata dal foro della Pennsylvania. Che cosa poteva interessarlo tanto? Tessera Corte Suprema n. 35417?

La signora Zoeller continuò a scuotere la testa. «Ho cercato di dirglielo, ma è così innamorato di lei che non dà retta a nessuno. Pensa che sia tanto intelligente ed eccitante. Sofisticata, credo. Non riesce a vedere quello che gli sta proprio sotto gli occhi. È fatto così, lo è sempre stato.»

Annuii. Ero d'accordo con lei.

«E quella ragazza ha un bel po' di precedenti, glielo dico io. Lui sapeva tutto, di lei, ma non ne ha tenuto conto.»

«Sono in grado di aiutare Bill, se lei me lo permette, signora Zoeller. Mi dica dov'è. So che non è responsabile dell'assassinio del presidente della Furstmann Dunn.»

Lei aggrottò la fronte, dubbiosa. «Ah, non so. Che ne pensi, Gus?»

L'uomo non rispose, ma spostò l'attenzione dalla tessera al centrino bianco sul tavolo. Cadde il silenzio e all'improvviso mi resi conto del ru-

more di una grande pendola in un angolo. *Tic tic tic.*

«Signora Zoeller», insistetti, «so che per lei non è facile fidarsi di me, ma non ha scelta. Sono l'unica che possa discolparlo.»

«E lui è l'unico che può discolpare lei», ribatté arcignamente il signor Zoeller.

«Giusto, ho bisogno di Bill quanto lui di me. Sono l'unica che possa provare che l'assassinio è stata un'idea di Eileen. Se l'ha fatto senza di lui. come sono certa, posso riuscire a far cadere le imputazioni contro Bill, o almeno ottenere un patteggiamento.»

«E come?» chiese la signora Zoeller inarcando un delicato sopracciglio. «Lei si sta nascondendo.»

«Conosco moltissimi penalisti. Troverò il migliore per Bill, e gli assicurerò che dice la verità. Posso aiutarlo senza espormi.»

«E se lo processano per omicidio?» La voce della donna cominciò a tremare lievemente. «Lei non dovrebbe presentarsi a testimoniare?»

«In quel momento avrò sistemato questa faccenda. Ho una vita a cui tornare, e una madre.» Era un colpo basso, ma non ebbi rimorsi. Non con una simile posta in gioco.

«Oh, mio Dio. Anche sua madre.» La signora Zoeller si portò una mano al petto. «Dev'essere preoccupata per lei.»

«Da star male.»

Tic, tic, tic.

«Può fidarsi di me, signora Zoeller. Credo in quello che faccio. Credo nella legge, che uno sia ricco o povero, piedipiatti o cattivo ragazzo. E basta con i fervorini.»

Lei sorrise guardinga, poi guardò il suo taciturno marito. «Che cosa ne pensi, Gus? Dovrei accompagnare Bennie da Bill?»

Accidenti. «No, aspetti, signora Zoeller. Mi dica dove si trova Bill e andrò da sola.» Non volevo assolutamente che quell'uomo si avvicinasse al figliastro. A meno che non mi sbagliassi, era in gran parte colpa sua se Bill si era messo nei guai.

«Perché? È lontano, e difficile da trovare. Non ha detto che si era persa, prima di arrivare qui?»

Dovevo pensare rapidamente. «Può darsi che la polizia stia sorvegliando lei e il signor Zoeller. Conoscono la vostra macchina, ma non la mia. Non vorrete portarli fino a Bill, vero? Mi dica dov'è. Andrò da sola.»

Lei guardò il marito, che si stava contemplando le unghie.

«Gus? Devo dirglielo?»

Lui non rispose.

Tic, tic, tic.

«Gus?» chiese lei di nuovo, e mi venne in mente che esistono molte forme di maltrattamento. «Tesoro?»

«Decidi tu. È tuo figlio.»

Lei si rivolse a me. «Un altro po' di caffè, cara?»

«Lo gradirei moltissimo.»

E sorrise.

Tic.

20

Tornai sulla bananamobile con le istruzioni scritte e con la piantina che mi aveva disegnato la signora Zoeller. Bill era nascosto in un capanno dello zio, un capanno per la caccia. Gli Zoeller pensavano che fosse difficile risalire a loro, e ritenevano che Bill non avesse parlato di quel luogo a Eileen. lo non ne ero tanto sicura. Era più logico credere che Eileen lo sapesse, e che forse ci fosse anche stata. Un ragazzo e una ragazza, non andrebbero forse a fare capanna in un capanno? Eravamo in America, no?

Studiai la cartina. Il capanno era ai confini dello Stato, probabilmente sette ore più a nord del punto in cui mi trovavo e a ovest quanto Pittsburgh. Avevo bisogno di benzina, di cibo e di altro caffè. Finii per procurarmeli in un minimarket lontano dalla fattoria degli Zoeller, giusto nel caso ci fosse in giro qualche piedipiatti.

«Bella macchina, Jamie», osservò il commesso adolescente, che mi vendette anche due enormi hot dog.

«Jamie?»

«La targa.»

«Ah! Giusto.» Tenni la testa bassa, tornai di corsa all'auto e me ne andai.

Passai attraverso gallerie scavate sotto montagne di pietra e lungo autostrade tortuose incise nelle colline verdeggianti. Cominciò a piovere e sfrecciai davanti a un centro commerciale dopo l'altro, sotto l'acqua. Nel frattempo avevo ingollato gli hot dog e lo schifoso caffè sotto il temporale peggiore che il disc jockey della radio avesse mai visto. Da occidente arrivava il brontolio del tuono e anche il mio stomaco brontolava, ma non a causa della fame. Alla fine non riuscii più a resistere e feci una telefonata con il cellulare.

«Sta bene?» chiesi quando Hattie sollevò il ricevitore.

«Cosa? Bennie? Sei tu?»

«Sì. Sta bene?» Sul parabrezza batteva una pioggia grigia. Tra il temporale e le scariche riuscivamo appena a sentirci.

«Sta bene! Bene!»

«Quando comincerà la terapia?» Il segnale si interruppe e aspettai che cessasse il crepitio.

«...sabato mattina alle undici! Bennie? Sei ancora lì? Stai bene?»

Altri crepitii. Era esasperante. Quando smisero, urlai: «Perché tanto presto? Non potevate aspettare me?»

«Preoccupati per te! Tua madre sta bene!»

«Falli aspettare, Hattie! Non puoi farlo da sola!»

«Non può aspettare!» gridò, prima che la comunicazione si interrompesse definitivamente.

Era inconcepibile che i piedipiatti mi avessero seguito fino là, visto che non sarei riuscita nemmeno io a seguire me stessa. Mi ero persa. Restai in auto con il motore spento e la luce interna accesa. La pioggia tamburellava sul tetto, mentre controllavo per l'ennesima volta la cartina. Per quello che potevo capire ero in mezzo a un bosco, al buio, sotto un temporale.

Nella foresta magica non c'erano lampioni poiché non c'erano strade ma solo sentieri stretti senza segnaletica che serpeggiavano tra il bosco. Un'ora prima ero passata davanti a una riserva naturale, ma da allora le strade avevano costeggiato stagni dimenticati e infinite estensioni di alberi. Gli alberi erano ancora meno utili del granoturco, sembravano tutti uguali. Marrone con del verde in cima. Avrei voluto avere un fiammifero.

Presi la cartina che avevo trovato nel vano portaoggetti e la misi accanto a quella della signora Zoeller. Se non fosse stato per i tabulati le avrei telefonato. Non volevo lasciare nessuna traccia, in particolare se avesse potuto confermare la teoria che io, Eileen e Bill fossimo complici. Dovevo riuscire ad arrivarci da sola. Accidenti! Dovevo esserci vicina, ormai.

Cazzo. Avevo anche la sensazione di esserci vicina; la cosa migliore da fare era girare nei pressi finché non avessi trovato il capanno. Buttai le cartine sui contenitori degli hot dog macchiati di senape, spensi la luce interna e innestai la retromarcia. Quando accesi gli abbaglianti, illuminai un minuscolo cartello che si scorgeva tra gli alberi. 149. Cosa? Con la mano pulii un tratto del parabrezza appannato. 149 Cogan Road. Eccolo! Il capanno! Merda!

Spensi il motore e scesi dall'auto, riparandomi la testa con un CD di Ed-

die Vedder. La pioggia che gocciolava dai rami degli alberi mi bagnò il vestito. Avanzai nel sottobosco, trovando la strada al buio a tentoni. Se fossi stata previdente avrei lasciato accesi i fari, ma se lo fossi stata davvero non sarei stata ricercata per duplice omicidio.

Dal capanno, una luce filtrava tra gli alberi. Un quadrato giallo, che mi guidò mentre avanzavo a fatica. Per fortuna non udii nessun rumore di animali striscianti. Gli animali selvatici mi piacciono al guinzaglio, con un muso che si possa baciare. Accelerai e finii contro un ramo, bagnandomi tutta una spalla.

Merda! Scavalcai un tronco caduto, con le scarpe zuppe e ridotte a una cosa informe. Vedevo il capanno, ma riuscivo a distinguerne solo il profilo. Il quadrato di luce sembrava adesso più grande, più vicino. Arrancai tra il fango e le foglie morte e in dieci minuti raggiunsi uno spiazzo. Finalmente! Il capanno era di legno, eroso dagli agenti atmosferici e sgangherato, a un piano, largo a stento otto metri.

Mi rincuorai. Avrei visto Bill e sarei arrivata in fondo a quella faccenda. Mi avvicinai al portoncino di legno, rinforzato da alcune assi. Misi i piedi sul logoro zerbino e bussai.

«Bill!» chiamai a bassa voce. Ero ormai diventata paranoica, anche se non c'era anima viva nei paraggi. Nessuno rispose.

«Sono Bennie. Fammi entrare.» Bussai di nuovo, più forte. Niente.

«Mi ha mandato tua madre. Voglio aiutarti.» Allungai una mano verso la maniglia, ma non c'era. Solo un chiavistello con un gancio arrugginito. Ne dedussi che la sicurezza non fosse un problema, in quelle zone salubri.

Aprii la porta con una spinta. All'improvviso qualcosa mi si avvinghiò a una caviglia. Gridai. Poi agitai la gamba per scrollarmelo di dosso, qualunque cosa fosse. Il CD cadde per terra con grande rumore.

«Miao!» Un richiamo acuto, forte, e abbassai lo sguardo. Alla luce gialla che veniva dalla stanza vidi un gattino marrone rossiccio, dall'aria denutrita. Cristo. Deglutii con difficoltà, lo presi in braccio e ordinai al cuore di smettere di martellare. Entrai.

«Guarda che cos'ha portato il gattino, Bill», gridai, ma non sentii nessun rumore, tranne il tamburellare della pioggia sul tetto. Rimasi immobile nel soggiorno vuoto e silenzioso. Vidi un divano malconcio, una lampada che mandava una fioca luce e un angolo cottura con il minimo indispensabile.

Contro una parete, disposti su una scaffalatura dozzinale, c'erano dei trofei di caccia. Niente televisore, niente telefono, niente radio. Bill non si vedeva da nessuna parte. Non c'era nessuno. Sembrava che tutto fosse a

posto, ma mi sentii venire la pelle d'oca.

«Miao?» Il gattino scese con un balzo, con la coda piegata come un punto interrogativo.

«Non chiederlo a me, gatto.»

L'animaletto entrò in una stanza buia che doveva essere la camera da letto. Lo seguii, in preda all'agitazione, e cercai a tastoni l'interruttore della luce.

Rimasi a bocca aperta. Disteso sul letto, con indosso un paio di pantaloncini e una maglietta, c'era Bill.

Morto.

21

Bill aveva gli occhi spalancati, il suo viso sembrava congelato e la pelle aveva l'inequivocabile colore grigiastro dei cadaveri. Un rivolo di sangue era colato dal naso e aveva macchiato le sue guance da bambino, aveva imbrattato la maglietta e la malconcia coperta e si era prosciugato come un fiume in secca. Non riuscivo a credere ai miei occhi, neppure spostandoli lungo il corpo.

Attorno al braccio aveva un palloncino rosa, sgonfio, stretto a mo' di laccio emostatico. Una nota stridente, quel colore vivace, accanto a una siringa infilata nella piega del gomito. Il palloncino era ancora legato saldamente, e l'avambraccio era rosso e grottescamente gonfio, come le dita della mano. Accanto c'era un sacchettino di plastica, di quelli usati per la droga.

Arretrai fino alla porta. Gli occhi mi bruciavano, ma non riuscivo a staccarli da quello spettacolo. Bill drogato? Un'overdose? Possibile?

«Miao?» mi interrogò il gattino. Era saltato sul letto e stava inutilmente strusciandosi contro la gamba troppo pallida di Bill.

Quel ragazzo non era tipo da drogarsi. Si era sentito depresso, o aveva commesso un errore? Forse quello che era successo con Eileen e l'omicidio del presidente della Furstmann l'avevano sconvolto. Ricordai la signora Zoeller. Bill era il suo unico figlio. Se solo fossi arrivata prima. Se solo non mi fossi persa.

Perché era morto?

Mi costrinsi a far lavorare il cervello. Cercai di ricordare l'incontro con Bill al posto di polizia, le sue braccia prive di muscoli. Non avevo notato segni, quando le avevo osservate? Avevo avuto un cliente che era stato e-

roinomane e una volta mi aveva fatto vedere le braccia. Erano talmente devastate che sembravano il carro armato di un paio di stivaloni di gomma.

«Miao?» chiese di nuovo il gattino andando avanti e indietro sul letto.

Respinsi le emozioni e mi piegai sul cadavere di Bill, sentendo puzza di sangue e di feci. Aveva le braccia rigide lungo i fianchi e le guardai socchiudendo gli occhi. Nessuna traccia di aghi. Non aveva senso. Era la prima volta che Bill si era fatta un'iniezione di eroina? Quant'era probabile? In qualche modo Eileen c'entrava? Chi altri conosceva, Bill?

«Miao!»

Mi guardai attorno. Un comodino e un cassettone da quattro soldi sul cui ripiano vidi qualche tascabile e un pettine. A pochi passi c'era il bagno: mi avvicinai e guardai dentro. Sul lavandino piccolo e sudicio, un tubetto di dentifricio e uno di Clearasil. Niente armadietto dei medicinali, solo una tazza e un vecchio specchio senza cornice, tutto scrostato.

Mi voltai verso la camera da letto e il cadavere del povero Bill. Mi sentivo un peso al cuore e una stretta allo stomaco. Stando alle apparenze si era seduto sul letto, si era preparato la prima dose di eroina e quindi era caduto all'indietro, ucciso da un'overdose.

«Miao! Miao!»

«Oh, zitto!» gridai al gattino, ma me ne pentii immediatamente. Dopotutto apparteneva a Bill. Lo presi in braccio. Era fragile e ossuto, ma strinsi. Quel corpicino caldo mi diede più conforto di quanto mi aspettassi, o di quanto pensassi di averne bisogno. Lanciai un'ultima occhiata a Bill, guardai ancora una volta il capanno, poi recuperai il CD e me ne andai.

Riattraversai faticosamente il bosco con le unghiette del gattino attaccate al vestito. La pioggia ci inzuppò finché non scorsi la Camaro, che risplendeva al buio. Mi diressi verso l'auto sentendomi confusa e sconvolta, pensando a Bill. Avrei dovuto telefonare alla signora Zoeller, e al diavolo i tabulati del cellulare. Era morto suo figlio. Temevo il modo in cui avrebbe preso la notizia. Arrivai alla macchina, mi staccai di dosso il micio e chiamai gli Zoeller.

«Assassina!» gridò la donna dopo che le ebbi riferito la mia scoperta.

«Cosa?» feci, colpita.

«Assassina!» ripeté, come un urlo di angoscia.

«No...»

«L'ha ammazzato lei! Bill? Bill? Oh, mio Dio, Bill!»

«No, un momento. Non l'ho ucciso io, non l'ha ucciso nessuno. È morto di overdose, ho visto l'ago!»

«Un'overdose? Bill non si è drogato neanche un giorno in tutta la vita! Mai! Lei l'ha ucciso e ha fatto sembrare che sia stata la droga!»

«No! Deve avere...»

«Mai! Con un ago? Mai!» Scoppiò in singhiozzi. «Bill sveniva... quando vedeva il sangue. Da quando è nato! Non riuscivano a mettergli qualcosa nel braccio senza prima farlo sdraiare, nemmeno l'infermiera della scuola!»

Nell'auto fredda e buia il mio cuore si fermò. La signora Zoeller stava confermando qualcosa che avevo cercato di ignorare. Mark era stato assassinato, e adesso anche Bill? E in tutto questo che cosa c'entrava il presidente della Furstmann? Mi sentii male.

«Il suo patrigno gli diceva che era... una femminuccia, per quello, ma non era vero! Non lo era! L'ha ucciso lei! Ha detto che l'avrebbe aiutato, ma è andata lassù per... per... ucciderlo!»

«Perché avrei dovuto farlo, signora Zoeller? Non ha senso!»

«Bill sapeva che lei ha ucciso il presidente di quella società! Stava per dirlo alla polizia... e lei l'ha ammazzato! Gus? Gus, chiama la polizia! Chiama il 911!»

Chiusi la comunicazione, con la mano che tremava. Infilai la chiave nell'accensione e mi allontanai.

Dovevo andarmene. In fretta. Attraversai il bosco, e mentre procedevo sulla strada sperai di non perdermi. Quando imboccavo le curve i fari sembravano tagliare in due i tronchi bagnati degli alberi. Dopo un po' ritrovai finalmente la strada asfaltata e procedetti in modo più regolare. Fuori del bosco. Dietro di me non c'era nessuno, e avevo l'acceleratore schiacciato a tavoletta.

Le ore che seguirono furono una buia confusione di pioggia e paura. Procedetti lungo l'autostrada scivolosa, tenendo d'occhio il retrovisore per vedere se qualcuno mi stava alle costole, e cercando di riflettere su ciò che avevo visto e sentito. Bill sveniva alla vista del sangue e sulle sue braccia non c'erano segni di ago. Era un omicidio organizzato in modo da sembrare una morte per overdose. Chi era stato? C'era qualche rapporto con Mark? Sentivo che era così, ma non ne capivo il perché. E questo rafforzò la mia decisione di scoprire ciò che stava succedendo.

Accesi la radio dell'auto per sentire i notiziari. Avrebbero annunciato l'omicidio? Ma non avevano abbastanza elementi per accusarmi, così speravo. Accelerai, nonostante i cartelli con i limiti di velocità. Sapevo dove stavo andando. L'avevo deciso quasi subito dopo avere messo in moto l'au-

to. Per tutto il tempo in cui ero stata a ovest mi ero sentita a disagio. La campagna, i boschi, l'entroterra. In quei posti mi perdevo. Non mi ci trovavo, con il mio vestito elegante e le ballerine. Ero fuori del mio elemento, una vogatrice fuori dell'acqua.

Avevo bisogno di tornare a Filadelfia. Lì avrei corso più rischi, era il posto più rischioso di tutti, ma anche l'unico in cui avessi un po' di potere. Ci avevo abitato tutta la vita. Conoscevo i suoi quartieri, le sue usanze, il suo accento. Là ero in grado di sparire, e sapevo come. Quale luogo è più anonimo di una città? Chi è più anonimo di un avvocato in tailleur?

Stavo andando dove il tempo era adatto ai miei indumenti. Continuai a guidare nella notte, in mezzo al temporale e alla paura, un *Uomo da marciapiede* un po' speciale.

22

Erano le sei e un quarto. Avevo guidato per tutta la notte.

Nel parcheggio sotterraneo del Silver Bullet feci l'inventario. Capelli, vestito e scarpe erano asciutti. Avevo una borsa portadocumenti, un telefono cellulare e un gattino. E anche un piano generale.

Mi passai le dita tra i capelli, mi truccai leggermente e presi il telefono e la borsa. «Augurami buona fortuna», dissi alla micina acciambellata sul sedile. Non so perché, ma avevo deciso che era una femmina. Ma lei mi ignorò. Chiusi lo sportello e girai la chiave.

Le sei e venti. Conoscevo i ritmi del Silver Bullet dall'epoca un cui lavoravo alla Grun & Chase. La guardia del servizio di sicurezza doveva essere al piano di sopra, al piano di sopra, alla scrivania, avendo iniziato il turno alle sei. Arrivai alla fila degli ascensori e premetti il pulsante di salita. Avrei dovuto fermarmi al piano terra e firmare il registro, perché gli ascensori non salgono direttamente. La guardia sarebbe stato il mio primo test di prova per il nuovo look. Entrai nell'ascensore e una volta arrivata uscii nell'atrio come in trance. Non feci fatica ad assumere un'aria confusa. «Signorina!» gridò la guardia. Un giovanotto nero, con bei lineamenti, seduto dietro la scrivania.

«Sì?» Mi girai e, perfettamente immedesimata nella parte, lo guardai con aria smarrita, cercando di sembrare stressata e sotto pressione. In altre parole, il tipico socio aggiunto di un importante studio legale, oppresso e perseguitato.

«Deve firmare il registro.» Indicò un volume sulla scrivania.

«Oh, scusi.» Mi avvicinai, strascinando rumorosamente i piedi sul pavimento di marmo bianco. Anche la scrivania era di marmo bianco, e circondava la guardia come una caverna. Sulle pareti della grotta c'erano i graffiti dell'uomo moderno: schermi lampeggianti del servizio di sicurezza e un elenco computerizzato di tutto l'edificio. Io non ero inclusa: avrei dovuto sistemare la cosa non appena fossi arrivata di sopra. «Non sono ancora sveglia», spiegai con voce sonnolenta. «Ha una penna?»

«Certo.» Mi passò una penna a sfera con un sorriso disinvolto. «Sono d'accordo con lei. Per fortuna è venerdì.» L'uniforme rossa gli stava larga di spalle. E il cappello era troppo grande per la sua testa.

«In questi ultimi tempi lavoro troppo», osservai con la penna a mezz'aria. Avevo bisogno di un nome. Accidenti.

«Dove lavora? Alla Grun?» Sulla targhetta lessi il nome: diceva WILL CLERMONT, e sulla scrivania c'era un *Daily News* piegato e una tazza di caffè, coperta. Avvertii un odore di nocciole. Pessimo caffè, pensai.

«Sì. Come fa a saperlo?»

«Là tutti lavorano troppo.» Rise di nuovo e capii che era solo in quella mattina grigia, ed era felice di poter parlare, anche se con un avvocato. Serviva benissimo al mio scopo. Avevo bisogno di informazioni.

«Come mai non l'ho mai vista prima d'ora, signor Clermont? Deve fare il turno di mattina presto.»

«Sì. Mi chiami pure Will.»

«Quindi stacca alle tre, eh, Will? Un bell'orario.»

«Ha ragione. Arrivo a casa in tempo per vedere la mia ragazza, la mia Oprah. Adesso è un po' troppo magra, ma mi piace, e molto.»

Scossi la testa. «Alle tre: è fortunato. Io vado via tardi, quindi conosco i ragazzi del turno serale. Quello simpatico, come si chiama?»

«Vuole dire Dave?»

«Dave, giusto. Mi dimentico sempre il cognome.»

«Ricklin.»

«Monta alle tre, giusto? È simpatico.»

Gli scuri occhi di Will si illuminarono. «Le piace Dave perché è alto come lei.»

Presi mentalmente nota. «Ah, riuscirei a dargli un calcio in culo, anche se è molto alto. Luì e quell'altro, lo conosce?»

«Jimmy? Nero, piuttosto tarchiato?»

«Giusto. Tarchiato.»

«Non poi troppo.»

Ahi! «Non per lei. Se pensa che Oprah sia troppo magra.»

«Ma lo è davvero! Prima stava meglio.» Spinse il registro verso di me. «Non dimentichi di firmare.»

«Certo.» Pensando a un nome lanciai un'occhiata più approfondita al giornale. AVVOCATESSA IN FUGA! annunciava il titolo di testa e, sotto, in caratteri più piccoli: ALL'INTERNO INTERVISTE ESCLUSIVE DI LARRY FROST. Abbassai il capo e scrissi sul registro, poi mi avviai verso la fila degli ascensori. «Be', sarà meglio che vada. Ci vediamo.»

«Resti sveglia, adesso», disse Will. Stava cercando di leggere il mio nome quando arrivò un ascensore.

Entrai di corsa e premetti il pulsante, ma mi sentii a disagio subito dopo la chiusura delle porte. Ero sul giornale, probabilmente c'era una mia foto, ma avevo superato il primo esame e avevo scoperto il nome delle guardie del servizio di sicurezza. Forse il mio piano avrebbe funzionato. Mi preparai alla prossima mossa mentre l'ascensore mi trasportava silenziosamente verso la Grun.

Le porte si aprirono con un fruscio al trentaduesimo piano, quello dei perdenti. Ogni grande ditta ha un Piano dei Perdenti. È lì che si trovano le mezze calzette che non riescono ad attirare clienti. Alla Grun, i perdenti vegetavano allo stesso piano delle sale di riunione ed erano considerati altrettanto produttivi.

Guardai negli uffici vuoti e per la prima volta il Piano dei Perdenti mi sembrò un paradiso. Era deserto, tutto per me. Lì nessuno arrivava tanto presto, essendo dei perdenti, quindi presi in prestito un ufficio, un computer e un elenco dello studio e mi misi al lavoro. O, piuttosto, lo fece Linda Frost.

Nell'elenco trovò lo studio di New York della Grun e scelse i nominativi. Poi scrisse un promemoria all'ufficio del personale di Filadelfia informandolo che una socia aggiunta, una certa Linda Frost, sarebbe arrivata quel venerdì per prepararsi a un processo su importantissime questioni relative a misure di sicurezza, RMC contro Consolidated Computers. Il promemoria richiedeva che l'ufficio del personale rilasciasse alla signorina Frost una tessera di riconoscimento della Grun, un lasciapassare per l'edificio e una serie di chiavi, e naturalmente che la iscrivesse nell'elenco computerizzato all'ingresso. In considerazione degli «stretti» rapporti tra la sede centrale della Grun a Filadelfia e i suoi uffici distaccati, ai responsabili del personale sarebbero occorsi almeno due o tre anni per cominciare a capire.

Per completare l'opera, la signorina Frost retrodatò il promemoria alla settimana precedente, lo stampò e lo infilò in una busta per le comunicazioni riservate tra gli uffici. Poi, prima di collocarla nella cassetta più vicina per la corrispondenza in uscita, la accartocciò e ne lacerò un angolo per far sembrare che si fosse persa tra le altre comunicazioni in arrivo. Avrebbe prodotto l'effetto desiderato appena giunta all'ufficio del personale. Si sarebbero fatti in quattro, rendendosi conto che avevano combinato un casino. Ancora una volta.

Poi la signorina Frost batté un promemoria per l'ufficio parcelle, richiedendo un codice cliente e un numero di pratica per una causa relativa a questioni di sicurezza, RMC contro Consolidated Computers. Indicò la causa come un «trasferimento» da New York, in modo da non sottoporla all'esame del Comitato Nuove Acquisizioni, costituito per escludere quelli che non potevano permettersi di essere salassati dalla Grun. Inoltre, la laboriosa signorina Frost scrisse un promemoria per il reparto servizi, riservando a proprio uso esclusivo la sala riunioni D, al trentaduesimo piano, per l'«immediato futuro». Motivo: la sunnominata questione riservata a proposito di sicurezza.

Infine spedì un appunto al reparto forniture, ordinando che un computer e un equipaggiamento per ufficio fossero inviati alla sala riunioni D e un altro memo alle cucine, perché mandassero tutti i giorni, a mezzogiorno, un panino con una Diet Coke e un cartone di latte intero, pasti da addebitare sul conto RMC contro Consolidated Computers.

Inviai gli ultimi promemoria per posta elettronica, così in un baleno sarei entrata in possesso di una nuova identità, di un ufficio e di un lavoro. Una vita nuova. Era una cosa provvisoria, è vero, valida solo all'interno del Silver Bullet, come una carta verde societaria. Ma per il momento mi nascondevo in piena vista.

C'era un piccolo particolare, però.

Mi appoggiai allo schienale della sedia di un perdente e riflettei un istante. La rossa della sala riunioni avrebbe potuto incuriosire gli altri avvocati. Forse avrebbero fatto delle indagini, si sarebbero persino fermati a ficcanasare. Nessun avvocato è un'isola, ahimè.

Aprii un nuovo file e battei un promemoria con la data di quel giorno:

A: TUTTI I SOCI EFFETTIVI E AGGIUNTI DELLA GRUN
Da: LINDA FROST
Oggetto: AIUTO!

Sono una socia aggiunta dello studio di New York e mi trovo attualmente nella sala riunioni D del trentaduesimo piano. Sto lavorando alla causa RMC contro Consolidated Computers, relativa a misure di sicurezza, con moltissimo lavoro di documentazione. Sebbene il caso sia arido e in certo modo tecnico, gradirei un po' di aiuto, dato che il processo si terrà fra due settimane. Non posso promettervi che il vostro tempo sarà addebitabile, perché questo cliente è estremamente suscettibile riguardo le parcelle. Chiunque desideri dare una mano in questa difficile causa, si senta libero di fermarsi in qualsiasi momento.

Perfetto. Qualsiasi legale degno di tale nome sarebbe scappato a gambe levate! Prima di vedere un socio effettivo o aggiunto dello studio avrei potuto morire e pietrificarmi. Avrebbero passato i pasti da sotto la porta, accidenti, come se fossi stata infetta dal virus Eboia. Feci Clic su INVIO per la posta elettronica con un sorriso di soddisfazione.

Ero tornata in attività.

23

Trascorsi tutta la mattina nella sala riunioni D, a lavorare e a osservare gli schiavi del salario portarmi un computer, un telefono e altre attrezzature per ufficio. Li ringraziai quel tanto sufficiente a farmi apparire educata, ma senza esagerare. Meglio non richiamare l'attenzione. Tra una visita e l'altra studiai i tabulati di Mark, che avevo allineato all'estremità più lontana del tavolo, sistemandogli davanti una barriera fatta di pratiche prese da un'altra sala riunioni. Tenni la porta chiusa, quindi la stanza risultò insonorizzata quando arrivarono i perdenti, alle nove. Non sapevano che ormai la giornata era passata quasi per metà?

Il mio caro amico Sam Freminet era senz'altro arrivato di buon mattino. Di certo si trovava nell'ufficio dalle ampie vetrate, pochi piani sopra di me, nella cosiddetta Costa d'Oro, dove dimoravano i pezzi grossi, i lobbisti, le persone di successo. Gli uffici dei capi e dei membri del comitato direttivo, per non parlare della sala del trono del Grande e Potente.

Esaminai i fogli relativi alle spese di Mark e trovai altri due pagamenti in contanti a Sam Freminet, ciascuno di mille dollari, nei mesi prima che fosse ucciso. I raggi del sole di mezzogiorno si allungarono piano piano fi-

no ai fogli, ma non mi lasciai distrarre. Mi chiesi perché mai Sam, della Costa d'Oro, avesse ricevuto dei pagamenti in contanti da Mark. Sam?

Misi in funzione il mio nuovo computer e mi diedi da fare finché non ricordai come trovare le Relazioni Nuove Acquisizioni, con l'elenco delle nuove pratiche del mese in corso. Ufficialmente venivano inserite per allertare i soci effettivi circa la possibilità di conflitti di interessi, ma la ragione vera era fare arrivare a tutti un messaggio: «Ecco, guardate i clienti che porto! Sono io che metto insieme i quattrini anche per voi, stupidi!» Dal menu scelsi il numero quattro.

Quale avvocato sottoporre a ricerca? chiese il computer.

Battei il nome di Sam Freminet.

Ricerca in corso sulle nuove cause acquisite dal signor Freminet, disse il computer. *Prego attendere.*

«Certo», risposi tanto per avere qualcuno con cui parlare. Pensai a Grady, ma lo cancellai in fretta dalla mente. Non potevo mettermi in contatto con lui. I piedipiatti certamente lo sorvegliavano, forse avevano messo il suo telefono sotto controllo. Poi pensai a mia madre. Potevo osare chiamarla?

L'informazione richiesta è quasi pronta. Prego attendere.

Mi aspettai quasi di sentire un rumorino soddisfatto. Forse lo schermo sarebbe diventato verde.

Ecco l'informazione richiesta. È riservata ed è vietato trasmetterla a terzi senza l'esplicita approvazione scritta del comitato direttivo.

«Va' al diavolo», esclamai scorrendo il lungo elenco delle acquisizioni di Sam. Ventuno fallimenti di società: Rugel Industries, Lafayette Snacks Inc., Zaldicor Medical, Quaker Realty Trust, Genezone Ltd., Atlantic Partners. In apparenza solide, e contraddistinte dalla scritta «Approvato», il che significava che avevano superato l'esame del Comitato Nuove Acquisizioni. Nuovi incarichi, trasfusioni di sangue fresco per lo studio. Sam stava facendo cose magnifiche. Perché aveva avuto bisogno dei contanti di Mark? E analogamente, perché avrebbe dovuto tenere all'onorario come esecutore testamentario?

Forse i clienti non pagavano, o non erano in grado di farlo. Dopo tutto erano falliti. O forse i crediti esigibili di Sam erano bassi e il Grande e Potente ritardava l'assegno di ripartizione degli utili. Avevo bisogno di maggiori informazioni, cioè delle parcelle mensili di Sam e dell'elenco degli utili che gli spettavano come socio effettivo.

Feci un giro nei menu del computer, cercando informazioni sulle parcel-

le, ma niente da fare. C'erano, ma non le avrei mai viste perché erano nascoste. I soci aggiunti non avevano accesso a quei menu, perché la Grun era generosa con le informazioni quanto il Cremlino. Quindi il mio primo compito era convincere il computer che ero un socio effettivo, preferibilmente Sam in persona, visto che erano le informazioni su di lui che stavo cercando. Non mi restava che indovinare la sua parola d'ordine. Riflettei un istante e battei:

Paperone.

Password errata, rispose il computer.

Provai con Foghorn Leghorn.

Password errata.

Gatto Silvestro.

Password errata.

«Al diavolo!» esclamai, e mi diedi da fare.

Mezz'ora dopo non avevo ancora fatto centro. Per fortuna non c'era nessun limite ai tentativi, visto che avevo provato con tutti i personaggi dei cartoni che riuscii a farmi venire in mente, poi con i personaggi televisivi che piacevano a Sam: Gilligan, Little Buddy, Maynard G. Krebs. Jeannie, Master, Major Nelson. Lucy, Ethel, Little Ricky. Ancora niente.

Una inserviente delle cucine della Grun mi portò un panino al tonno mentre mi trovavo nella fase del rock'an'roll. Jerry Garcia, Bootsie, RuPaul. Masticai qualche boccone provando con i compositori di musica. Rodgers, Hammerstein, Andrew Lloyd Webber. Speravo molto in Stephen Sondheim, ma fui bocciata.

Merda. Se avessi visto un'altra volta *Password errata* avrei gridato. Mi sentivo in gabbia. Colpa del mio fisico esuberante, che ha bisogno di movimento, di esercizio fisico. Mi stiracchiai e circumnavigai il tavolo, poi continuai a girare intorno. Andai a passo di jogging fino alla finestra. Stavo correndo in surplace quando all'improvviso udii bussare alla porta. Tornai di corsa alla mia poltroncina. «Avanti!» dissi.

«Signorina Frost?» chiese un giovane fattorino. «Da parte dell'ufficio del personale.» Mi allungò una busta annusando l'aria. «Cos'è quest'odore?»

«Che odore?»

«Sembra di essere in palestra, per così dire.»

«Tonno», risposi invitandolo a lasciare la mia tana con un gesto educato. Aprii la busta e rovesciai il contenuto sul tavolo, su cui scivolò come una cascata di preziosi smeraldi e rubini.

Un documento di identificazione della Grun, un lasciapassare per il pa-

lazzo e una serie di chiavi per lo studio. Magnifico. E anche un tesserino LEXIS/NEXIS. Bene, avrei potuto ottenere il collegamento alla rete. Avrei potuto leggere i giornali sul computer e vedere quanto vicini fossero a incastrarmi i piedipiatti. Mi lasciai cadere sulla poltroncina e battei il mio nuovo numero LEXIS, poi passai a quello NEXIS, cercai Rosato e limitai la ricerca alla settimana precedente, cioè da quando ero diventata davvero famosa.

La vostra richiesta ha selezionato 345 articoli, rispose il computer.

«Stupendo», borbottai, e richiamai il primo, il più recente. Il titolo diceva tutto: AVVOCATESSA IN FUGA SOSPETTATA DI UN TERZO OMICIDIO.

Lessi quello e poi gli articoli seguenti. Erano riportate interviste con «fonti qualificate del Dipartimento di polizia», ma non seppi più di quanto già sapessi a proposito degli sforzi dei piedipiatti per trovarmi. Nessuna menzione di avvistamenti, nessuna citazione attribuita ad Azzic. La sostanza era la stessa: può scappare, ma non può nascondersi. Ah sì?

Premetti il tasto per richiamare l'articolo seguente.

E CROLLARONO TUTTI, diceva il titolo. Era firmato da Larry Frost, il mio cugino da lungo tempo perso di vista, ed era una raccolta di interviste con i soci aggiunti della R & B. La «socia della Rosato» Renee Butler affermava di sentirsi «tradita» da me. Bob Wingate «voleva solo dimenticare tutto» e stava cercando un posto, senza successo. Eve Eberlein non era disposta a fare commenti, ma si diceva stesse preparando la difesa nel processo Wellroth. Jennifer Rowland aveva trovato lavoro presso un altro studio di Filadelfia. In un servizio aggiuntivo, intitolato: UN RAGGIO DI SOLE TRA LE NUVOLE CHE SI ADDENSANO SULLO STUDIO LEGALE, Jeff Jacobs e Amy Fletcher annunciavano il loro fidanzamento. Cristo!

Premetti il tasto e comparve l'articolo seguente. Il suo titolo mi colse di sorpresa.

CELEBRATO OGGI
IL FUNERALE DELL'AVVOCATO

Oggi alla Ethical Society è stato celebrato il funerale di Mark Biscardi, abitante a Center City e noto socio dello studio legale Rosato e Biscardi. Alla cerimonia e alla successiva sepoltura, organizzate da Eve Eberlein, socio aggiunto dello studio, hanno pre-

> senziato molti clienti e amici dell'avvocato. Un elogio funebre è stato pronunziato da Sam Freminet, dello studio legale Grun & Chase.

Mi appoggiai di colpo allo schienale come se qualcuno mi ci avesse scaraventato contro. Mark era morto... morto. Ero persino mancata al suo funerale. Caddi in una specie di trance pensando a lui, poi a ciò che Grady aveva detto la sera prima nella rimessa delle barche. Lo rimuginai a lungo. Mi aveva davvero amato, Mark? E Grady, mi amava davvero?

Il cuore mi doleva. Rimasi a fissare l'articolo sul computer finché lo schermo non diventò l'oggetto più luminoso della sala. Guardai l'orologio: le sette e tre quarti di sera.

Il piano sembrava tranquillo, tutti i perdenti erano andati a casa. Le donne delle pulizie passavano verso le otto. Ma il cartello che avevo messo sulla porta le avrebbe tenute lontane. Sarebbe stato abbastanza sicuro uscire a quell'ora, specialmente il venerdì sera. Avevo moltissime domande alle quali non ero in grado di rispondere stando chiusa in una stanza.

Ma prima di tutto le cose più importanti. Mi alzai, mi sgranchii le gambe e spensi il computer. Poi afferrai ciò che mi serviva e mi avventurai fuori della sala riunioni D.

Vi assicuro che si può trasformare in cuccia una cassetta per la corrispondenza in arrivo. Riempitela di comparse legali tagliuzzate con il distruggidocumenti, aggiungete un gattino ed ecco fatto. Mi sedetti soddisfatta al posto di guida mentre la mia piccola palla di pelo marrone rossiccio continuava a graffiare le citazioni ridotte a spaghetti. Decisamente un miglioramento, se paragonato all'uso che fanno delle comparse gli avvocati della Grun.

Poi la gattina si trastullò sul sedile posteriore con un boccone di tonno, ignorando i miei tentativi di farglielo mangiare e di farle bere il latte che avevo portato. Mentre giocava la accarezzai e lei mi guardò con quel delicato musino a forma triangolare. Occhi azzurri, nasino rosa, soffice. Era in gamba e meritava un nome.

«Che ne dici di Gatto Silvestro?» le chiesi.

Lei batté le palpebre. Password errata.

«Gilligan? Little Buddy?»

Lei fece un'espressione annoiata, poi mi saltò in grembo e si acciambellò.

«Samantha? Endora? Tabitha?» In realtà non sapevo nemmeno se fosse maschio o femmina. La sollevai e stavo per scoprirlo quando udii bussare forte sul finestrino, proprio vicino all'orecchio.

Mi voltai con un sobbalzo e a livello degli occhi vidi uno sfollagente. Una rivoltella in una fondina nera. Un paio di manette cromate che pendevano da una spessa cintura. Avvertii una fitta di paura e alzai lo sguardo sul luccicante distintivo di un agente della polizia di Filadelfia.

24

«Fuori dall'auto, signorina», ordinò il piedipiatti.

Il mio cuore si arrestò. Non avevo scelta. Come un lampo vidi la prigione femminile, poi mia madre, sola e abbandonata. Strinsi la gattina e aprii lo sportello.

«È lei! È proprio lei!» esclamò una vecchia alle spalle dell'agente. Aveva un aspetto strano, con le sopracciglia marcate dalla matita e un rossetto cremisi come quello di Gloria Swanson. Per non parlare dei capelli, bianco platino e coperti da una retina pure bianca. Mi indicò con un dito ossuto e vidi l'unghia laccata di rosso vivo. «È lei, quella dai capelli rossi!»

Il piedipiatti la fece tacere con un cenno della manona e si rivolse a me con un'espressione molto seria. «Devo farle qualche domanda, signorina.»

«Sì, agente.» Il cuore mi batteva all'impazzata. Esaminai il suo viso rubicondo, ma per fortuna non era uno di quelli a cui avevo fatto causa. Sta' calma, mi dissi. Pensa come Linda Frost.

«Questa è la sua auto?»

«Sì.»

«Gliel'ho detto, è lei!» esclamò la vecchia, quasi gridando.

«Ha il libretto di circolazione?»

«In ufficio, di sopra.»

«E la patente?»

«Di sopra anche quella. Posso andarli a prendere, se vuole.» Se mi avesse lasciato andare, sarei scappata a gambe levate.

«Non importa. Come si chiama?»

«Linda Frost.» Mi infilai la gattina sotto il braccio, pescai la tessera di riconoscimento dalla tasca del blazer e gliel'allungai con aria disinvolta. «Lavoro in questo palazzo, per la Grun & Chase. Sono avvocato.»

La vecchia si aggrappò all'uniforme dell'agente. «È stata lei, agente! L'arresti prima che scappi!»

Lo stomaco mi si contrasse mentre l'agente esaminava il documento della Grun. «Si chiama Linda?»

«Sì.»

«E allora chi è Jamie?»

«Jamie?»

«La targa dice JAMIE-16 e la signora afferma che è sua. Se lei si chiama Linda, chi è Jamie?»

Accidenti! «Ah, la gatta», risposi pronta

«Si è fatta dare una targa con il nome della gatta?»

«Certo. Sì, perché no?» Appunto.

«L'arresti! L'arresti!», urlò la vecchia, con una voce gracchiante come quella di un pappagallo.

Il piedipiatti fece una smorfia. «Ma è piccola, una micina. Come ha fatto ad avere la targa così presto?»

«Chiamo Jamie tutti i miei gatti. Jamie 16 è morta, quindi ho preso questa gattina, Jamie 17. Ho trasferito la targa alla macchina nuova.»

Lui batté le palpebre incredulo. «Ha diciassette gatti?»

«No, non tutti insieme. Uno dopo l'altro. Quando muore una Jamie ne prendo un'altra.»

«Ha avuto diciassette gatti? Quanti anni ha?» Il piedipiatti sembrava sinceramente perplesso e non potevo certo biasimarlo. Come bugiarda non valevo molto. La maggior parte degli avvocati sa mentire molto meglio di me.

«No, agente. Vede, ho cominciato con Jamie 15 perché è il mio numero fortunato. Non è un amore? Adoro tutte le mie Jamie.» Sollevai la gattina come fosse un trofeo.

«Ferma!» gridò la vecchia. «I gatti non si tengono così, santo cielo!» Fece un balzo in avanti e me la strappò dalle braccia. «Ehi!» sbottai. «Cosa crede di fare?»

La donna si mise dietro l'agente, con le lunghe dita adunche strette attorno alla gattina come gli artigli di una vergine di ferro. «La tiene in macchina tutto il giorno! Non si prende cura di lei come si deve! Se non avessi chiamato la polizia sarebbe morta!»

Ecco perché era spuntato il piedipiatti. «No, stava benissimo. Non fa caldo e avevo lasciato uno spiraglio nel finestrino.»

«Non si tiene una bambina piccola come questa chiusa tutto il giorno in macchina!»

«Non è una bambina, è una gatta.»

«Una gattina!»

E allora? Si poteva lasciare un cane in garage tutto il giorno senza nessun problema. «Comunque non sono affari suoi», dissi.

«Sì che lo sono!»

«Che cos'è, la polizia degli animaletti domestici?» Ero furiosa. Brutta strega impicciona. «Adesso mi dia la mia gatta.»

«No», replicò la donna, stringendo la gattina. «Adesso è mia! La tengo io!»

«Niente affatto!» Feci per strapparle la povera bestia, ma l'agente ci divise.

«Per favore, signore», disse in tono rassegnato. «Signorina Frost, ha lasciato il gatto in macchina?»

«Sì, ma...»

«Non è stata una buona idea. Anche un'altra signora si è lamentata per il miagolio, oltre alla signora Harrogate. Per questo la guardia del servizio di sicurezza la stava cercando.»

Magnifico. GATTINA PORTA ALL'ARRESTO DI UN'ASSASSINA, FELINO TROVA FEMMINA IN FUGA. Vedevo già i titoli sui giornali. «Mi dispiace. Non pensavo di rimanere tanto di sopra. Sono andata in ufficio a prendere una pratica e sono stata trattenuta da una telefonata.»

«È una bugia!» gridò la vecchia. «Questa povera bambina ha pianto tutto il pomeriggio! Sono arrivata alle tre, dovevo vedere il mio avvocato. La gattina piangeva quando sono arrivata e piangeva quando sono uscita. Lei non può tenere un gatto!»

«Niente affatto!»

«No, non può! Ed è stupido chiamare tutti i gatti allo stesso modo!»

«Basta!» tuonò l'agente alzando le mani. «Smettetela!»

Ci zittimmo per la paura, io più di quell'arpia perché avevo da perdere. Pensai alla pena di morte e a tutto il resto.

«Adesso sistemiamo tutto», disse l'agente. «Esistono leggi che vietano la crudeltà verso gli animali, signorina Frost. Delle ordinanze. Lei ha abbandonato la gattina in macchina tutto il pomeriggio. Forse se lascia che la signora Harrogate se ne prenda cura possiamo andare tutti a casa.»

Provai sdegno e sollievo al tempo stesso. Ero quasi fuori dai guai. Il piedipiatti era pronto ad andarsene. Sarei stata di nuovo libera.

«Con me starebbe meglio», bofonchiò la donna. «Mi prenderei cura di lei... io.»

Il piedipiatti si mise le mani sui fianchi. «Su, signorina Frost, non posso

stare qui tutta la sera. Perché non lascia la gatta alla signora Harrogate? Dice che se ne prenderebbe cura. Lei deve lavorare per molte ore, essendo avvocato. Che ne dice?»

«Mi lasci pensare», risposi, ma capivo che era una proposta ragionevole. Ero in fuga, non potevo occuparmi di un animale. Qual è quel fuorilegge che tiene un animaletto domestico? Guardai la micina tra le braccia della donna. Comunque non era mia.

«Ebbene, signorina Frost?» Il piedipiatti lanciò un'occhiata all'orologio e io presi l'unica decisione possibile.

«Mi ridia la mia gatta.»

Nascosi Jamie 17 sotto il blazer e la contrabbandai in ascensore. Quando gli sportelli si aprirono sull'atrio salutai con un cenno le due guardie del turno di sera dietro la scrivania. «Ehi Dave!» gridai. «Come va, Jimmy?»

«Salve a lei!» rispose Dave con un sorriso, e Jimmy mi fece un cenno vago mentre mi avvicinavo all'altra fila di ascensori. Prima che potessero chiedersi chi fossi ero già entrata.

Scesi al Piano dei Perdenti e misi Jamie 17 nella sala riunioni, dove le allestii un'altra cuccia e le versai un po' di Diet Coke in un portafermagli. Poi chiusi la porta, raddrizzai il cartello con la scritta RISERVATO e me ne andai. Avevo qualche indagine da fare.

Presi l'ascensore fino alla Costa d'Oro e aspettai nella lussuosa zona di ricevimento che gli sportelli si chiudessero alle mie spalle con un sibilo. Sembrava deserta come pensavo, ma restai in ascolto per assicurarmene. Dal corridoio non proveniva nessun rumore. Non un telefono, non un fax, niente. Tutti i pezzi grossi erano fuori, al ristorante, a un concerto o a una partita di baseball; in qualsiasi posto in cui si poteva ragionevolmente portare un capo dei consulenti legali di una società addebitando le spese a quest'ultima. Non solo avrebbero addebitato l'anatra all'arancia, ma anche il tempo impiegato a mangiarla. Lasciate stare quella seconda tazza di decaffeinato, vi costerà trecentocinquanta dollari.

Girai a sinistra e avanzai furtiva lungo il corridoio dopo avere afferrato un bloc-notes dalla scrivania di una segretaria. Volevo avere un'aria disinvolta nel caso in cui qualcuno mi avesse sorpreso. Strisciai davanti ai quadri, lanciando occhiate negli uffici per assicurarmi che fossero vuoti. Erano enormi, perché l'io dei residenti della Costa d'Oro richiedeva un sacco di metri quadrati, e ognuno era arredato secondo i gusti del suo occupante. Passai davanti a un gruppo di richiami per anatre e a una mezza dozzina di

finte uova Fabergé, poi superai in punta di piedi una flotta di modellini di barche a vela e una riserva segreta di Glenfiddich finché non arrivai a Wile E. Coyote e a Gatto Silvestro.

La porta era aperta e l'ufficio di Sam era vuoto. Lanciai una veloce occhiata alle mìe spalle, poi mi infilai dentro e chiusi l'uscio. Avevo bisogno delle parcelle di Sam, e se non potevo ottenerle dal computer le avrei avute in quel modo. Adesso dovevo scoprire chi aveva ucciso Mark.

Deposi il bloc-notes e mi diressi verso la credenza di noce dietro la scrivania. Sul ripiano erano disposte delle versioni di peluche di Paperone, di Porky Pig e di Elmer Fudd, e le loro espressioni fisse erano riflesse dalla lucida superficie.

«Non guardate, ragazzi! Vietato ai minori.»

Aprii il primo cassetto in alto. Dentro c'erano le pratiche in ordine alfabetico: Asbec Commercial Reality, Atlantic Partners Inc., Aural Devices Ltd.. Per la maggior parte si trattava di fallimenti, solo due riguardavano patrimoni. Controllai sotto Biscardi, per vedere se c'era qualcosa che si riferisse a Mark, ma non trovai niente. Sam si era forse portato a casa il dossier di Mark? Era là che teneva i fogli delle parcelle?

Chiusi il cassetto e aprii quello sotto. Stessa cosa. Fallimenti, qualche patrimonio. Tasse. Nessuna informazione sulle parcelle e nessuna pratica Biscardi.

Merda. Mi raddrizzai, riflettendo. Fuori delle finestre, una lunga fila di lampioni stradali fiancheggiava Market Street, fino alla stazione ferroviaria e il fiume Skuylkill che si trovava al di là. In quel momento non potevo pensare alla voga. Dovevo rovistare nella scrivania del mio migliore amico.

Mi voltai e lanciai un'occhiata ai documenti accanto a Paperone, sul ripiano di cristallo. C'erano foglietti per messaggi e corrispondenza, penne a forma di Paperone e matite a forma di carota, ma nessun elenco delle parcelle. Accidenti. Mi voltai e mi guardai attorno.

Era rimasto un armadietto, accanto al divano di pelle nera contro la parete. Anche quello era di noce, una versione più piccola della credenza. Davanti a esso si agitava una versione gigante di un ennesimo personaggio dei cartoni animati. Attraversai la stanza, scostai il pupazzo e guardai nei cassetti più alti. Corrispondenza.

Lo chiusi e aprii quello dopo. Corrispondenza.

Provai il terzo. Idem come sopra. Non sarei arrivata da nessuna parte. Chiusi il cassetto, mi sedetti a gambe incrociate sulla moquette e riflettei. I

fogli su cui viene registrato il tempo addebitabile sono i documenti più personali degli avvocati della Grun. Forse Sam li aveva a casa. Cercai di ricordare dove tenesse i documenti, nel suo appartamento, ma era più di un anno che non ci mettevo piede. Negli ultimi tempi ci incontravamo nei ristoranti.

Posai lo sguardo sul gigantesco pupazzo di peluche e lo rimisi a posto di fronte all'armadietto. I suoi enormi occhi mi guardarono truci da sotto la tesa di un cappello da cow boy e gli raddrizzai i baffi a manubrio rossissimi. Le mani di stoffa reggevano due sei colpi. Yosemite Sam non mi era mai piaciuto.

Cosa?

Ma certo! Yosemite Sam! L'avevo dimenticato. Corsi al computer sulla scrivania di Sam, richiamai il menu e battei quel nome. *Ecco le informazioni richieste sulle parcelle*, rispose il computer.

«Ci siamo!» sussurrai facendo scorrere sul video la prima pagina, poi quelle successive. Un elenco lunghissimo di parcelle inviate e di pagamenti ricevuti, un sacco di soldi che affluivano alla Grun, tutti per il conto di Sam. Da quei fallimenti aveva spremuto anche l'ultimo dollaro, a una media di cinquantamila al mese. Yosemite Sam se la cavava magnificamente. In realtà doveva essere uno dei soci effettivi più produttivi di tutto lo studio. Quindi, perché aveva preso quei soldi da Mark, e in contanti?

Nessuna risposta. Uscii dal file e mi appoggiai allo schienale; in quel momento notai qualcosa sulla scrivania. Spostai gli incartamenti e fissai la ciotola di vetro decorato. Era piena di fermagli, di puntine da disegno con Bugs Bunny e di elastici. Ma c'era qualcos'altro. Qualcosa di cui non mi ero accorta in precedenza. Infilai la mano nella ciotola per prendere quella macchia di colore e la estrassi. Si agitò tra il pollice e l'indice come un vermiciattolo rosa.

Un palloncino rosa. Dello stesso genere e dello stesso colore di quello che avevo visto intorno al braccio di Bill, nel capanno. Mi sentii la bocca secca. Cosa significava?

Guardai la ciotola ancora incredula. Spuntava un pezzo di gomma verde. Mi impossessai anche quel palloncino. Poi di quello giallo, di un altro rosa, uno rosso e uno blu elettrico, finché non furono tutti sparsi sulla scrivania come altrettanti coriandoli micidiali. Rimasi immobile, scioccata, cercando di intuire come Sam potesse essere collegato con la morte di Bill. Sembrava impossibile, ma tenevo in mano il legame.

Infilai nella tasca della giacca il palloncino rosa, rimisi a posto gli altri,

poi uscii dall'ufficio e me la filai dalla Costa d'Oro.

25

Dopo la scoperta mi concessi il lusso di una doccia negli spogliatoi dello studio. Il palloncino rosa era al centro dei miei pensieri, ma non riuscii a trovare un nesso tra Bill e Sam, ammesso che esistesse. Il mio cervello aveva lavorato troppo. Ero stanca e l'acqua calda peggiorò le cose, togliendomi ogni energia.

Quante ore avevo dormito, negli ultimi giorni? Rinunciai a contarle. Mi asciugai, mi vestii, poi mi sdraiai nell'unico letto della cosiddetta zona di riposo del locale. Puntai la sveglia dell'orologio alle cinque del mattino, ma nonostante la stanchezza mi ero assopita da poco quando squillò. Vedevo palloncini rosa, in una festa di compleanno da incubo.

Andai nella piccola cucina per prepararmi un po' di caffè torbido e mangiare un bagel. Quel palloncino che collegava Sam alla morte di Bill mi tormentava, ma adesso avevo un problema più terra terra. Non avevo niente da mettermi. Avevo indossato il vestito giallo di lino per due giorni di fila e ormai era diventato una fisarmonica e puzzava. Lunedì, persino i perdenti avrebbero cominciato a stupirsi.

Alle nove, con il caffè e metà bagel ancora davanti a me, ero di nuovo nella sala riunioni e stavo telefonando alla commessa di un grande magazzino della zona, spacciandomi per Linda Frost, un avvocato che non poteva permettersi il lusso di perdere tempo a fare shopping. Ordinai abiti e scarpe da consegnare il più presto possibile alla Grun & Chase, e autorizzai la commessa a scegliere anche alcuni di quelli che lei aveva definito abiti «eleganti».

Dopo avere riappeso battei un promemoria per la contabilità: ordinai di compilare un assegno per il grande magazzino, il cui importo doveva essere addebitato alla RMC contro Consolidated Computers indicando, come causale «omaggi vari». Gli indumenti sarebbero stati pagati alla consegna e io sarei stata elegante. Poi presi Jamie 17 e me ne andai.

Al Piano dei Perdenti ero al sicuro, perché nessuno di loro lavorava il sabato, ma una volta che lo avessi abbandonato si sarebbe aperta la caccia. Ficcai Jamie 17 nella borsetta, passai di corsa sotto il cancello di sicurezza che veniva calato durante i fine settimana e premetti il pulsante per chiamare l'ascensore. Appena si aprirono le porte balzai dentro, sentendomi nervosa e vulnerabile.

Potevo essere riconosciuta dalle guardie del servizio di sicurezza al piano terra o magari da qualcuno nuovo, di turno per il fine settimana. Poteva individuarmi un passante che aveva visto la mia foto su un giornale. E i piedipiatti? Li avrei trovati in prossimità del garage?

Stavo correndo un rischio, ma era indispensabile. Frugai nella borsetta per cercare gli occhiali da sole e me li infilai.

Giù. Stavo scendendo. Non avevo alternative.

Rimasi al posto di guida della bananamobile, semisdraiata sul sedile e aspettai davanti all'ospedale, dall'altra parte della strada. Sulla facciata di granito le figure grottesche dei doccioni avevano un ghigno satanico, ma pensai che non mi riconoscessero, con gli occhiali da sole. L'appuntamento di mia madre era un'ora dopo, ma volevo assicurarmi che nessuno la seguisse.

«Giusto, Jamie 17?»

In risposta, la micina fece le fusa, addormentata sul mio grembo. Un vero miracolo, visto che aveva bevuto mezzo barattolo di Diet Coke. Povera bestia! Non poteva certo averle fatto bene tutta quella caffeina! Stavo dimostrandomi una madre poco responsabile! L'accarezzai e rimasi ad aspettare la mia.

Arrivarono in perfetto orario, in un taxi giallo. Scese per prima Hattie, quasi luminosa con quei capelli arancione vivo, pantaloni turchese con una maglietta bianca. Tese una mano e finalmente vidi mia madre. Quando scese guardò il cielo con la bocca spalancata, confusa. Era così fragile, uno spettro in abito da casa e scarpe da ginnastica. Hattie la prese tra le forti braccia e praticamente la sollevò su per i gradini grigi fino all'ingresso dell'ospedale, dove scomparvero alla vista.

Rimasi immobile, colpita da una specie di choc. Hattie aveva ragione. Mia madre stava morendo sotto i miei occhi e io non me n'ero accorta. Vinsi l'impulso di seguirle e mi costrinsi a guardarmi intorno in cerca di piedipiatti. Aspettai a lungo. Nessuna auto di pattuglia, nessuna Crown Vic senza contrassegni.

Tuttavia aspettai ancora, persa in un ricordo. Pranzo del Giorno del Ringraziamento a casa di mio zio, quando eravamo ancora in contatto. Tutti seduti intorno alle lasagne e al tacchino fumanti, tutti tranne la mamma. Va avanti e indietro nel soggiorno in stretti cerchi, picchiandosi un fianco con una scatola di Kleenex: una pazza che protesta. Si sta facendo tardi, si sta facendo tardi, ripete senza fine, ma tutti la ignorano. Tutti a tavola, che si

passano allegri il Chianti e i broccoli. Una vivace festa italiana con i piatti che si accumulano.

Tranne che per una di noi, che balla con i Kleenex.

E intorno al tavolo continuano a chiacchierare e a passarsi i piatti, come se non succedesse niente. La voce della mamma si fa più forte, si sta facendo tardi, si sta facendo tardi, sistafacendotardi, ma loro alzano la voce, gridano più forte di lei. E a me quel magnifico pranzo fa venire il vomito, quindi depongo la forchetta e vado da lei, la infagotto nella sciarpa di lana e nel cappotto e chiamo un taxi. Voglio portarla via da lì. Non ho ancora l'età per guidare, ma sono cresciuta abbastanza per capire che quella gente, quelli che fingono che tutto vada bene, sono ancora più pazzi di lei. Hanno una possibilità di scelta che a lei non è concessa, e hanno scelto la pazzia.

Scacciai il ricordo, scesi dalla bananamobile e attraversai la strada per andare in ospedale. In pubblico, proprio nel centro della città. Per la prima volta da parecchi giorni non ero preoccupata per me, avevo qualcun altro di cui preoccuparmi. Stranamente era un sollievo! Arrivai alla gradinata, feci una linguaccia al doccione ed entrai.

Hattie era seduta su una sedia nella sala di attesa. Non c'era nessun altro. Io mi sedetti due posti più in là. «Le piacciono i gatti, signora?» le chiesi rendendo più profonda la mia voce.

«Sì.»

«Ne vuole uno?» Aprii la borsetta e le mostrai Jamie 17.

«Dove hai preso quel gatto, Bennie?» chiese sgranando gli occhi.

Scoppiai a ridere, più sorpresa di lei. «Come hai capito chi ero?»

«Ti riconosco anche se metti una parrucca o un paio di occhiali neri. Adesso togli di torno quel maledetto gatto. Cosa credi di fare, portando un gatto in ospedale?»

«Secondo te, dovrei lasciarlo in macchina?» Mi tolsi gli occhiali da sole e li infilai nella borsetta, vicino a Jamie 17.

«Dove diavolo sei stata?» chiese Hattie. Si piegò in avanti e mi strinse in un abbraccio profumato di talco e capelli bruciacchiati. «Sapevo che saresti venuta. Sei così pazza!» Mi lasciò andare, scuotendo la testa.

«È già dentro, l'hanno appena presa. Non il solito dottore, un altro.»

«Perché non il solito?»

«Durante il fine settimana la terapia viene fatta da un altro. Non ho voluto aspettare lunedì, quando ci sarebbe stato il suo dottore.» Hattie guardò l'orologio, un Timex piatto, color oro che le stringeva il polso grassoccio. «L'hanno visitata di nuovo, per un controllo. Ci vorrà un po' prima che

comincino la terapia. Il dottore verrà ad avvisarci.»

«Aveva paura?»

«Tu che cosa pensi? Ha paura anche dell'aria.»

Inghiottii a fatica. «Ha fatto resistenza?»

«No, buona come il pane, dopo che le ho detto che doveva andare. Che tu avevi detto che andava bene.»

Mi sentii mancare. «Ha chiesto dov'ero?»

«Le ho detto che eri al lavoro. E allora, dove stai?»

«Se te lo dico, poi devo ammazzarti», le dissi, ma lei non rise.

«Quell'investigatore, quello grosso, è venuto a cercarti. Voleva sapere tutto di te. Quando sei venuta, quando te ne sei andata.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Che ti credi? Niente. Proprio niente. L'ho buttato fuori.»

«Bene. Gli hai detto della mamma?»

«Ho detto che aveva l'influenza. Non volevo che sapesse niente, di lei. È te che sta cercando.»

«Prima deve prendermi, e ho questa gattina come protezione. Sarà meglio che stia attento. Siamo feroci.»

«Be', sono preoccupata per te. Davvero.»

«Non è il caso.»

Lei aggrottò la fronte. «Se voglio preoccuparmi, sono affari miei. Solo affari miei. Questi piedipiatti, Bennie, non scherzano!»

«Lo so. Non è per niente divertente.»

«E allora? Che cosa farai? Non puoi nasconderti per sempre.»

Le raccontai una versione abbreviata della storia e lei ascoltò, attenta come sempre, il che mi fece ragionare con maggior chiarezza. Qualcosa mi diceva che il legame era Yosemite Sam. All'improvviso si aprì una porta nel corridoio dell'ospedale e una donna dai capelli corti, in camice bianco, uscì e si avvicinò a noi.

«È lei. Lei è il dottore», annunciò Hattie, e ci alzammo entrambe. Nascosi la borsa con Jamie 17 dietro la schiena.

«Come sta?» chiesi alla dottoressa mentre si avvicinava. Il suo nome era cucito sul camice: DR. TERESA HOGAN. Aveva un viso tirato, dall'aria dura. Immagino che sia inevitabile quando si pratica l'elettrochoc alla gente per guadagnarsi da vivere.

«Lei chi è?» mi chiese la dottoressa Hogan.

Ottima domanda. «Chi, io?»

«È mia figlia», disse precipitosamente Hattie, e io la guardai stupita. Ot-

tima bugia se non fosse stato per l'evidenza.

La dottoressa batté le palpebre. «Non sono certa di aver capito.»

Mi schiarii la gola. «Mio padre era bianco, dottoressa. Non che siano affari suoi.»

«Mi scusi.» Per niente turbata, si rivolse ad Hattie. «Siamo pronti per cominciare. Sulla cartella della signora Rosato c'è scritto che lei ha chiesto di assistere al trattamento.»

«No!» Hattie scosse la testa. «No di certo! No!»

Dovevo averlo chiesto io, quando tutto era ancora sulla carta. Adesso che era arrivato il momento non ero sicura di essere in grado di sopportarlo.

La dottoressa Hogan annuì. «Bene, perché non avrei mai acconsentito. Non è necessario e non si può mai sapere quali siano le reazioni delle persone.»

Presi una decisione. Se avevo autorizzato la terapia, avrei anche potuto assistervi. «Sono stata io ad avanzare la richiesta, dottoressa. Mi piacerebbe esserci.»

«Lei?» Aggrottò le sopracciglia. «Non è neppure una parente.»

«Sono molto intima della signora Rosato. Sono il suo avvocato.»

«Non credo che abbia bisogno dell'avvocato, in ospedale.»

«Ne hanno bisogno tutti.»

Lei incrociò le braccia. «Non lo trovo affatto divertente.»

«Non stavo scherzando. Vengo dentro.»

La dottoressa Hogan girò sui tacchi, facendo svolazzare il camice come vela al vento, e io passai ad Hattie la borsa con dentro Jamie 17, cercando di essere disinvolta. Raggiunsi il camice bianco a metà del corridoio e lo inseguii attraverso una porta che per poco non mi sbatté sul naso.

Entrai nella sala di rianimazione, un grande locale pieno di pazienti che, a quanto pareva, si stavano riprendendo dopo un intervento chirurgico. Sembravano tutti assopiti, sicuramente sotto l'effetto dei farmaci. Per la maggior parte si trattava di persone anziane e desiderai che mia madre fosse una di loro. Se non altro avevano malattie che si potevano curare. Tumori che si potevano asportare, ferite che si potevano suturare. Non sapevano quanto fossero fortunati.

«Entri, prego», mi invitò la dottoressa Hogan aprendo una porta.

La seguii nell'altro locale e rimasi sulla soglia, inchiodata. Al centro c'era mia madre, immobile su un lettino con le ruote, avvolta nel camice azzurro dell'ospedale. Aveva il viso coperto da una maschera per ossigeno,

l'ago di una fleboclisi in un braccio, e sulla gamba, sopra la caviglia, era fissata una fascia per la misurazione della pressione. Degli elettrodi la collegavano a una macchina da cui stava uscendo una sottile striscia di carta da grafici, probabilmente per controllare le attività vitali. Avrei voluto prenderla in braccio e correre via.

«Allora, entra?» mi chiese la dottoressa Hogan.

«Sì. Scusi.» Entrai e chiusi la porta.

«Può ritornare nella sala d'aspetto, se non ce la fa. Le assicuro che possiamo andare avanti senza di lei.»

«No, grazie.» Mi guardai attorno e mi sentii lo stomaco stretto in una morsa e le ginocchia molli. Nell'aria aleggiava un odore acre di disinfettante e contro le pareti c'erano scaffalature metalliche piene di bottigliette e medicinali. Al capezzale di mia madre c'erano altri due medici. Due anestesisti, seppi poi.

«Signori», disse la dottoressa Hogan, «questa è l'avvocato della signora Rosato, che sente il bisogno di presenziare alla terapia.»

«Salve», fece uno dei due. Ricambiai il saluto con un gesto mentre lui toglieva la maschera per l'ossigeno dal viso di mia madre. Sulla sua pelle rimase un'impronta rosa circolare, una specie di maschera mortuaria.

La dottoressa Hogan si chinò e introdusse qualcosa nel flacone della flebo. «Cominciamo, signori.»

«Che cosa le somministrate?»

«Atropina.»

«Che cos'è?»

«Riduce le secrezioni e così tiene sgombre le vie respiratorie. Evita anche la bradicardia, il cosiddetto mancamento vagale.»

Cercai di non sentirmi mancare io, e osservai la dottoressa Hogan controllare il monitor, poi preparare un'altra siringa e iniettarla nella flebo. «E quello, che cos'è?»

La dottoressa Hogan si raddrizzò e aggrottò la fronte, seccata. «Methohexital. Un anestetico ad azione rapida. È un procedimento di routine in tutti gli ospedali.»

«E perché ne ha bisogno?»

«La farà sentire a proprio agio, ovviamente. E adesso, con il suo permesso, posso continuare?»

Non insistetti. Solo i medici percepiscono le domande come una sfida all'autorità, e naturalmente una dottoressa può essere arrogante quanto un dottore. Comunque non aveva importanza. Solo una cosa contava, adesso.

Mi avvicinai al lettino e presi una mano della mamma, fredda, con le vene azzurre in rilievo e nodosa.

La dottoressa Hogan le toccò una palpebra, stuzzicandola. «Nel caso in cui se lo chieda, sto accertandomi che la medicina abbia avuto effetto. La palpebra è rilasciata, quindi è tutto a posto.» Lanciò un'altra occhiata ai monitor, poi preparò un'altra siringa e l'iniettò. «Questa è succinilcolina, un miorilassante, per evitare le convulsioni.»

«Ma io credevo che voleste provocarle.» Strinsi la mano della mamma, più per confortare me che lei.

«È un agente paralizzante», spiegò l'anestesista che mi aveva salutato. «Provoca la paralisi, in modo che il paziente non si faccia male durante la terapia.»

Certe cose è meglio non saperle. Guardai mia madre che si stava paralizzando rapidamente sotto i miei occhi. Era immobile, poi all'improvviso una contrazione le percorse tutti i muscoli del minuscolo corpo, come un'onda. «Che cosa succede?» chiesi in preda al panico, aggrappandomi alla sua mano.

«È perfettamente normale», spiegò la dottoressa Hogan. «Significa che la medicina funziona. Adesso si allontani dalla paziente, per favore.»

Strinsi un'ultima volta la mano della mamma e arretrai. Quello che accadde in seguito fu tanto veloce e tanto tremendo che lo percepii solo come un'orribile confusione.

Gli anestesisti fissarono una fascia di gomma intorno alla fronte di mia madre. La dottoressa Hogan inserì un grosso filo grigio nel macchinario alla sua sinistra. All'estremità c'era una specie di manico di plastica nera e in cima a questo un pulsante rosso vivo. Capii subito che cosa era. Mi sentii mancare il cuore.

Un anestesista inserì un paradenti di gomma tra le labbra della mamma. La dottoressa Hogan le spremette del gel in cima alla testa, da un tubetto bianco, e ordinò: «Sgombrate il campo». Si chinò sulla testa della mamma mentre uno degli anestesisti toccava un pulsante che lampeggiava sulla macchina. Diventò verde come un semaforo. Avanti. Ma io stavo pensando: Alt, fermate tutto. Subito. Non osate.

La dottoressa Hogan premette il manico nero contro la testa della mamma, poi azionò il pulsante rosso per un secondo.

Immediatamente la mamma digrignò i denti contro la protezione, con i lineamenti contratti. Sentii che anche il mio viso si contraeva insieme con il suo. Fermi, avrei voluto urlare. Non avete il diritto. Non ho il diritto.

«La convulsione durerà solo un minuto», annunciò qualcuno, e la sua voce mi sembrò arrivare da molto lontano.

Non riuscii a fare a meno di guardare. Era impossibile. La corrente cessò e cominciò la convulsione. La mamma era rigida, ma sotto la fascia per la misurazione della pressione il piede si agitava e si contorceva. Era terrificante. Mi ricordò il palloncino usato come laccio emostatico attorno al braccio di Bill. «È normale che accada una cosa del genere?» balbettai. «Il piede, voglio dire.»

«Sì. È una reazione tonico-clonica», spiegò l'anestesista. «La fascia evita che il miorilassante raggiunga il piede, così controlliamo l'andamento della convulsione. Durerà solo un minuto. Va tutto bene.»

Ma si trattava di mia madre, non della sua. Una tempesta sconvolgeva il suo cervello, il suo corpo. Volevo piangere. Volevo urlare. Non riuscivo a credere che fosse la cosa giusta da fare, ed era troppo tardi per impedirla.

«Finirà prima che lei se ne renda conto», stava dicendo il medico.

E per fortuna finì. Proprio quando pensavo che avrei strappato quei maledetti elettrodi, le contorsioni del piede cessarono. La mamma rimase del tutto immobile. La convulsione era terminata. Sembrava che riposasse.

Presi fiato. Mi sentivo come se fossi rimasta troppo tempo senza respirare. Il mio stomaco era sottosopra. Se avessero chiamato i piedipiatti e mi avessero portato in prigione non mi avrebbe scosso tanto quanto ciò che avevo visto.

«Adesso dormirà», annunciò la dottoressa Hogan. «Forse per mezz'ora. Quando si sveglierà potrebbe avere male alla testa, come per i postumi di una sbronza. Potrebbe dolerle la mascella o sentirsi confusa o disorientata.»

Cercai di trovare le parole giuste. «Posso fare qualcosa per lei, per...»

«No. La lasci solo riposare.» La dottoressa Hogan socchiuse gli occhi e guardò il grafico che stava uscendo dalla macchina. La linea nera andava in su e in giù come le Montagne Rocciose. «È stata una buona convulsione.»

Una buona convulsione? Sentii arrivare un conato di vomito e uscii in fretta dalla stanza.

26

Ero ancora nauseata e sconvolta, ma dovevo fare una cosa. Mi ficcai in bocca due pezzi di gomma da masticare e cercai di allontanare dalla mente

l'orrore di ciò che avevo fatto a mia madre. Non m'importava se l'avesse guarita. A quel punto ero solo contenta che non l'avesse uccisa.

Mi infilai gli occhiali da sole e percorsi Pine Street sulla bananamobile. Su entrambi i lati della strada sorgevano imponenti case dell'epoca coloniale, molte delle quali sfoggiavano la targa nera del Registro nazionale luoghi storici. Ma non stavo facendo un giro turistico, stavo solo cercando di tenere d'occhio una targa: LOONEY 1.

Avanzai fra il traffico, pedinando il mio più caro amico. Non c'era nessuna giustificazione per questa seconda violazione dei diritti civili di Sam se non, come per mia madre, la pura e semplice necessità. Dovevo scoprire perché aveva quel palloncino rosa.

La Porsche Carrera rossa di Sam voltò nella Sedicesima Strada senza lampeggiare. Gli uomini non usano mai i lampeggiatori, le donne sì; è tutto ciò che dirò al riguardo. Svoltai anch'io, in fretta, e per poco non investii una signora che portava a spasso il cagnolino.

Rallentai mentre arrivavamo al semaforo.

La Porsche girò l'angolo, poi si fermò davanti al ristorante *The Harvest* per fare scendere un passeggero. Un giovanotto con la camicia bianca e il farfallino nero da cameriere. L'alibi cubano di Sam. Lo sportello si richiuse con un colpo e l'auto ripartì.

La seguii, aspettandomi che Sam tornasse a casa, ma la Porsche arrivò fino alla Diciottesima, proseguì per la Vine Street Expressway, poi prese la superstrada per la 95. Strano. Mi aggiustai sul naso i pesanti occhiali da sole e lo seguii, tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore per accertarmi che nessuno seguisse me.

«Miao», fece Jamie 17. Alzò lo sguardo dal pasto, delle tavolette di Snicker che avevo trovato sul pavimento dell'auto e avevo sbriciolato.

«Cosa vuoi?» le chiesi, ma lei andò su e giù sul sedile anteriore, sobbalzando lievemente quando l'auto prendeva le buche della strada. Cercai di farla sdraiare, ma lei si rifiutò. «Fa' la brava oppure mammina non ti porterà con sé nel servizio di sorveglianza.»

«Miao», insistette lei, e sperai che non avesse di nuovo bisogno della toilette. L'ultima volta aveva appestato la cassetta della corrispondenza in arrivo e avevo dovuto ficcare il tutto nel portatrucco e buttarlo fuori del finestrino per evitare di morire asfissiata.

Risalimmo la I-95 in direzione nord, io e Jamie 17 dietro a Sam, attraverso una distesa infinita di cartelloni pubblicitari, nel cuore della brutta zona industriale di Filadelfia popolati di enormi magazzini vuoti in rovina,

con le finestre sbarrate. I cartelli indicatori della superstrada erano coperti di graffiti. Per un certo periodo Hattie aveva abitato là, ed era difficile immaginare che fosse cresciuta in strade tanto squallide, lei che era così gentile. Si era persino offerta di prendere Jamie 17, ma sapevo che avrebbe avuto fin troppo da fare con la mamma.

«Miao!»

«Per favore!» Me la misi in grembo e per poco non persi la Carrera. Sam aveva lasciato la I-95 e stava scendendo la rampa, parallelo a me. Merda! Accostai e mi fermai. La Carrera continuò a scendere e io rischiai la vita ritornando allo svincolo in retromarcia, sulla banchina piena di buche. Jamie 17 dormiva, ignara di tutto.

Premetti l'acceleratore e imboccai la rampa di uscita. Dove stava andando, Sam? Non ero mai stata in quella zona, sebbene la mia professione mi avesse portato nei quartieri peggiori della città. Alla fine della rampa guardai a destra, poi a sinistra. Cristo, l'avevo perso!

Mi tolsi gli occhiali da sole e girai a sinistra, scrutando nell'oscurità che si addensava. Il giorno era quasi finito, ma c'era ancora luce sufficiente per capire che quello era uno dei quartieri più squallidi che avessi mai visto. Premetti l'acceleratore e passai davanti a file interminabili di case abbandonate, ben diverse dai palazzi coloniali di Pine Street. Quelle case non avrebbero certo trovato posto in nessun registro storico. La maggior parte delle case abbandonate erano chiuse con lamiere o assi di compensato. Alcune no, e le due finestre del primo piano erano vuote e nere come le orbite di un teschio. Le verande ancora esistenti cedevano pericolosamente e ogni tre isolati c'era un lotto di terreno vuoto, pieno di detriti, bottiglie rotte e immondizia. In uno degli isolati, alcuni bambini saltavano sul marciapiede, un'impresa eccezionale quanto quelle degli atleti olimpici. Ma quei ragazzi non ce l'avrebbero mai fatta, ad arrivare alle Olimpiadi. Sarebbero stati fortunati se fossero riusciti a uscire da quel ghetto.

Girai l'angolo in cerca di Sam, chiedendomi quando la mia città era diventata una distesa di quartieri pericolosi. Mi colpì lo stesso pensiero che avevo avuto alla Centrale di polizia, e poi di nuovo alla Sezione Omicidi. Solo in quel momento seppi da che parte stavo. Non avevo lo stesso loro aspetto, ma mi sentivo altrettanto alienata, almeno tanto quanto può esserlo una che era stata bionda. Mi stavo chiedendo da che parte stesse Sam, quando il semaforo diventò verde.

Avanzai e nel retrovisore comparve un'auto di pattuglia. Oh, no! Stai calma, mi imposi. Si immise nel traffico dietro di me, alla distanza di un

solo veicolo, dietro una TransAm rossa con i vetri azzurrati. Non riuscivo a togliere gli occhi dal retrovisore. Irrigidii le dita sul volante. Sprofondai nel sedile e Jamie 17 sollevò la testolina a triangolo.

«È il caldo», le spiegai, e lei si rimise a dormire. Evidentemente era meno inquieta di me. Non avevo il libretto di circolazione della bananamobile, non avevo la patente, niente in cui apparisse il nome di Linda Frost, tranne la tessera della Grun.

La TransAm girò a sinistra, in una traversa, eliminando ogni ostacolo tra i piedipiatti e me. L'auto di pattuglia si fece sotto. Mi sentii gelare dalla paura. Quando arrivai al semaforo seguente, che stava diventando rosso, l'auto era incollata al mio paraurti. Non osai superare l'incrocio. Mi fermai facendo stridere le gomme, e desiderai di essere di nuovo bionda. Ai poliziotti piacciono le bionde, specialmente a quelli giovani come quei due, seduti fianco a fianco come gli Hardy Boys.

Il semaforo diventò verde e premetti l'acceleratore, cercando di non schizzare via in preda al panico. Sapevo di comportarmi da persona nervosa, e lo ero davvero. I piedipiatti mi rimasero alle costole anche quando la strada si allargò a due corsie. Vidi che quello dal lato sedile del passeggero parlava alla radio. Stava dando i dati della targa? Mìo Dio!

Il semaforo all'angolo da giallo diventò rosso. Proprio mentre io arrivavo. Accidenti! Rimasi nella corsia di sinistra: se si fossero affiancati se non altro sarebbero stati il più possibile lontano dalla mia faccia.

Accadde proprio così. Io arrivai al semaforo e loro si misero di fianco a me, a destra. Guardavo avanti, ma sentivo i loro occhi fissi su di me. Mi esaminavano, si ponevano delle domande. Che cosa sta facendo una rossa in ghingheri in una banana nuova?

Dovevo fare qualcosa. Nascondermi in piena vista. Fino a quel momento aveva funzionato.

«Agente», dissi ad alta voce, allungandomi verso il piedipiatti al volante. «Grazie a Dio siete qui! Mi chiedo se potreste aiutarmi. Credo di essermi perduta.»

«Lo credo anch'io», rispose lui sorridendo, e il suo compagno rise e riappese il microfono. «Che cosa sta cercando?»

«La I-95 in direzione sud. Ho portato la gatta dal veterinario, ma ritornando devo aver imboccato l'uscita sbagliata.» Sollevai per la collottola Jamie 17 e lei miagolò al momento giusto. «Non è carina?»

L'uomo annuì senza entusiasmo. «Vada fino al prossimo semaforo e svolti a sinistra. Segua la strada fino in fondo e arriverà alla 95.»

«Grazie.»

Il semaforo diventò verde e i piedipiatti mi superarono. Io tirai il fiato, lasciai Jamie 17 e li seguii, salutando con la mano come una perfetta cretina. Arrivammo al semaforo insieme, la mia scorta e io; loro andarono diritto e io svoltai a sinistra come mi avevano indicato, lungo una strada ancora più buia e sempre più deserta. Poi la scorsi. Là, sulla destra. Parcheggiata dopo una fila di auto meno di lusso, c'era la luccicante Porsche rossa. Mi fermai di colpo. L'auto era vuota. Mi guardai alle spalle. I piedipiatti erano spariti.

Parcheggiai sul lato sinistro della strada, bloccai sportelli e finestrini e accarezzai Jamie 17 tenendo d'occhio la Porsche. La gatta fece le fusa, piano, del tutto tranquilla nel bel mezzo di quel quartiere infernale.

Osservai la Porsche stando semisdraiata sul sedile, senza sapere in quale palazzo fosse entrato Sam. Era troppo buio per vedere molto al di là dell'auto, e la maggior parte dei lampioni erano spenti. Mi appiattii ancora di più sul sedile. Con i poliziotti me l'ero cavata per miracolo. Mi sentii sopraffare da un'ondata di stanchezza. Sfinita, appoggiai la testa allo schienale.

A quell'ora niente bambini, nessuna gara di salto della corda. Tutto tranquillo e immobile. All'estremità più lontana della strada un idrante perdeva acqua, che gocciolava lungo il sudicio canale di scolo fin sotto la Porsche. Forse avrei dovuto tenere la rivoltella che mi aveva offerto Grady, ma adesso ero troppo stanca per preoccuparmene. Dov'era Sam? Guardai l'orologio: le nove e mezzo di sera. Chiusi gli occhi e aspettai, accarezzando il morbido pelo di Jamie 17. Erano giorni che non dormivo. Non sapevo quanto avrei potuto reggere ancora.

Quando guardai di nuovo l'orologio erano le undici e mezzo. Mi ero addormentata. Mi svegliai in preda al panico. Mi ci volle qualche minuto per recuperare il controllo. Jamie 17 saltava sui sedili dell'auto, grattava nella cassetta. La strada era ancora buia, ma la Porsche era sparita.

«Accidenti!» esclamai dando un colpo al volante. Misi in moto l'auto, accesi le luci e uscii dal parcheggio. Arrivai fino al punto in cui poco prima era ferma l'auto di Sam e guardai le case abbandonate socchiudendo gli occhi. Poi scrutai il marciapiede.

Era Sam. Una sagoma rannicchiata, distesa al suolo lungo il cordolo. Sebbene non riuscissi a distinguerlo chiaramente, capii chi era.

«Sam!» chiamai, colta dal panico. Sterzai di colpo verso il marciapiede, tirai il freno a mano e balzai fuori dall'auto.

«Sam! Sam!» Arrivatagli vicino mi inginocchiai e gli toccai la fronte. Era bagnata di sudore, di sangue e di sporcizia del marciapiede. Mi chinai sul suo torace, cercando di sentire il battito del cuore.

Batté le palpebre e fece un sorriso da matto. «*Assalito e picchiato*, 1965», disse, e chiuse di nuovo gli occhi. Neppure così ridotto, rinunciava alle sue citazioni.

«Non riesco a credere che mi abbiano preso la macchina», gemette Sam mentre gli tenevo una borsa del ghiaccio sopra l'occhio.

«Hai dei problemi più grandi della macchina.»

«No, non è vero. Come faccio a stare senza la Porsche?»

«Molti ci riescono. Puoi farcela anche tu.»

«No. Possono prendermi i soldi, l'orologio, persino il midollo spinale, ma non la Porsche.» Sam sospirò, accasciato sul coperchio della tazza, nel minuscolo bagno. I panni sporchi debordavano dalla cesta di vimini e accanto c'era un mucchio di asciugamani con il Diavolo della Tasmania, pure sudici. Le piastrelle bianche alle pareti erano grigie e ricoperte di un velo di sporcizia e la tenda della doccia era macchiata di muffa nera. I capelli di Sam erano incrostati di sangue e la polo rosa stracciata e macchiata. Non era facile dire chi fosse nella forma peggiore, se Sam o il suo bagno.

«Che cosa ti aspettavi, in quel quartiere?»

«Di dire ciao e andarmene.»

«Sei andato là solo per dire ciao? Ecco qua la borsa del ghiaccio», gli dissi prendendogli una mano e appoggiandola sul tappo di plastica.

«Potresti chiederlo con un tono più gentile.»

«Potrei, ma non voglio.» Strizzai un asciugamano sporco in un lavandino pieno di residui di dentifricio e aprii il rubinetto dell'acqua calda. Jamie 17 osservò ogni mia mossa, seduta composta sul bancone bagnato e ingombro. «Quindi è per quello che sei andato lassù, in un quartiere pericoloso? Per andare a trovare un amico?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Mike.»

«Mike? Com'è che non l'ho mai sentito nominare?»

«È un amico nuovo.»

«Mike il Nuovo Amico. È un personaggio dei cartoni animati o una persona vera?»

«Una persona vera.»

Aspettai che l'acqua diventasse più calda. «E questa persona vera ti ha lasciato a sanguinare sul marciapiede? Dopo che qualche altro amico ti aveva picchiato e ti aveva rubato la macchina?»

«Non è un buon amico.»

«No, niente affatto. *Mike il cattivo nuovo amico.* 1952.» Dall'acqua del rubinetto saliva il vapore, quindi inzuppai l'asciugamano, poi lo premetti sulla fronte di Sam.

«Ahi!» Si ritrasse di colpo, lasciando cadere la borsa del ghiaccio.

«Ahi cosa?» urlai. «Ahi, quanto credi che sia stupida? Ahi, perché mi dici delle bugie? Ahi, che genere di amico sei?»

«Cosa? Cosa?» Cercò la borsa del ghiaccio come se fosse un ubriaco stordito, ma non provai nessuna comprensione.

«Menti, Sam. Hai mentito sulla ragione per cui sei andato là. Hai mentito sui soldi e su Mark. Hai mentito su tutto!» La mia voce rimbombò nel piccolo bagno e Sam si coprì le orecchie.

«Non sei divertente, Sam. Avrebbero potuto aggredire anche me, mentre ti soccorrevo. E le spiegazioni da inventare per il portiere!» Gettai l'asciugamano sul bancone e Jamie 17 fece un salto. «Sii sincero con me. Che cosa stavi facendo, laggiù?»

«Hai una pistola tempo-spazio? Un trampolino di lusso? O che ne diresti di un paio di stivali elastici, di qualunque marca o modello?»

La mia collera ticchettava come una bomba a orologeria dei cartoni animati. «Voglio la verità, Sam.»

Prima di rendermi conto di ciò che stavo facendo esplosi: afferrai Sam con entrambi le mani e lo spinsi senza difficoltà contro la parete. Nonostante fossi sorpresa io stessa della mia violenza, non lo lasciai andare. «Non siamo in un cartone animato, Sam. Voglio la verità.»

«Per favore, Bennie!» gracchiò, con gli occhi azzurri che mi fissavano terrorizzati. Cercò di divincolarsi, ma era troppo debole per sfuggire alla mia stretta.

«Sei davvero nei guai, Sam. E anch'io. Cosa cazzo stavi facendo in quel quartiere?»

«Non te lo voglio dire. Non voglio che tu lo sappia. Non voglio...»

«È la droga?» Strinsi finché a Sam non vennero le lacrime agli occhi. Non era dolore, era qualcos'altro. Umiliazione. Volevo fermarmi, ma non potevo. Dovevo sapere. Non solo per Sam, ma anche per Bill.

«Va bene, va bene.» Una lacrima che si era formata nell'angolo dell'occhio scivolò sulla guancia macchiata di sangue. «Sì. la droga. Eroina.»

Eroina. Quella parola mi colpì profondamente. Rammentai Bill, morto con una siringa nel braccio. I palloncini sulla scrivania di Sam. Era stato Sam a uccidere Bill? E Mark? Allentai la stretta, scioccata, e lui si afflosciò sul coperchio della tazza.

«Bennie», sussurrò con voce roca, cominciando a singhiozzare. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

27

Sam si accasciò sul divano di cuoio marrone, in jeans e T-shirt, con Jamie 17 in grembo. Quel divano era l'unico mobile rimasto nel soggiorno, un tempo molto elegante. Lo stereo modernissimo che ricordavo era sparito, e anche il videoregistratore e il televisore a grande schermo. La bellissima cristalleria di Kosta Boda era svanita, insieme con i più costosi trasparenti di produzione della Looney Tune che coprivano un'intera parete, tra cui un omaggio a Mel Blanc che mi era costato trecentocinquanta dollari. Tutti gli oggetti di valore erano stati venduti per mettere insieme i soldi per la droga. Tutto ciò che restava erano alcuni personaggi di secondo piano dei cartoni animati, compreso l'avvocato specializzato in fallimenti.

«E allora, da quanto ti droghi?» gli chiesi.

«Da quasi due anni.»

«Eroina?» Ancora non riuscivo a crederlo.

«Una droga virile. Anche un po' di cocaina, quando smetto di sentire gli effetti.»

Scossi la testa, stupita che quella personalità schizoide appartenesse allo stesso essere che era il mio miglior amico. Come avevo potuto non accorgermene?

Poteva essere anche un assassino?

«Guarda che faccia hai fatto. Non ne avevi idea, vero?»

«Assolutamente no. Mi sento così sciocca.»

«No, sono stato bravissimo a nasconderlo. Sempre camicie dalle maniche lunghe. E tengo la giacca anche d'estate.»

«Pensavo che fossi solo un avvocato molto formale.»

Lui sorrise. «Nasconde i segni. E il sangue, se schizza.»

Aveva senso. Come la magrezza e il carattere capriccioso degli ultimi tempi. «Ma è una cosa da pazzi, è autodistruttivo...»

«Sono d'accordo. Ma non cominciare con le prediche.»

«Come fai a lavorare? Come riesci a concentrarti?»

«Non sono sempre rimbecillito. Più che altro sono su di giri, tanto da riuscire a fare qualsiasi cosa. A ingannare chiunque.»

«Quanti soldi hai sperperato?»

«Una fortuna, cazzo.»

«No, dimmelo con precisione.»

Si schiarì la gola. «Be', ho venduto i fondi comuni e non posso più permettermi di andare in vacanza a South Beach. Resto a casa sotto la lampada abbronzante, è qui da qualche parte. Non ci sono più azioni, ho venduto quelle della Microsoft proprio prima che andassero alle stelle. Ma ho davvero una cotta per Bill Gates. Puoi biasimarmi?»

«Quanto?»

«Tutto il guadagno, ogni mese, più qualcos'altro.» Chiuse gli occhi per un istante. «Il mio conto corrente è in rosso e devo il testicolo sinistro all'American Express. In più ho quattro carte di credito con gli anticipi in contante consumati fino all'osso. Una l'ho persino rubata... a uno dei miei soci che l'aveva lasciata sul tavolo dopo pranzo.»

Mi morsi la lingua. «È tanto costosa, l'eroina?»

«Te la danno secondo quel che paghi. È diventata più pura, e così ottieni più brividi per i tuoi dollari. Mantengo anche il vizio di Ramon, e a qualcuno dei suoi amici piace fumare marijuana.»

Trassi le debite conclusioni. «Rubi ai clienti?»

«Non più di qualsiasi altro avvocato.»

«Sam...»

«Va bene, non tanto da farli insospettire. Faccio la cresta sulle note per i rimborsi, un po' qua, un po' là. Spese per cui non occorre ricevuta.» Si illuminò in viso. «Ma il tuo imbroglio con la Consolidated Computer è favoloso, Bennie. Non avevo mai pensato di inventare un cliente e addebitargli le spese!»

Mi sentii arrossire, e ancora non gli avevo detto del guardaroba. «Come hai fatto a tenere in piedi tutta la faccenda, Sam?»

«Che cosa?»

«La finzione, tutto quanto.»

«Non so tenere un segreto? *Deduci, ciò che dici,* 195...»

«Basta con i cartoni animati», sbottai, stanca delle sue chiacchiere. «Smettila. Non voglio più sentire neanche una citazione dalla tua bocca, chiaro?»

«Cosa?» Batté le palpebre, incredulo. «Vuoi che smetta, così di punto in bianco?»

«Mi hai sentito.»

«Non posso, dottoressa. Sono nato così. È una questione genetica, non una scelta.»

«Stavi spiegando come riuscivi ad avere una vita del tutto segreta.»

«Per me non è niente di nuovo, Bennie, ho fatto moltissima pratica. Sono gay, ti ricordi? Come credi che tenga a galla quella balla? I miei soci credono che scopi ogni essere che respira. Sono l'invidia del Comitato Pianificazione.»

«Quindi sei un brillante avvocato di giorno e un drogato di notte?»

Accarezzò Jamie 17. «È una domanda ingenua. Non è così che controlli l'eroina. Solo in principio, poi lei comincia a controllare te. Ti arriva alle spalle di soppiatto, specialmente la roba buona. No, sono un drogato a tempo pieno. È un lavoro duro, ma qualcuno deve farlo.» Rimasi in silenzio, aspettando. Voleva dirmi qualcosa, sfogarsi, lo sentivo. Forse la sua confessione avrebbe riguardato un omicidio.

«Mi sono fatto in ufficio, in garage, nella toilette, persino nel bagno del tribunale fallimentare. Mi sono assentato dalle riunioni per bucarmi più volte di quante riesca a contarne.»

«Come potevano non accorgersene?»

«Dico che devo fare una telefonata. Qual è l'avvocato che non deve fare una telefonata? Merda, quand'ero in bagno utilizzavo davvero il tempo, chiamavo uno spacciatore o un cliente. Me ne stavo là con un cellulare in mano e un ago nel braccio.»

«Dev'essere un incubo, Sam», osservai, addolorata per lui.

«Certo. Ma sai qual è la cosa divertente? Ho bisogno di un'altra iniezione, proprio in questo momento, e farei qualsiasi cosa, darei, venderei qualsiasi cosa per averla.»

«Non dire così. L'eroina uccide.» Stavo pensando a Bill.

«Ma è vero, Bennie. Se riavessi la macchina andrei lassù in un minuto. Che mi picchino pure, ma dopo che mi sono fatto. Solo dopo.»

«È per questo che Mark ti ha dato quei soldi, i contanti che ho visto nell'elenco delle sue spese?»

«Sì.»

«Sapeva il motivo?»

«Naturalmente no. Gli ho detto che li investivo per suo conto. Delle soffiate per giocare in borsa. Da qualche cliente ricco. Gli avevo detto che ero in grado di raddoppiare i suoi soldi.»

«L'hai imbrogliato? Uno dei tuoi più vecchi amici?»

Sam distolse lo sguardo e per un po' nessuno dei due parlò. Non era necessario.

«Sam», chiesi poi rompendo il silenzio, «credi che Mark sapesse che eri un drogato, anche se non gliel'avevi detto?»

«Non sono un drogato, sono stimolato chimicamente.»

«Smettila di scherzare. Mark ti ha nominato suo esecutore testamentario, quindi sono propensa a ritenere che non lo sapesse. Tu che cosa credi?»

Sam sembrava pentito. «Ha redatto il testamento tre anni fa, e a quell'epoca ero ancora sostanzialmente pulito. Ho ingannato anche te, vero, e tu sei sempre stata più in gamba di lui. Sempre.»

Feci un profondo respiro. «Sam, hai ucciso Bill Kleeb, il ragazzo che difendevo? Quello che si batteva a favore degli animali?»

«Cosa? No!»

«L'ho trovato morto per un'overdose di eroina. Non hai niente a che fare con quella faccenda?»

«No, certo che no. Che cosa credi? Non ho ucciso nessuno. Non potrei. L'unica violenza che mi piace è quella dei cartoni animati. Dove salti per aria e nell'inquadratura dopo compari con un cerotto messo a X.» Incrociò gli indici. «Come una pezza su una gomma bucata.»

«Ma a che cosa servono i palloncini che hai sulla scrivania?»

«Sul serio? Li uso per legarmi.»

«Vuoi dire il braccio?»

Alzò gli occhi al cielo. «No, il cazzo. Il braccio, naturalmente. E non guardarmi in quel modo. Conosco qualcuno che si fa le iniezioni proprio là, per nascondere i segni. È medico.»

«Quando l'ho trovato, Bill aveva il braccio legato con un palloncino rosa.»

«E allora?» Poi si rese conto. «È per quello che credi che l'abbia ammazzato io?» Scoppiò a ridere, ma sembrò uno sbuffo di aria viziata e disturbò Jamie 17. «Non sono l'unico drogato che adopera dei palloncini per scopi diversi da quello per cui sono destinati.»

«È tanto comune, usare un palloncino?»

«Tutto quello che può servire.» Si toccò la tempia con un dito magro. «Vediamo, ho adoperato una cintura, un elastico, un laccetto di cuoio. Persino una cravatta di Hermes. Quella con i giocolieri.»

«Ma era proprio come quelli sulla tua scrivania. Lo stesso colore.»

«Si comperano nei grandi magazzini! Dovresti vedere la gente che li compera. Nessuno di loro ne fa delle giraffe, credimi. Non ho niente a che

fare con la morte di nessuno.»

«Ma ce l'avevi con Bill perché protestava contro il vaccino per l'AIDS.»

«Non lo conoscevo nemmeno! Non l'avrei certo ammazzato per quello! Dovrei ammazzare tutti i repubblicani in circolazione!»

Eppure... Mi sentivo lo stomaco contratto. «Dov'eri, due sere fa?»

«Dove sono tutte le sere. Insieme a Ramon, il mio piccolo Speedy Gonzales.»

«Davvero?»

«*Here Today, Gone Tamale.* 195... Oh, chi se ne frega?»

«Sam...»

«Sono serio. Sto dicendo la verità.»

Lo guardai, sprofondato nella parte infossata del divano. «Hai ucciso Mark, Sam? Per le parcelle?»

«No, Bennie, ti ho detto che non sono stato io quel giorno nel mio ufficio!»

«Mi hai anche detto che non avevi bisogno dei soldi, e invece ti droghi.»

«Ciò non significa che sia colpevole di ogni omicidio che avviene in città!» Si piegò in avanti radunando tutte le forze che gli erano rimaste. «Non capisci, Bennie. Se sei un drogato hai bisogno dei soldi subito. In quello stesso istante. Non di qui a un anno o quando il testamento di Mark sarà omologato.»

«E quando mandi la parcella... poi incassi, non è così?»

«Troppo tardi. Ho bisogno di contante, contante, contante, in continuazione. Non ti mandano la fattura per la droga, *chica*.»

«Ma con la parcella come amministratore del fondo fiduciario, ogni anno...»

«Non sono in condizioni di amministrare un fondo! Non riesco nemmeno ad amministrare la mia vita!» Gli luccicarono gli occhi. «Non ho ucciso Mark. Te lo giuro su Dio.»

Riflettei. Sam stava mentendo, oppure no? Sembrava sofferente. Era mio amico da un'eternità. Non ne ero certa, ma sentivo di potermi fidare di lui, per il momento. Perlomeno potevo approfittare della sua esperienza di drogato perché mi aiutasse a capire ciò che era accaduto a Bill. Quindi gli raccontai tutta la storia, gli spiegai che non c'era nessun segno sulle braccia di Bill e gli riferii ciò che aveva detto la signora Zoeller. Quando ebbi finito gli chiesi che cosa ne pensasse.

«A me sembra una messa in scena», osservò. «Anche se posso dirti una cosa: l'ultima persona a credere che sei drogato è tua madre.»

«O la tua migliore amica.»

Fece una faccia triste. «Mi dispiace davvero, Bennie. Non volevo certo metterti nei guai.»

«Tua madre lo sa?»

«Credi che voglia ucciderla? Sa che sono gay, ed è già abbastanza.»

Pensai allo stile di vita di Sam, un gay che drogandosi rischiava doppiamente. «Dalle apparenze sembra che sia te stesso che vuoi uccidere.»

Gli occhi pieni di angoscia di Sam incrociarono i miei, in una muta risposta affermativa.

Più tardi lo misi a letto, se così si poteva definire un nudo materasso con vista su uno dei panorami più esclusivi della città. Rittenhouse Square. Dove una volta c'era il comodino, adesso era pieno di incrostazioni di pizza, portacenere stracolmi e altre porcherie.

Mentre Sam dormiva, sfinito, mi misi a pulire l'appartamento. Con Jamie 17 che mi faceva compagnia passai da una stanza all'altra spolverando e passando l'aspirapolvere, come avevo fatto nel mio dopo che i piedipiatti l'avevano messo a soqquadro. In pochi giorni mi ero trasformata da inguaribile casinista in un tornado bianco, e la cosa mi dava molto fastidio.

Era notte quando Sam si svegliò, e il suo brontolio diventò opera di persuasione, poi supplica, infine urlo. L'abbracciai, gli ordinai qualcosa da mangiare, lo infilai sotto la doccia piena di muffa mentre Jamie 17 si toglieva dalla circolazione. Qualsiasi cosa per fargli superare la notte. Gli feci tirare fuori dai nascondigli tutti gli arnesi del mestiere, una serie di aghi insanguinati, cucchiai e altri oggetti che chiamava la sua «attrezzatura». Avevo rovesciato l'appartamento come un guanto, con lui che gridava, piangeva, mi supplicava di smettere. Ma io non lo avevo ascoltato e finalmente lui aveva ceduto.

Avevo perso il conto del tempo e a un certo punto avevo anche chiamato Telefono Amico, mentre Sam smaniava. Mi avevano dato una mano a superare il momento - sudore, tremiti e nausea. All'altro capo del filo c'era un'anima buona e comprensiva che era rimasta con me e Sam per tutte le ore di buio, senza chiedere altro che di rendersi utile.

Poco prima dell'alba Sam era scivolato nel sonno più profondo che avessi mai visto, ancora più profondo di quello di Jamie 17, nonostante gli squilli delle telefonate di Ramon. Alla terza telefonata il cameriere mi era parso in preda al panico ed era chiaro che non era amore ciò che cercava. Avevo riappeso il ricevitore.

Quando infine arrivò l'alba mi sollevai dal pavimento di legno duro e mi stirai guardando fuori della finestra, nella piazza. Tutti i muscoli del corpo mi dolevano, ma la vista era magnifica, nella quiete della domenica mattina. I lampioni erano ancora accesi e risplendevano fiochi nella mattina grigia e nebbiosa. Le panchine di legno verniciate di verde erano vuote; alla sinistra c'era il centro di Filadelfia pieno di luci, mentre il Silver Bullet sembrava molto lontano, avvolto nella nebbia. A destra le case di lusso del lato sud della piazza e la strada secondaria che mi erano tanto familiari. Pensai a Mark, poi a Grady.

Grady. Mi chiesi come stesse. Guardai il telefono, sganciato, sul pavimento accanto a Sam e a Jamie 17. Era rischioso, ma avevo bisogno di parlargli. Una fuggiasca ha bisogno del suo avvocato, no? L'alba in cui l'avevo lasciato era esattamente come quella. Quanti giorni erano passati? A dire il vero mi mancava. Presi l'apparecchio e composi il numero di casa.

«Casa Wells», sussurrò una voce di donna, in un bisbiglio.

Fui colta di sorpresa. Strinsi il ricevitore nella mano. La sua ex ragazza? Un'altra donna?

«Pronto?» fece la donna. Riuscivo a sentirla a stento.

Addio, pensai, e riappesi.

28

Infine fu domenica mattina e la trascorsi prendendomi cura di Sam che pianse, dormì, fece la doccia e recitò un cartone animato di Foghorn Leghorn senza soluzione di continuità. Volevo leggere i giornali per vedere che cosa dicevano di me i piedipiatti, ma il servizio di recapito a domicilio aveva smesso da un pezzo di fare le consegne all'appartamento di Sam, poiché i conti non venivano più pagati. Cercai di non pensare a Grady, il che non mi risultò difficile dato che ero troppo impegnata con Sam, il quale mi giurò che voleva disintossicarsi.

«Davvero?» chiesi mentre gli preparavo una fetta di pane biscottato, l'unica cosa commestibile che ero riuscita a trovare.

«Sono pronto a smettere. Sul serio.»

«Ci sei quasi, Sam.»

«Non sono più un paperino pazzo. È del 1953, tra parentesi.»

«Basta con i cartoni animati!» Misi il pane su un piatto appena lavato e glielo ficcai sotto il naso: era appoggiato al bancone con un gomito. «Te l'ho detto.»

«Va bene, va bene.» Sam mi fece tacere con un gesto della mano tremante. Aveva ancora gli occhi iniettati di sangue, dietro le lenti, e il colorito giallastro; il suo corpo sembrava quasi quello di un anoressico, senza gli abiti di sartoria. «Pensavo che ti piacessero, Ben. Perché adesso ti irritano tanto?»

«Ho deciso che usi i cartoni animati come paravento. Ti nascondi dietro le spiritosaggini perché non vuoi affrontare la realtà.»

Alzò gli occhi al cielo. «Ha telefonato Ramon?»

«Scordati Ramon. Esercita una cattiva influenza su di te.»

«Certo. È per questo che mi piace. E allora, ha telefonato?»

«Non importa. Non ti lascerò più giocare con lui.»

«Ti assumi il compito di proteggermi e nutrirmi?»

«Bingo!»

«Spero che con me ti comporterai meglio che con Jamie 17. È troppo magra.» Seguì con gli occhi la gatta che passeggiava su e giù per il pavimento, sfregandosi contro lo sgabello su cui era seduto.

«Ieri le ho dato uno Snicker», dissi, quasi per giustificarmi.

«Ha bisogno di vero cibo.»

«Quando farà buio uscirò e andrò a comperare qualcosa per tutti e due.» Nella cucina piccola e moderna mi lavai le mani, eliminando le briciole del pane tostato. Da quando l'avevo pulita, la notte prima, non c'era una macchia ed era tanto spoglia che sembrava disabitata.

«Molte grazie per l'altra notte, per tutto quello che hai fatto.»

«Di niente.»

«Ben, so che sei nei guai. Una cosa simile dev'essere l'ultima cosa di cui hai bisogno.»

«Non mi rincresce aiutarti, ma non me ne intendo. Quel tizio di Telefono Amico ha detto che dovresti farti ricoverare in un centro di disintossicazione. Mi ha detto che l'associazione degli avvocati ha persino una sezione per gli iscritti con problemi di droga. Ce ne sono tanti, a quanto pare.»

«No. Mai.» Sam si accigliò.

«Ha detto che Eagleville è valido e non è lontano.»

«Non mi serve. Ce la faccio da solo. Ci sono quasi, l'hai detto tu.»

«Comunque ha detto che sarebbe la cosa migliore.»

Sam arrossì. «Non andrò in nessun centro di disintossicazione, cazzo. Non ho intenzione di perdere tutto ciò per cui ho lavorato alla Grun, non per questo. No, apprezzo tutto quello che hai fatto per me, so che è stata una faccenda sgradevole, ma non insistere per il centro di riabilitazione. È

tutto, gente.»

«Ma hai bisogno di una terapia...»

«Vuoi fare l'elettrochoc anche a me? Come a tua madre?»

Mi colpì. Non seppi che cosa rispondere. Avevo un nodo alla gola.

«Merda.» Si sfregò la fronte. «Merda, mi dispiace.»

Vuoi fare l'elettrochoc anche a me? Non riuscivo a non pensarci: quella frase restò sospesa a mezz'aria. Era vero. Avevo permesso che facessero l'elettrochoc a mia madre. Avevo premuto un gigantesco pulsante di rimessa a punto del suo cervello.

Le avevo risistemato i circuiti. Come stava? Era a meno di dieci minuti da dov'ero io. Avrei osato andarci, alla luce del giorno?

«Non volevo dire una cosa simile, Bennie. Ero arrabbiato.» Sam cercò di prendermi una mano, ma io stavo dirigendomi verso la porta dell'appartamento. Volevo uscire. Forse per comperare qualcosa da mangiare, forse per fermarmi da mia madre, se non fosse stato troppo rischioso.

«Tornerò», gli dissi.

«Mi dispiace, Bennie. Non andare.»

«Tu e la gatta dovete mangiare. E non rispondere al telefono.»

«Non volevo.» Si alzò sulle gambe malferme e per poco non inciampò mentre mi seguiva fino alla porta. «Bennie...»

«Abbi cura della gatta», gli raccomandai, e chiusi l'uscio.

Appena fuori del palazzo, frugai nella borsa per cercare gli occhiali da sole. C'era troppa luce. Mi sentivo nervosa, vulnerabile. Troppa gente in Rittenhouse Square. Un tizio che correva mi urtò, e io sobbalzai.

«Attento, amico!» gridò il portiere. «Tutto a posto, signorina?» Si avvicinò di corsa, un uomo anziano con un berretto marrone e una divisa.

«Sì.»

«Sicura?» I suoi occhi chiari esprimevano preoccupazione. «Credevo che l'avesse urtata. L'ha urtata?»

«Sto bene, grazie.»

«Non possono passare sotto il tendone. Questa è proprietà privata, non pubblica, ha capito quello che voglio dire?»

«Sì. Grazie, ma devo scappare.»

«Se gli piace correre, perché prendono la scorciatoia? Dovrebbero preferire lo sforzo, giusto?» gridò mentre mi incamminavo. Ma io ero già lontana e scrutavo la strada dietro le lenti scure. Nessuna auto della polizia, con contrassegni o senza, e la piazza era affollata di cittadini che si godevano il

bel tempo. Gli amanti del jogging facevano il giro della piazza, gli innamorati si baciavano sulle panchine nel parco. Percorsi in fretta la traversa accanto al palazzo di Sam, aggirando il negozio di gastronomia all'angolo perché ci andavo sempre a fare la spesa.

Mi avviai lungo la Ventiduesima Strada inondata di sole, e passai davanti ai negozi di lusso di quel raffinato quartiere residenziale. Tenni la testa bassa e, sperando di non incontrare nessuno di mia conoscenza, mi diressi in fretta verso il supermercato sulla Spruce. Era enorme, anonimo e non ci ero mai stata. Ancora solo un isolato e già sentivo caldo nel mio abito tutto sgualcito. Dietro lo schermo degli occhiali scrutavo a destra e a sinistra, controllando le auto parcheggiate su entrambi i lati. Nessuna Crown Vic, ma quando girai l'angolo scorsi un'auto di pattuglia.

Cristo! Trattenni il fiato. Un veicolo bianco, con le strisce oro e turchese della polizia di Filadelfia. Il motore era acceso, ma dentro non c'era nessuno. L'auto era parcheggiata davanti a un ristorante cinese. Forse l'agente stava bevendo un caffè, o forse no. I poliziotti mi stavano cercando nei pressi della casa di mia madre, o in tutta Center City? Il quartiere degli affari era abbastanza piccolo.

Passai in fretta davanti al supermercato, lasciando perdere la spesa. L'istinto mi diceva di correre, di nascondermi. Affrettai il passo e girai l'angolo, lasciando Spruce Street e togliendomi dalla vista dell'auto di pattuglia. Cominciai a correre piano, fingendo di guardare l'orologio. Ero una donna che aveva fretta, la domenica mattina. In ritardo per la messa? In ritardo per il brunch?

Continuai a correre piano, cercando di non sembrare in preda al panico. Non sapevo dove andare. Non potevo tornare a casa di Sam. Era rischioso, ed ero troppo lontana dalla casa di mia madre, ammesso che fossi riuscita ad arrivarci. Non avevo nessun posto in cui andare. Corsi, in preda alla paura.

Davanti a me, a qualche isolato di distanza lungo la strada, sorgeva il Silver Bullet. Una spira rilucente. La Grun. Perché no? Era un posto buono quanto un altro, ed ero ancora Linda Frost. Un avvocato di New York che lavorava di domenica? Niente di strano.

Mantenni il passo, superando passanti e turisti, e mi diressi verso il palazzo. Stavo sudando, ma senza ansimare troppo. Grazie a Dio avevo un buon allenamento. Ed ero ancora libera. A pensarci bene, forse credevo in Dio. Rallentai e cercai di assumere un'andatura adatta a un legale ed entrai nel palazzo della Grun, dove all'improvviso persi la fede.

Accanto alla scrivania c'erano due piedipiatti in uniforme che stavano parlando con la guardia del servizio di sicurezza.

29

Non potevo fare dietrofront e andarmene. Non potevo mettermi a correre. Per un attimo non seppi che cosa fare. Poi mi decisi.

Entrai nel ruolo e mi avvicinai alla scrivania con aria autoritaria. Ero Linda Frost, newyorchese, avvocato, e dovevo adattarmi a quella piccola città insignificante. Erano settimane che non mangiavo un tiramisù decente e non riuscivo a trovare un ristorante etiopico nemmeno a pagarlo a peso d'oro. Sollevai gli occhiali da sole con l'indice rigido e allungai una mano per prendere il registro delle firme, ignorando tutti.

«Ha l'ufficio al trentacinquesimo piano?» stava chiedendo uno dei piedipiatti alla guardia, Will, che avevo conosciuto il primo giorno.

«Così dice l'elenco», rispose lui controllando. «Il signor Sam Freminet. Lavora alla Grun, è socio effettivo in quello studio. Lo vedo quasi tutti i giorni. Arriva sempre presto.»

Sam. Cercavano Sam. Il cuore cominciò a martellarmi in petto, ma apposi la mia firma cercando di avere un'aria distaccata.

«Forse la signorina Frost può accompagnarvi fin lassù», disse Will ai piedipiatti. «Per passare il cancello ci vuole una tessera del servizio di sicurezza, ma anche lei è un avvocato della Grun.»

Cosa? Deglutii a fatica, ma continuai a scrivere, dimentica di tutto tranne che delle mie necessità. Una vera newyorchese.

«Signorina?» chiese il piedipiatti. «Signorina?»

Alzai lo sguardo. Dovevo farlo. «Sì?» chiesi stupita.

«Le rincresce accompagnarci di sopra, signorina?» L'agente doveva avere circa quarant'anni, occhi celesti, sopracciglia bionde e folte e un paio di baffi a spazzola, pure biondi. Un fusto decisamente, ma non era il mio tipo. Io intentavo causa, ai tipi come lui.

«È una faccenda di polizia», aggiunse l'altro piedipiatti, alto, magro e nero. Avevano entrambi distintivi cromati e targhette con il nome, ma ero troppo spaventata per riuscire a leggerle.

«Le saremmo molto grati», disse il biondo con aria speranzosa.

Non avevo scelta. «Vi accompagnerò.» Girai sui tacchi come un automa e condussi la polizia agli ascensori. Mi sforzai di controllare il panico. La gola mi si chiuse. Avrei voluto scappare, e invece premetti il pulsante di

chiamata e ricordai a me stessa che non ero colpevole di triplice omicidio ma stavo lavorando per preparare un processo inesistente.

«Che peccato che lei debba lavorare in una domenica tanto bella», osservò il piedipiatti biondo, togliendosi il copricapo con la disinvoltura di un lanciatore della major league.

«Non ne posso fare a meno. Devo preparare un processo.»

Da dietro le lenti scure esaminai i bei lineamenti e fui sicura che non l'avevo incontrato in tribunale. Sembrò apprezzare la valutazione, e se non l'avessi saputa lunga avrei detto che stava prendendo una cotta per me.

AGENTE SI INNAMORA DELLA FUGGIASCA.

Quando arrivò un ascensore entrai e i due mi seguirono facendo tintinnare le manette appese ai grossi cinturoni. Entrambi avevano una radio con una spessa antenna di gomma e portavano rivoltelle di ordinanza con un'impugnatura di legno consumato. Mentre le porte dell'ascensore si chiudevano con un sibilo, mi scostai dalle armi.

«Noi andiamo al trentacinquesimo», precisò il piedipiatti biondo.

«Oh, certo.» Premetti il pulsante, notando con sollievo che la mano non tremava.

«Conosce Sam Freminet, signorina Frost?»

«No, non faccio parte dello studio di Filadelfia.» Tenni gli occhi incollati sulle lettere arancione che si illuminavano: *3° piano, 4° piano.* Faceva un caldo soffocante, là dentro. Dovevano avere spento rimpianto di condizionamento d'aria per il fine settimana. «Il signor Freminet ha qualche problema, agente?»

«Mi chiami Bob. Bob Hall.»

«Va bene. Bob.»

«Abbiamo trovato la sua macchina. Spolpata come un osso.»

8° piano, 9° piano. «Che peccato!»

«Lo credo bene. Era un'auto da ottantamila dollari.»

«Cristo!» Non c'era da meravigliarsi se Sam aveva pianto.

«Nel bagagliaio abbiamo trovato una borsa portadocumenti con alcune carte del signor Freminet. Ma la targa era sparita e non siamo riusciti a trovare il libretto di circolazione o un documento di identità. Anche se non lo conosce personalmente, sa per caso dove abita? Il suo numero non si trova sull'elenco e la Motorizzazione non ci può dare nessuna indicazione fino a lunedì.»

«No, assolutamente.» *13° piano. 14° piano.* Su, più in fretta. Quando lavoravo qui questi dannati ascensori erano troppo veloci, pensai.

«Nello studio hanno un elenco, vero? Dobbiamo trovarlo.»

«Non lo so, sono dello studio di New York.»

«Di New York, dice sul serio!» Il viso del piedipiatti biondo si illuminò. «Io ci sono cresciuto, nella Grande Mela!»

«Davvero?» Magnifico. *21° piano, 22° piano.*

«Certo, sono di Queens. Richmond Hill, ma è passato tanto tempo.» Mi squadrò con maggiore attenzione, come se stesse chiedendosi se avessimo frequentato insieme il corso di francese.

«Di Queens», ripeté. Mi scrutò dall'alto al basso e viceversa, sofferman-dosi sugli occhiali da sole. Pregai che non mi riconoscesse: ormai la mia foto era di certo la prima nella galleria dei ricercati per omicidio. Le donne fanno progressi in tutti i campi.

«Scommetto che riesco a indovinare da dove viene», mi disse. «Da Lar-chmont o da Mamaroneck, giusto?»

Mama che? «No.» *23° piano, 24° piano.*

«Allora da quale parte di New York?»

«Oh, io ci lavoro solo.»

Abbassò le ampie spalle. «E allora, da dove viene?»

Eccoci di nuovo. La peggior bugiarda di tutta l'associazione degli avvo-cati. Lanciai un'occhiata al piedipiatti nero. Da quale stato non veniva? «Dallo Iowa. Da Grinnell, Iowa», risposi.

Il piedipiatti nero strinse le spalle e io gli feci un sorriso tirato. *30° pia-no.*

«Non si toglie gli occhiali da sole?» chiese il piedipiatti biondo.

«Non posso.» *31° piano, 32° piano.* Avevo disperatamente bisogno di aria e di una bugia decente. «Postumi da sbronza. Una sbronza grande e cattiva. Una sbronza assassina.»

«Capisco.» Il viso del piedipiatti si distese in un sorriso fiducioso. «È stata fuori a far baldoria, ieri sera, eh?»

«Ha indovinato», confermai con un sorriso uguale al suo.

«Anche se il giorno dopo doveva lavorare?»

33° piano, 34° piano. Svelto, svelto! «Sa com'è!» Lui fece una smorfia furba. «No, com'è?»

35° piano. «Eccoci!» Le porte si aprirono con il caratteristico sibilo sul-l'elegantissima zona di ricevimento. Ero tanto felice di vedere la Costa d'Oro che avrei potuto baciare il tappeto persiano sottile come un'ostia. Il soffio del condizionatore mi colpì in pieno viso, portando il profumo del potere e del denaro.

«Carino, qui», osservò il piedipiatti nero. Lo sentiva anche lui.

Su entrambi i lati della zona di ricevimento c'erano dei cancelli di ferro che impedivano l'accesso ai corridoi. Frugai nella borsetta per cercare la tessera e l'inserii nella scatoletta metallica incassata accanto al cancello. Si udì un clic, e la grata cominciò a scorrere verso l'alto. Per poco non mi misi ad applaudire.

«Eccoci, signori», cinguettai. «Vicino alle porte ci sono le targhette con il nome; al giorno d'oggi tutti hanno la targhetta. Io vado nel mio ufficio a bere caffè schifoso e a lavorare.» Capii che stavo parlando a vanvera, e chiusi la bocca.

Il piedipiatti nero annuì e quello biondo tese una manona. «Succo d'arancia», disse significativamente.

«Cosa?» Avevo la mano bagnata di sudore, quindi la ritrassi prontamente.

«Succo d'arancia. In grande quantità. È la cosa migliore, per quelle sbronze assassine.»

«Proprio quello che dice il mio ragazzo», confermai per togliergli qualunque idea si fosse fatto su di me. Dopo tutto ero fedele a Grady, giusto? «Adesso vi saluto», gridai, mentre ritornavo agli ascensori e premevo il pulsante. Osservai i piedipiatti sparire lungo il corridoio e quando arrivò l'ascensore mi catapultai dentro.

Avevo rischiato troppo. I piedipiatti stavano facendosi sotto a causa di Sam. Avrebbero scoperto dove abitava, e sarebbero andati da lui. Mi sarebbero stati dietro di un passo, per caso o di proposito. Mi avrebbero dato la caccia. Finché non mi avrebbero raggiunto.

34° piano.

Mi si contrasse lo stomaco. Presto Azzic avrebbe sentito parlare dell'auto di Sam e avrebbe cominciato a fare altre domande. Non potevo più restare alla Grun. Dovevo andarmene.

33° piano.

Con i nervi tesi feci un inventario della situazione. Avevo ancora il cellulare, ma la bananamobile era bloccata da Sam, insieme con Jamie 17. La gatta stava meglio dove si trovava, per il momento, visto che ero di nuovo in fuga. Come avrei fatto ad andarmene senza un'auto? Perché preoccuparsi? Ero in una città dove c'erano treni, autobus, metropolitana. Via!

32° piano.

Le porte si aprirono al Piano dei Perdenti. L'impianto di condizionamento era al minimo e l'atrio puzzava di escrementi di gatto. Con la tessera feci

sollevare il cancello e vi scivolai sotto mentre era ancora in movimento. Corsi fino alla mia sala riunioni e aprii la porta.

Il mio guardaroba nuovo era arrivato, chiuso in sacchetti di plastica, e c'era anche una scatola da scarpe. Afferrai i capi di vestiario, la borsa portadocumenti e i dossier. Stavo per precipitarmi di nuovo fuori quando sentii bussare alla porta. Merda. Trattenni il fiato. Erano i piedipiatti?

«Chi è?» chiesi.

Bussarono di nuovo, più forte.

«Chi è?» ripetei a voce più alta.

Ancora nessuna risposta. Chi mai poteva essere? Il Gioco dell'Ingresso senza Mandato, in cui i piedipiatti ti inducono con l'inganno? Indossai i panni di Linda Frost e aprii.

Non me lo sarei mai aspettato, neanche in un milione di anni.

30

Era più basso di quanto ricordassi, ma il viso era grinzoso come sempre dietro gli occhiali dalla montatura di corno. La testa calva era diventata ellittica come un uovo su cui spiccavano delle chiazze scure. Sebbene fosse domenica aveva la solita camicia bianca button-down e un abito cachi, di Brooks.

Il Grande e Potente. Era fermo sulla soglia della sala riunioni D.

«Signor Gran», esclamai, sbalordita.

«Cosa?» chiese, toccandosi un orecchio.

«Signor Gran!»

Sorrise, e notai le labbra incredibilmente rosa. «Sì. Come fa a conoscermi?»

Attenta! «Ho visto la sua foto. Nell'elenco.»

«Lieto di conoscerla.» La voce tremava un po', ma era ancora forte. Mi tese una mano e quando la strinsi la sentii asciutta e fragile. «Lei dev'essere la signorina Frost.»

«Sì. Esatto.»

Entrò nella sala riunioni strascicando i piedi e capii che si muoveva solo grazie alla forza di volontà. Poi si sedette sulla poltroncina nello stesso istante in cui gliene avvicinai una.

«Grazie», disse.

«Prego.»

«Quindi lei dev'essere la signorina Frost», ripeté guardandomi con gli

occhi socchiusi. La sua testa si muoveva come quella di una tartaruga. «Eppure la sua faccia non mi è nuova.»

Il mio cuore perse un colpo. «Non ci siamo mai visti prima d'ora.»

«Suo padre, lo conosco?»

«No.» Non lo conoscevo neanch'io.

«Ha frequentato la Piper, la Marbury?»

«No, non era avvocato», risposi, sebbene non sapessi che cosa fosse.

«Ma lei mi sembra tanto familiare. Come si chiamava, suo padre?»

«Frost, come me.»

«Intendo il nome.»

Jack? No. David? Peggio. «Grinnell. Grinnell Frost. Come la città, nello Iowa.» Ti prego, mio Dio, insegnami a mentire meglio.

«Grinnell Frost.» Scosse il capo, incerto. «Credo di no. E così è arrivata qui dallo studio di New York. Mi piace molto, quello studio.»

«Anche a me.»

«Abbiamo alcuni avvocati molto in gamba.»

«Sì.»

«Ma New York non mi piace per niente.»

«Neanche a me.» Ma non ho tempo da perdere in chiacchiere.

«La gente non è affatto educata.»

«Sì, ignorano tutti quelli che gli stanno intorno.»

«Si muovono troppo in fretta», osservò agitando un dito tremante.

«Proprio così.»

«E le strade sono sporche.»

«Parecchio.»

«Sudicie.»

«Rumorose.» Non mi ero mai trovata tanto d'accordo con lui. Con nessun altro, in realtà, ma sentivo ancora la necessità di correre via. Di uscire da quel palazzo.

«Deve lavorare molto, signorina Frost.»

«Sì.»

«Ho letto il suo promemoria, a proposito di quella causa che sta preparando.»

«Davvero?» Oh, merda!

«Sì. Mi dispiace che ci sia voluto tanto per trovarla. Non vengo allo studio tutti i giorni e non sempre leggo tempestivamente la posta. Per quanto riguarda poi gli aggiornamenti, be', sono lettera morta, temo. Lei si tiene aggiornata, signorina Frost?»

«Faccio del mio meglio.»

«Deve farlo, è essenziale. Essenziale per sapere che cosa decidono i tribunali, come si evolve la legge. Sa che cosa ha detto Cardozo.»

Scappa, arrivano i piedipiatti! «Naturalmente.»

«La legge muta per incrementi.» Sollevò un dito molto abbronzato per quel periodo dell'anno, e ricordai che aveva una casa di vacanze a Boca Raton. «Adesso lo studio è di voi giovani. Adesso lo studio va avanti senza di me.»

Non potei ignorare il rimpianto che traspariva dalla sua voce. «Ma non altrettanto bene, ne sono certa.»

«Lei è molto gentile, signorina Frost», mi ringraziò, ma fissando un punto alle mie spalle. Le finestre si riflettevano sulle lenti dei suoi occhiali bifocali, facendolo sembrare privo della vista. «Questo studio l'ho fondato io, sa. Con il mio amico. Adesso se ne è andato.»

«Il signor Chase?»

«Se ne è andato.»

«Non lo sapevo», dissi, ma non era vero. Guardai la porta aperta alle sue spalle: la strada era ancora libera.

«È stato molto tempo fa.»

«Capisco.»

Sospirò. «Comunque, ha il processo tra una settimana.»

A dire il vero ero sotto processo proprio in quel momento. «Sì.»

«Nel promemoria ha detto che aveva bisogno di aiuto.»

«Aiuto?» Che stupida. Aiuto!

«Era un promemoria sciocco, signorina Frost», osservò con una traccia della severità che ricordavo. «Non ci conosce molto bene, evidentemente. Nessuno l'aiuterà, se non può addebitare le ore.»

«No?» A chi lo dice.

«Non al giorno d'oggi. Ai miei tempi ci aiutavamo tutti a vicenda. Non pensavamo di addebitarlo al cliente, se aiutavamo un collega. Allora pranzavamo insieme. Prendevamo anche il tè insieme, tacevamo degli spuntini. Allora eravamo soci sul serio. Soci.»

«Spuntini? Alla Grun?»

«Oh, sì.» A quel ricordo gli sfuggì un sorriso. «Il signor Chase preparava un po' di tè e prendevamo insieme tè e cioccolata. Solo un pezzettino, nel pomeriggio. Chase, io e McAlpine. In seguito anche Steinman.»

«Cioccolata?» Per un momento dimenticai i piedipiatti, incuriosita.

«Sì, cioccolata. A Steinman la cioccolata piaceva più che a tutti noi in-

sieme. Doveva assolutamente mangiarne un po' tutti i giorni.»

«Che tipo di cioccolata, signor Grun?» Di' cioccolata al latte. Era cominciata in quel modo?

«Sempre lo stesso tipo. A tutti noi piaceva lo stesso tipo.»

Di' al latte. Quindi era stato così. Non tirannia, ma cameratismo. Mi sentivo malissimo. L'avevo mal giudicato, e per anni.

«Le piace la cioccolata, signorina Frost?»

Risposi di slancio. «Sì, signor Grun.»

«Che tipo di cioccolata, al latte o fondente?»

«Al latte, soltanto al latte.» Sentii un conato di vomito, inspiegabilmente.

«Fondente è troppo amara.»

«Sono d'accordo.»

Fece un altro sorriso. «La cioccolata al latte è una cosa meravigliosa.»

«È vero.»

«Nella vita, certe cose è impossibile migliorarle.»

«Come i golden retriever.»

Lui sorrise di nuovo. «Le piacciono i cani, signorina Frost?»

«Sì.»

«A me piacciono i gatti.»

Pensai a Jamie, laggiù con Sam. In realtà sentivo la sua mancanza. «Sono belli anche loro.»

«Una volta avevo una gatta, Tiger. Aveva il manto a strisce. Le piaceva il formaggio morbido e cremoso. Me lo leccava dalle dita.» Annuì. «Allora ci aiutavamo tutti a vicenda. Non importava se si poteva addebitare il tempo oppure no. Non importava affatto. Perché metterlo in conto e far fare una brutta figura al tuo amico?»

Già. Perché?

«È così che si costituisce uno studio legale. Non con le cause, nemmeno con i clienti. Con le amicizie. Quelle contano...»

Pensai alla R & B. Mark aveva ragione. Era crollata non appena noi ci eravamo separati.

«Il valore è tutto nell'amicizia, in sostanza.»

Fece un profondo respiro. «Be', eccomi qua. Ho visto il suo promemoria, sapevo che oggi avrebbe lavorato. Ho pensato che potrei aiutarla. Le servirebbe il mio aiuto, signorina Frost?»

Oh, no! Mi ero messa nei guai.

«Mi sono occupato di molti processi relativi alla sicurezza. Ne ho di-

scussi venticinque davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti.»

«Venticinque?» Pensai alla mia unica solitaria penna.

«Non m'importa lavorare sui documenti. Mi piace darmi da fare.»

Ma non c'erano documenti. Non c'era nemmeno un processo. Non sapevo che pesci pigliare. Mi ricordai di mia madre e trovai la soluzione. Mi avrebbe rallentato, ma non potevo correre via subito e lasciarlo in preda alla sensazione di essere più inutile di quanto già non fosse. «Di certo la sua esperienza mi sarebbe di grande aiuto, signor Grun. Ne sarei onorata.»

«Be', grazie.» Fece un cenno con il capo.

«Lasci che prima di tutto le presenti i fatti.»

«Niente documenti?»

«No. Se me lo consente, vorrei presentarle la mia argomentazione iniziale.»

«Come vuole.»

«È un processo con la giuria, e quindi voglio che l'apertura sia proprio quella che ci vuole.»

«Brava. La giuria prende una decisione dopo l'inizio. Sia rispettosa. Non parli loro con arroganza e si metta un abito blu. Io ho sempre fatto così.»

«Lo farò», gli assicurai, e cominciai a raccontare. Una favola per fare addormentare i bambini in cui una società di computer nata dal nulla voleva sapere la verità, ma tutte le altre società più potenti del settore mentivano a quella piccola e al governo. Inventai la storia mentre la narravo, ispirandomi in parte alla mia situazione e in parte a quel poco che conoscevo delle leggi sulle misure di sicurezza.

Lui ascoltò attentamente e dopo un po' divenne quasi immobile, non reagì neppure quando i raggi del sole lo colpirono proprio sul viso. Era caduto in quel sonno profondo che conoscono solo i vecchi e i golden retriever. Quindi raccolsi i dossier, afferrai gli indumenti e la borsa, gli scrissi un bigliettino e me ne andai.

Corsi al cancello di sicurezza e vi scivolai sotto, per prendere il soffocante ascensore fino all'atrio. Me ne sarei andata da qualche parte, fuori del Silver Bullet. C'erano milioni di posti in cui sarei potuta andare. L'aeroporto, la stazione ferroviaria. Avevo bisogno di un luogo in cui raccogliere le idee.

29° *piano.*

Dovevo scoprire chi aveva ucciso Mark, e mi era rimasto impresso qualcosa che aveva detto Grun. Era lì, in fondo alla mente. Ma non riuscivo a isolarlo.

25° piano.

A proposito degli studi legali. Della collegialità. Pensai a Mark, morto, e alla R & B, sciolta. A Eve. Ai soci aggiunti. Chi aveva messo nel mio appartamento le forbici insanguinate? Ritornai indietro nel tempo, mentalmente.

15° piano.

Hattie aveva detto qualcosa. Chi aveva portato della roba a casa mia? Renee Butler. Aveva spiegato che voleva restituire dei libri che le avevo prestato. Aveva messo anche le forbici, nello scatolone?

10° piano.

Era stata la Butler? In tal caso aveva recitato una bella scena, con me. E a quanto pareva Mark le era sempre piaciuto, ma forse era solo a beneficio di Eve. Ma come aveva fatto a trovare Bill? E perché?

Terra. Le porte dell'ascensore si aprirono. Stavo per uscire, ma all'ultimo istante mi trattenni.

Al centro dell'atrio c'erano tre piedipiatti. Non il biondo o il nero, ma altri. Con loro un uomo in abito scuro e dalla voce roca che avrei riconosciuto ovunque. Il detective Meehan, della Squadra Omicidi.

Il mio cuore si fermò. Ero troppo spaventata per fingere ancora di essere Linda Frost. e comunque non sarebbe servito a niente, non con Meehan. Avevo bisogno di uscire dal palazzo. Dall'altra parte c'era il montacarichi, con gli sportelli aperti. L'avevo usato una volta, quando vi avevo caricato la mia roba il giorno in cui me ne ero andata dalla Grun. Portava nel seminterrato e nel garage.

Scivolai fuori dall'ascensore, strisciai lungo la parete di marmo, entrai nel montacarichi e premetti il primo pulsante che vidi.

31

Uscii dal montacarichi al piano più basso del garage, cercando di raccogliere le idee. I piedipiatti avevano trovato Sam? Meehan stava cercando me? Dov'era Azzic? Dovevo assolutamente andarmene, ma non volevo uscire dalla città. Era importante che approfondissi le indagini su Renee Butler.

Mi misi i vestiti su una spalla e percorsi il garage quasi vuoto, guardandomi attomo per cercare l'uscita. All'improvviso udii le sirene della polizia e allora cominciai a correre come un lampo. Gli unici rumori erano il ticchettio frenetico dei miei tacchi, il mio ansimare e le sirene.

Dovevo trovare una via d'uscita. Passai davanti a un cartello metallico che segnalava i posti riservati e guardai a sinistra. Una rampa di uscita saliva a spirale come un cavatappi. La imboccai e continuai a correre finché non mi si annebbiò il cervello e le frecce gialle che indicavano la strada non mi si confusero davanti agli occhi.

USCITA: la scritta al neon, rossa, lampeggiava dall'altra parte del garage. Puntai in quella direzione ed ero quasi arrivata alla postazione del custode quando mi immobilizzai.

Nel gabbiotto c'era un piedipiatti in uniforme che parlava con la cassiera e con una guardia del servizio di sicurezza in giacca rossa. Feci dietrofront e tornai nel parcheggio. Non dovevano vedermi, ma dove potevo andare? L'ululato delle sirene si fece più vicino.

Mi chinai fra una Taurus blu e una station wagon e mi allontanai dalla guardiola, strisciando dietro le auto parcheggiate. Quando arrivai alla fine della fila mi ritrovai in trappola. Mi abbassai più che potei, ansimando, con un ginocchio sul pavimento macchiato di olio per motori. Le sirene erano sempre più vicine. Provai a girare la maniglia della Ford ma era chiusa a chiave. Mi guardai intorno disperata, ma non c'era nessuna via d'uscita. Poi lo vidi.

Poco più in là, sul soffitto del garage. Un grande foro fra le travi del tetto. Un'apertura nera, rettangolare, nel cemento fuligginoso. Un buco «portatile», come nei cartoni animati. Mi sarei messa a ridere, se non avessi avuto una fifa blu.

Dovevo arrivare a quell'apertura e all'auto verde scuro parcheggiata vicino, ma non c'era nessuna macchina che potesse offrirmi riparo mentre mi spostavo. Le sirene urlavano e io sentii un nodo alla gola. Dovevo andarmene, altrimenti mi avrebbero trovata. Mi spostai a poco a poco fino all'estremità della fila e diedi un'occhiata. Il piedipiatti e le guardie non si erano mosse. Aspettai che l'agente mi voltasse la schiena e corsi fino all'auto verde.

Ansimavo quando arrivai, più per la paura che per lo sforzo. Non udii nessun grido, quindi pensai che non mi avessero vista. Sollevata, mi appoggiai all'auto. Era una Range Rover, robusta e sicura. Doveva esserlo. L'apertura nel soffitto era in diagonale rispetto al veicolo.

Mi avvicinai piano piano e sbirciai in direzione della guardiola del custode attraverso i finestrini azzurrati dell'auto. Il piedipiatti stava scherzando con la bella cassiera. *Adesso*!

Allungai le braccia e lanciai gli abiti e la valigetta portadocumenti sul

tettuccio apribile dell'auto. Poi infilai la punta di una scarpa nella maniglia e scalai la fiancata dell'alto veicolo fino al tetto. Quando arrivai mi appiattii, respirando piano. Fino a quel momento tutto era andato bene. Nessuna voce, nessun grido. Alzai gli occhi verso l'apertura, verso la salvezza. Calcolai la distanza dal tetto dell'auto. Corrispondeva alla mia altezza. Avrei potuto farcela... forse.

Lanciai un'ultima occhiata alla guardiola e vidi che il gruppetto stava sciogliendosi. Non potevo più aspettare. Presi la borsa e la lanciai dentro l'apertura buia, come un sacchetto di fagioli nella bocca di un clown. Poi fu la volta della valigetta portadocumenti. Un lieve tonfo. Nessuna delle due rotolò di nuovo fuori, quindi pensai che ci fosse posto anche per me.

L'urlo delle sirene non cessava. Erano proprio fuori del palazzo. Agganciai in qualche modo il sacco degli abiti al colletto della giacca, poi mi drizzai in piedi e saltai nel foro nero sollevandomi con tutta la forza che avevo. Mi aggrappai alle pareti ruvide e lentamente strisciai sui gomiti finché non riuscii a entrare del tutto.

Non avevo la più pallida idea del perché ci fosse quell'apertura, forse per motivi di sicurezza, ma puzzava. Avanzai a fatica, senza riuscire a vedere niente nell'oscurità nera come il carbone, rimpiangendo di non avere nel portachiavi una lampadina a stilo o qualcosa di più utile della foto di un cane. Avanzai ancora, nel buio. Il puzzo era sempre più forte. Arrivai alla borsa e alla valigetta portadocumenti e mi resi conto di trovarmi in una specie di galleria. Una galleria maleodorante. Dopo un metro il fetore diventò insopportabile e mi resi conto che stavo strisciando su qualcosa di freddo. Friabile. Rivoltante.

Cos'era? Ne raccolsi un po' e lo annusai. Non riuscivo a vedere niente, ma puzzava come se fosse merda. Poi annusai ancora e mi resi conto che era concime. Era veramente disgustoso, ma certo non potevo tornare indietro. Che cosa diavolo ci faceva del concime in un garage? mi chiesi. Poi ricordai la foresta fatta dall'uomo nell'atrio del palazzo. Le radici dovevano trovarsi tra il piano terra e il garage e la manutenzione sicuramente veniva effettuata attraverso quel cunicolo. Ero nella merda fino al collo, nel senso letterale del termine.

All'improvviso udii delle voci maschili, e il mio cuore prese a battere all'impazzata, facendomi dimenticare il fetore. Le voci si avvicinarono, sotto il buco. Trattenni il fiato. Proprio sotto di me una guardia stava raccontando una barzelletta sulla figlia di un contadino. Non sentii la battuta finale. Le voci si allontanarono, poi scomparvero. Tirai il fiato per il sollievo e

sputai la porcheria dalla bocca.

Da quel momento in poi fu tutto in discesa. Trascorsi la notte nel concime, osservando i minuti che passavano sulle cifre verde fosforescente dell'orologio. Alle cinque e mezzo del mattino non avevo dormito per niente e mi sentivo solo indolenzita e impaurita. Le ginocchia mi facevano male, scorticate e ammaccate, e avevo la schiena bloccata. I capelli puzzavano di concime e in bocca avevo un saporaccio schifoso. Ma le sirene avevano cessato di suonare ed ero al sicuro. La calma era discesa come una benedizione. Dovevo però uscire dalla galleria prima dell'inizio della giornata di lavoro.

Girai a fatica la testa e guardai verso il quadrato di luce all'estremità della galleria. Cercai di voltarmi, ma era impossibile, quindi afferrai la mia roba e strisciai all'indietro, verso la luce. Arrivai all'apertura e a fatica riuscii a sporgermi. Guardai in basso. La Range Rover verde c'era ancora. E i piedipiatti? Socchiusi gli occhi e controllai.

Non si vedevano né piedipiatti né guardie del servizio di sicurezza, solo un'anziana cassiera, evidentemente quella del turno di mattina, che si limava le unghie davanti a un televisore portatile. Era ora di tagliare la corda.

Raccolsi la mia roba e la buttai sul tetto dell'auto. Attesi, ma nessuno arrivò di corsa, quindi feci un profondo respiro e saltai giù. Atterrai sul tetto della Range Rover con una mossa per nulla felina, e subito mi appiattii per non essere vista. Lanciai un'occhiata alla custode, che stava guardando la TV, poi mi lasciai scivolare lungo la fiancata della Rover, afferrando la mia roba all'ultimo minuto e atterrando sul pavimento del garage in un mucchio profumato.

Rimasi ferma un istante, imponendomi di mantenere la calma, e socchiusi gli occhi alla luce improvvisa. Ero un disastro. Il vestito era macchiato di terriccio e di letame, il collant si era strappato e un ginocchio era insanguinato e sudicio. Puzzavo di merda. Sembravo una senzatetto, ed è così che mi sentivo.

Allora ebbi l'intuizione, Avevo trovato il modo per uscire. Mi sarei calata nei panni di una senzatetto, una poveretta malconcia e puzzolente che si trascinava dietro i suoi sacchetti di plastica e una valigetta di stoffa tutta unta. Strappai i sacchetti con gli indumenti, poi mi sfregai il concime nei capelli e sugli indumenti, reprimendo la nausea. Dopo due minuti ero pronta. Mi assicurai che non ci fosse in giro nessun piedipiatti, poi arrancai verso l'uscita. Sotto la camicetta lurida il cuore batteva forte.

Procedetti barcollando verso l'uscita. Ogni passo sembrava rimbombar-

mi dentro, ma non avevo scelta. Non potevo tornare indietro né mettermi a correre, altrimenti la cassiera avrebbe chiamato di certo la polizia.

La donna distolse lo sguardo dal televisore e mi vide. Socchiuse gli occhi. Non era stupida e ciò che aveva visto non le piaceva affatto.

Eppure continuai a camminare e quando arrivai abbastanza vicino mi venne un'ispirazione improvvisa.

32

Nasconditi in piena vista. Stava diventando la mia seconda natura.

Mi buttai verso la guardiola strascicando i piedi e i miei sacchetti sfondati. Mi fermai davanti allo sportello e picchiai sul vetro.

«Senti senti», gridai alla custode. Sapevo come sembrare pazza, l'avevo nel sangue. «Mi dai qualcosa? Midaiqualcosa?»

La donna si ritrasse allarmata.

«Hai soldi, tesoro! Hai soldi, tesoro!» Picchiai sullo sportello, lasciando una macchia puzzolente. «Dammi, dammi, dammidammi!»

«Vattene via o chiamo la polizia!» gridò la donna da dietro lo spesso vetro.

Oplà. Feci un vago cenno di saluto e mi allontanai barcollando. Arrivata all'uscita del garage, salii dalla parte sbagliata la rampa di cemento. Man mano che arrivavo più in alto respiravo meglio, in preda a una scarica di adrenalina. In cima alla rampa, raggiunsi il marciapiede fuori e sorrisi respirando a pieni polmoni l'aria del mattino. Andava tutto a gonfie vele. Ero libera, sebbene puzzassi come una fogna.

E non ero l'unica a puzzare. Accostati ai muri neri torreggiavano grandi cassonetti per l'immondizia, arrugginiti e traboccanti. All'estremità posteriore del palazzo di uffici dall'altra parte del vicolo, il marciapiede era sporco e cosparso di detriti. In un angolo dormiva un senzatetto, come una marionetta accartocciata, e non potei fare a meno di sentire un senso di colpa. Dovevo andarmene. Il cielo stava schiarendosi, era quasi l'alba. Come un vampiro, dovevo ripararmi. Attraversai la strada fino al retro di un altro palazzo di uffici e scivolai nell'ombra.

Iiiiiii! All'improvviso un'auto di pattuglia sfrecciò lungo la strada, con le sirene in azione e le luci che lampeggiavano. Mi buttai contro il muro e per poco non caddi. Ero finita contro una porta aperta, dalla vernice grigia scrostata, su cui c'era scritto RISERVATA AL PERSONALE. Era stata forzata durante il fine settimana o era stata lasciata incurantemente aperta.

All'estremità opposta della strada urlava un'altra sirena. Prima che passasse un'altra auto di pattuglia mi infilai dentro e chiusi a chiave.

Mi ritrovai in un corridoio sporco e caldo dove aleggiava un tremendo tanfo di orina. Piccolo tour dei cessi di Filadelfia. Con la porta chiusa era quasi buio, ma all'altra estremità del corridoio vidi una luce. Da quella direzione proveniva un rombo meccanico.

Sollevai la mia roba, che stava diventando sempre più pesante, e percorsi il corridoio con prudenza, tastando il muro. La parete era costituita da blocchi di calcestruzzo verniciati, freddi e ruvidi sotto la punta delle dita.

Il corridoio terminava con un'altra porta, e un sottile cordone di luce filtrava intorno allo stipite. Appoggiai la mano sulla maniglia, che non oppose resistenza. Non era chiusa a chiave. Prima di aprire sostai per un minuto.

Non giungeva nessun rumore, ma che cosa avrei fatto se dall'altra parte avessi trovato delle persone? Avrei mentito... ancora una volta. Che cosa poteva esserci peggio dei piedipiatti? Trattenni il fiato e aprii la porta.

Una rampa di scale, deserta e illuminata. Nessuna uscita. Non c'era un altro posto dove andare, quindi scesi fino a un pianerottolo, poi fino a un altro, dieci gradini alla volta. Mi avvicinavo al rombo, che diventava sempre più forte, e anche il calore si intensificava.

A ogni pianerottolo c'era una fioca lampadina riparata da una gabbia di ferro. Mentre scendevo, l'ululato delle sirene si affievolì, ma ero ancora nervosa. Forse non avrei dovuto andarmene dalla Grun. Forse non avrei dovuto restituire la rivoltella a Grady. E quello scemo si era preso il cacciavite.

La scala finì e mi trovai di fronte a una porta grigia, meno malridotta della precedente. Dalla fessura filtrava una lama di luce. Mi immobilizzai e rimasi in ascolto. Nessun rumore umano, niente radio né passi o barzellette sporche. Solo l'incessante rombo del macchinario in quello che immaginai essere lo scantinato del palazzo. Avevo la camicetta bagnata e i nervi a fior di pelle. Il calore era sempre più intenso. Spinsi un po' la porta.

Niente. Solo un altro corridoio, meglio illuminato di quello in cui mi trovavo. Alla parete era appeso un consunto cartello: I RISULTATI CONTANO! LAVORA COME SI DEVE. Misi dentro la testa, ma il corridoio era vuoto. L'aria era più calda e più pesante. Avevo la fronte imperlata di sudore. Mi sentivo agitata, come se avvertissi una presenza alle spalle. Mi girai per guardare: niente.

Niente, tranne me e il rumore della macchina. Se qualcuno della manu-

tenzione era in servizio, certo adesso non si trovava lì. Ma probabilmente sarebbe arrivato presto. Decisi di procedere e strisciai lungo il corridoio. L'aria era sempre più calda ed era difficile respirare.

Udii un fruscio e mi irrigidii. Guardai dietro di me appena in tempo per vedere una piccola ombra grigia sfrecciare lungo la parete. *Animali selvatici senza guinzaglio.* Mi affrettai nella direzione opposta e arrivai a una porta che si apriva sul locale da cui proveniva il chiasso. Sull'uscio c'era una targhetta: LOCALE TRASFORMATORE. Entrai.

Immediatamente mi sentii vibrare tutto dentro, mentre un formicolio si diffondeva nel mio corpo. Non era paura, era qualcos'altro. L'aria era piena di un suono a bassa frequenza. Cercai con gli occhi la fonte, ma era dappertutto. Tutte le pareti della sala erano coperte da enorme casse metalliche, dal pavimento al soffitto. Una di esse recava la scritta ALTO VOLTAGGIO, e una etichetta con un lampo rosso. PERICOLO DI GRAVI DANNI O MORTE. Ne avevo avuto abbastanza, di gravi danni o morte. Mi allontanai in fretta.

Attraversai il locale ed entrai in quello contiguo, dove il frastuono raggiungeva il massimo. Stando a quanto c'era scritto sulla porta, si trattava della sala raffreddamento, ma nonostante il nome il caldo era soffocante. Nessun posto per nascondersi, niente di niente. Il sudore mi aveva inzuppato il vestito, peggiorando la situazione. Mi asciugai le guance con la gonna. Quando mi fermai, ero davanti a un'alta macchina marrone.

Sembrava un armadietto di latta e portava la scritta DUNHAM-BUSH. I termometri tondi avevano aghi oscillanti intorno ai quarantadue gradi. Supposi che raffreddasse l'acqua, forse per l'impianto di condizionamento. Il soffitto era coperto di tubi e condotti di vari colori, e mi resi conto che erano verniciati secondo un codice. Rosso significava fuoco, blu acqua e un tubo giallo portava la scritta SCARICO REFRIGERANTE.

All'improvviso udii uno sferragliamento e corsi a nascondermi dietro la grande scatola con la scritta DUNHAM-BUSH. Scoprii così una stanzetta vuota, e la porta metallica, tutta ammaccata, era aperta.

Contro una parete della minuscola camera era appoggiata una brandina. Accanto a essa, sul pavimento, dei giornali. Sul muro un manifesto stropicciato metteva in mostra gli attributi anatomici di una brunetta, vicino a un lurido straccio per pavimenti.

Udii un altro tonfo improvviso, e allora mi infilai dentro e mi nascosi dietro la porta. Temevo di sentire rumore di passi, ma non fu così. Falso allarme. Non appena raccolsi un po' di coraggio mi allontanai dalla porta e

deposi la mia roba sulla brandina.

Nel locale aleggiava un vago odore di marijuana. A un'estremità della brandina c'era una cesta arancione con due lattine di Coca, vuote. Raccolsi il giornale dal pavimento. Era tanto vecchio che non si parlava ancora di me. Supposi che la stanza non venisse pulita di frequente. Potevo usarla come base, almeno per un po'. Immaginai le auto di pattuglia che mi sfrecciavano sopra la testa, dandomi la caccia.

Ero entrata in clandestinità. Mi lasciai cadere sulla striminzita brandina, accanto alle mie cose, e costrinsi il cervello a pensare al passo successivo. Ero quasi al sicuro e lo sfinimento si impadronì di me alla chetichella, con l'allentarsi della tensione.

Mi sdraiai e chiusi gli occhi. Sentii che mi abbandonavo e per poco non mi assopii. Guardai l'orologio: le sei e un quarto. Quelli del turno del mattino sarebbero arrivati da un momento all'altro. Non avevo tempo di dormire, dovevo andare avanti.

Immaginai di essere sul fiume a vogare. Un agile scafo marrone rossiccio che lasciava una scia sul fiume azzurro, e correva veloce nella vivida luce del sole. Ero sfinita, ma ancora ci davo dentro. La voga mi aveva insegnato che quando pensi di avere esaurito l'ultima riserva di energia ti rimangono altre dieci battute. Energia di scorta. Bisognava solo chiamarla a raccolta. Insistere.

Mi sollevai e mi stirai. Ero disorientata ed esausta. La prossima seduta di terapia di mia madre era fissata per quel giorno, ma era troppo rischioso farmi vedere in ospedale.

Dovevo lasciarla nelle mani di Hattie.

Mi avvicinai al sudicio lavabo e mi diedi una ripulita con un avanzo di saponetta. Mi lavai i capelli e li asciugai con asciugamani di carta. Poi ritoccai il trucco, nascosi gli indumenti sporchi in un angolino sotto la branda e feci ciò che fanno tutti il lunedì mattina, in America.

Mi vestii per andare al lavoro.

33

Il palazzo era all'altro estremo della città rispetto al Silver Bullet, ma avrebbe benissimo potuto trovarsi anche all'altro capo del mondo. Il minuscolo atrio puzzava di fumo di sigaro e il pavimento bucherellato era ruvido sotto i tacchi a spillo delle scarpe nuove. Un tabellone da quattro soldi, con sbilenche lettere bianche su fondo nero, annunciava che al primo piano

c'erano tre soli inquilini: STUDIO LEGALE RICHARD CELESTE; FINANZIARIA IMMOBILIARE CELESTE; e IMPRESE CELESTIALI SPA.

Nell'atrio nient'altro, solo una scrivania grigiastra, proprio davanti alla fila degli ascensori. Un'anziana guardia del servizio di sicurezza era china sul bancone e leggeva attenta la pagina sportiva toccandosi un orecchio che riusciva a stento a reggere un apparecchio acustico di plastica più grande del normale. Tra le labbra gli pendeva una sigaretta. Quando mi vide, per poco non gli cadde per terra.

«Buon giorno, signorina», mi salutò mentre, socchiudendo gli occhi, prendeva nota del top di seta bianca e del completo di pelle nera. Avevo sollevato la gonna quasi a livello dell'inguine, e avevo perfezionato il mio abbigliamento con un paio di calze con la cucitura, naturalmente nere. La commessa del negozio aveva promesso qualcosa di «elegante» e io avevo capito che intendeva qualcosa di vistoso. Quindi avevo completato il tutto con gli occhiali da sole, un casco di capelli rosso vivo e un tocco del rossetto più rosso che ci fosse sul banco dell'emporio. Speravo di sembrare una ragazza squillo professionista e non un agente segreto dilettante.

«Buon giorno a lei, signore», ricambiai facendo le fusa come una gatta e passandogli davanti come se non avesse il diritto di fermarmi.

«Ehi, signorina, un momento. Un momento, per favore.»

«Ha bisogno di me, signore?» Girai sui tacchi e feci un sorriso provocante. Cercai di richiamare alla mente le puttane che avevo visto al cinema, ma Hollywood offriva solo immagini positive di donne in carriera.

«Signorina... Ha un appuntamento o qualcosa del genere? Devo saperlo, prima di lasciarla passare.»

«Mi chiamo Linda. Sono amica del signor Celeste. Un'amica intima, se capisce quello che voglio dire.» Assunsi una posa da Julia Roberts in *Pretty Woman,* con una mano sul fianco.

«Solo Linda?» chiese lui piegandosi in avanti sulla sedia, che scricchiolò. Non riuscii a capire se stava eccitandosi o semplicemente non riusciva a sentirmi.

«Linda, tutto qui. È così che mi chiama il signor Celeste. Solo Linda.»

Il vecchio spense la sigaretta. «Eh, il signor Celeste non è ancora arrivato. Non è arrivato nessuno.»

«Lo so. Devo arrivare prima di lui. Vuole che prepari tutto come piace a lui.» Feci ondeggiare la borsetta nuova, come se non fossero necessarie altre spiegazioni. Conteneva un telefono cellulare e tre Tampax. L'ora della

festa.

«Oh. Oh, capisco», disse, e tossì nervosamente. «Ma come farà a entrare nell'ufficio? lo non ho la chiave.»

«Naturalmente il signor Celeste me l'ha data.» Sollevai la chiave della Grun. «Il suo studio legale è al primo piano, no?» Un tocco da Judy Holliday. La nostalgia.

«Sì, ma come faccio a sapere che non lo deruberà?» chiese la guardia, scherzando solo a metà.

«Le sembro una ladra?» domandai con il muso lungo. Tutta Marilyn, se fosse stata alta come una casa.

«Eh, no, per niente. Ma, voglio dire, è la prima volta che la vedo...»

«Perché il signor Celeste viene sempre da me.» Mi voltai di scatto e premetti l'unto pulsante di salita con l'aria vissuta di Jane Fonda in *Una squillo per l'ispettore Klute.* «Ma io non ne so niente», obiettò agitandosi l'uomo, e si alzò lentamente da dietro la scrivania. «Il signor Celeste non mi ha detto che stamattina aveva un appuntamento con lei.» Si trascinò fino agli ascensori e si mise di fronte a me.

«Be', se non andrò lassù a preparare tutto lei dovrà spiegare al signor Celeste perché non ci sono andata come lui mi aveva detto.»

Un ascensore arrivò con un ansito da tubercolotico e le porte si aprirono con un rumore metallico. Corsi dentro e premetti il pulsante.

«Un momento, signorina Linda. Non posso abbandonare il posto.» Le porte cominciarono a chiudersi, ma la guardia vi infilò in mezzo le sue manone cercando di aprirle di nuovo. Trattenni il fiato, allarmata. Era un servizio di sicurezza più solerte di quanto avessi previsto. Non volevo che si spappolasse le dita.

«Mi lasci andare, per favore! Il signor Celeste si arrabbierà molto, se non mi faccio vedere! Conta su di me. Mi ha detto che era davvero importante!»

«Prema il pulsante di apertura!» gridò insistendo nel tentativo di far aprire le porte. Stava quasi per ottenere qualche risultato, ma io spinsi freneticamente il pulsante di chiusura. All'improvviso l'ascensore cominciò a emettere un bip molto assordante e continuo.

Bbbbbiiiiiiipppp! «Quando il signor Celeste rimane insoddisfatto, accidenti, ha un caratteraccio! Ha anche una grande rivoltella! Lo sapeva?»

Bbbbbiiiiiiipppppppp!

«Cosa?» urlò la guardia.

Bbbbbbbbbiiiiiiiiiiiipppppppp!

Evidentemente il livello dei decibel provocò uno sconquasso nell'apparecchio acustico, perché la guardia tolse una mano e si coprì l'orecchio difettoso. Le porte dell'ascensore tornarono a chiudersi. Le punta delle dita della guardia diventarono bianche.

«Il signor Celeste ha una rivoltella!»

Bip!

Ero davanti a una porta vecchio stile, di legno con il vetro smerigliato, e stavo cercando di trovare il modo per entrare. Se non ero granché come puttana, come scassinatrice ero anche peggio. Che cosa avrei potuto usare per forzare la serratura? Non avevo neanche una forcina; sparite con la messa in piega. Trafficai nella serratura con quello che avevo nel portachiavi: prima con le chiavi di casa mia, poi con la foto di Bear inserita nella plastica. Entrambe risultarono assolutamente inservibili.

Che vadano a farsi fottere. Controllai il corridoio, mi tolsi una scarpa e con il tacco a spillo fracassai il vetro. La scarpetta di vernice come strumento da scasso. Me la rinfilai ed entrai in un lampo.

Mi ritrovai in una minuscola sala d'aspetto. In un angolo un rododendro di plastica raccoglieva la polvere. C'era un logoro divano di stoffa e, sulla scrivania della segretaria, un computer vecchio e massiccio. Niente tecnologia avanzata, e non ne fui affatto sorpresa. Gli avvocati come Celeste evitano accuratamente di scrivere qualsiasi cosa, ci vuole troppo tempo. Ma gli accordi sugli onorari li hanno stampati a risme, e prendono il quaranta per cento.

Attraversai la sala d'aspetto ed entrai nell'ufficio di Celeste.

Era lo studio di un taccagno. Visto uno visti tutti. Una imponente scrivania sistemata contro una parete a pannelli da quattro soldi e schedari sparpagliati dappertutto. Scaffali con libri di testo ormai superati e intonsi, perché l'unica cosa che contava era il telefono. I clienti di Celeste dovevano essere poveri diavoli che speravano di spremere qualche soldo facendo causa per incidenti banali o sul lavoro. Magari si illudevano di trasformare una malattia cronica in un buon mezzo di sostentamento.

Finché non era arrivata Eileen e Celeste aveva pensato di aver fatto un colpo grosso.

Dovevo trovare il suo dossier. Stavo scommettendo su una intuizione, e cioè che l'assassinio di Mark fosse collegato all'omicidio di Bill. Avevo bisogno di sapere di più su Eileen per capire Bill, quindi cominciai a rovistare fra i dossier sulla scrivania.

Dieci minuti dopo avevo riempito lo schedario con i Tampax che avevo nella borsetta ed ero saltata dentro l'ascensore.

Fu solo quando le porte si aprirono al piano terra che mi resi conto di non avere nessuna storiella da raccontare al mio attempato Schwarzenegger. Perché avrei dovuto lasciare la festa prima dell'arrivo del signor Celeste?

«Linda», esclamò sorpreso l'uomo da dietro la scrivania. «Se ne va?»

«Devo andare.» Mi avviai in fretta verso il portone.

«Ma il signor Celeste arriverà da un momento all'altro», obiettò lui alzandosi lentamente.

«Devo andare. Devo fare in fretta. Torno subito. Ho scordato... le pinzette.»

Superai di corsa lo sporco portone di vetro senza voltarmi indietro.

Scesi sul marciapiede e me ne andai trotterellando sui tacchi a spillo, stringendo gli occhi nel sole velato. Quel lunedì mattina la città stava svegliandosi pigramente, ma io camminai all'ombra dei palazzi, nel caso in cui ci fosse in giro qualche piedipiatti.

Ero tutta in ghingheri e non avevo nessun posto in cui andare. Avevo bisogno di leggere il dossier di Eileen, ma non potevo tornare nella stanzetta del seminterrato fino a notte, quando non ci sarebbero stati gli impiegati in circolazione.

Poi mi venne un'idea.

Percorsi in fretta gli squallidi isolati di Locust Street, entrai nel primo ristorante greco che riuscii a trovare e mi infilai nel bagno per riportare la mia gonna a una lunghezza decente e togliermi il rossetto. Rimisi gli occhiali da sole e uscii dalla toilette, dirigendomi verso il luogo in cui vanno tutti quando hanno bisogno di leggere in pace. Lì la polizia non mi avrebbe mai cercato, era troppo pubblico. Ci arrivai proprio nel momento in cui apriva.

La Jenkins Memorial Law Library è frequentata solo da due tipi di avvocati, nel sistema di caste della legge: i bramini, che la usano per fare ricerche sulle leggi degli altri stati; e gli intoccabili, che non possono permettersi una biblioteca privata. Quella mattina alla Jenkins trovai rappresentanti di entrambe le caste. Li evitai tutti e mi diressi verso la fila di cabine di consultazione in fondo. Ne trovai una libera, mi sistemai, mi liberai con sollievo delle scarpe e cominciai a leggere.

Il dossier era una confusione di fogli protocollo scribacchiati in una calligrafia grande, infantile. A quanto pareva Celeste aveva parlato con Eileen

solo poche volte, e nei suoi appunti trovai molte frasi incompiute: Dipl. SSup. Capo rag. pon-p. Padre milit.

Sui margini, e anche sopra gli appunti, cose del genere:

MELE 35
ARANCE 30
PANE 100
SNICKERS (PICCOLI) 150
ZABAIONE 150??? (CONTROLLARE)
FETTE BISCOTTATE, MARGARINA 80
BABY RUTH - GIGANTE, MA SOLO MEZZO -?????

Il conteggio delle calorie da parte di Celeste era molto più accurato delle note che aveva preso. Mi occorsero due ore intere per ricostruire il suo colloquio con Eileen, che comunque non mi rivelò nessun indizio. Il resto degli appunti erano numeri di telefono di Los Angeles e di New York, con nomi come William Morris scarabocchiati accanto. Evidentemente non si trattava di testimoni ma di agenti cinematografici e letterari. I tentativi di Celeste per vendere la storia della vita miserabile e meschina di Eileen. Riposi il dossier con un gesto di fastidio e tirai fuori ciò che speravo rappresentasse una miniera d'oro.

Le audiocassette. Quattro cassette che supponevo contenere la versione non abbreviata dei colloqui con Eileen. Non avevano né numero né data. Me le rigirai tra le mani. Avevo corso un rischio, trafugandole, comunque avevo bisogno di sapere che cosa si erano detti.

Presi la borsa e il dossier, uscii dalla postazione e girai finché non trovai la cabina di ascolto. Sulla porta c'era una finestrella di vetro spesso e dentro un registratore su un ripiano. Mi sedetti, mi misi la cuffia e inserii una cassetta.

Eileen stava ridacchiando per qualcosa che aveva detto Celeste, e il solo sentirla mi fece andare su tutte le furie. Quella voce acuta, istintiva, civettuola.

E pericolosa, furba. Eileen aveva ucciso un uomo e mi aveva messo nei guai cercando di attribuirmene la colpa. Alzai il volume. Il colloquio era a domande e risposte:

D: Parlami delle tue relazioni, Eileen. Delle relazioni che hanno formato la tua personalità.

R: Solo le faccende scottanti adesso, giusto? (Risatine).
D: Giusto.
R: Be', naturalmente Bill non è stato il primo.
D: Kleeb, vuoi dire. Be', chi è stato?
R: Oh, un ragazzo, a casa. Quanti anni avevo? Quattordici, direi.
D: Eri piuttosto giovane.
R: No. Per me no. Ero pronta.
D: Chi era?
R: Un altro ragazzo di campagna. Mi piacciono, credo.
D: Perché?
R: Grossi muscoli. Tatuaggi. Niente cervello. (Risatina). Mi sono persino sposata, una volta.
D: Non lo sapevo.
R: Non lo sa nessuno.
D: Quando è stato?

Cristo. Cercai di concentrarmi, ma non era facile. Tentai con tutte le forze di ascoltare quelle stupidaggini, ma non avevo dormito per tutta la notte. E non avevo bevuto neanche un caffè. Erano condizioni di lavoro davvero criminali!

R: Quando avevo diciott'anni. Lui ne aveva venti. Un vecchio.
D: Venti? Proprio un matusalemme.
R: Un cosa?
D: Lascia perdere. Parlami del matrimonio. Dice molto sul carattere di una persona.
R: Pensa davvero che diventerà un film?
D: Non sarei qui, se non lo pensassi. Quindi va' avanti, va bene? Voglio portare subito le cassette all'agente.
R: Me ne darà una copia?
D: (Sospirando) Te ne farò una. Adesso racconta, per favore.
R: Be', mio marito mi (Incomprensibile)...
D: Cosa?
R: Mi... maltrattava. Quando beveva mi picchiava.
D: Davvero.
R: Ah... sì. Quello stronzo.
D: Non hai mai fatto delle foto, delle Polaroid?
R: No.

D: Sei mai dovuta andare all'ospedale?
R: No.
D: (Deluso) Be', quanto spesso ti picchiava?
R: Una volta o due la settimana, per molto tempo.
D: Quindi hai divorziato. Hai dovuto ribellarti e divorziare, giusto?
R: No. Me ne sono solo andata. Gli avvocati non sono serviti a niente. Poi ho ottenuto le ingiunzioni del tribunale, una dopo l'altra, ma lui ritornava sempre. E mi picchiava. Non c'era niente che il tribunale potesse fare. La metà delle volte la polizia non veniva nemmeno.

La testa mi scoppiava. Mi sfregai gli occhi per rimanere sveglia. La sua triste storia non mi commuoveva affatto. Era una vittima, quindi vittimizzava gli altri. Non accetto scuse, per l'omicidio. Un innocente era morto per mano sua, e forse anche Bill.

Mi mossi sulla sedia e posai gli occhi su uno schizzo di Daumier appeso alla parete.

Un avvocato infilava una mano nelle tasche del cliente, o viceversa, ma il vetro rifletteva qualcos'altro. Una sagoma. Un uomo vicino agli scaffali, in giacca scura. Era chinato a leggere. Non riuscivo a vedergli la testa o il viso, ma la schiena mi sembrava familiare. Abbassai il capo per evitare di essere riconosciuta.

D: Quindi non hai divorziato?
R: No.
D: Allora sei sposata con lui anche adesso?
R: No. Ho sentito dire che è morto. Gli hanno sparato.
D: (Impressionato) Accidenti. In un bar? O è stata una banda o qualcosa del genere?
R: No. no. Un incidente di caccia. Beveva sempre, quando andava a caccia, e i suoi amici lo stesso. Stronzi senza testa.

La caccia. Mi venne in mente il capanno nel bosco. Il freddo corpo di Bill. C'era qualche rapporto? Lanciai un'occhiata allo schizzo di Daumier. Nel riflesso, la sagoma piegata stava girando una pagina. Chi era? Mi aveva riconosciuto? Era un piedipiatti? Cercai di ricordare quelli che conoscevo e lavoravano in borghese. Mi coprii il viso con una mano, come se fossi

stata assalita da una improvvisa emicrania.

D: Va bene, andiamo avanti.
R: È stato il tribunale. Hanno combinato un casino.
D: Te l'ho detto, Eileen, non parlare in questo modo nel registratore.
R: Scusi, ma è stato proprio così. Sono andata a un centro di assistenza legale... per cercare di ottenere quello che occorreva per tenerlo lontano da me.
D: Un'ingiunzione provvisoria?
R: Sì, ecco. Ma il tribunale, i giudici, non sapevano come stavano le cose.

La sagoma aveva riposto il libro sullo scaffale e stava spostandosi proprio lungo il corridoio, verso la cabina. Mi piegai ancora di più e finsi di tossire.

R: (Eccitata) Non me ne importa, non sanno un cazzo.
D: Chi era il tuo avvocato?
R: Al centro di assistenza?
D: Sì.
R: Uno degli avvocati dell'ufficio.
D: Riesci a ricordare come si chiamava?

All'improvviso sentii bussare forte alla porta della cabina. Lo stomaco mi si contrasse. Non sapevo che cosa fare. Alzai il volume del registratore e sperai che se ne andasse.

D: Perché le serve un nome?
D: Se per caso avessimo bisogno di un'autorizzazione per il film TV. Serve il loro consenso, se si tratta di persone reali.
R: (Pausa) Oh. Era una ragazza. Uh... Renee. Renee qualcosa. Sto pensando. Glielo dirò dopo. Comunque non so dove sia adesso.

Cosa? Renee? Era possibile che l'avvocato di Eileen fosse stato Renee Butler? Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Premetti il pulsante di riavvolgimento proprio mentre la porta si apriva di colpo alle mie spalle.

34

«Sei tu?» chiese, scioccato.

«Sei tu?» ribattei io, altrettanto stupita. Era Grady, il mio avvocato e amante infedele. Mi chiesi per un attimo se nella mia vita quelle due cose avrebbero continuato a tare coppia fissa. Forse il problema era proprio quello.

«Bennie!» Si chiuse in fretta la porta alle spalle, nei suoi occhi grigi apparve un'espressione di sollievo.

«Come diavolo stai, Grady! Che bella sorpresa!»

Aggrottò la fronte, perplesso. «Dove sei stata? Cosa fai, qui? Sono molto preoccupato, per te.»

«Certo che lo sei. È per questo che l'altra mattina hai avuto bisogno di essere consolato.»

«Cosa vuoi dire?» mi chiese con il suo accento strascicato, chinandosi in modo da guardarmi dritto negli occhi.

«Che cosa voglio dire?» Spinsi indietro la sedia, anche se lui indossava la camicia blu scuro che preferivo e un paio di pantaloni cachi. Avrei dovuto sapere che mentiva. Nessuno poteva portare una camicia così con tanta disinvoltura e non mentire. «Parlo di quella donna. Era la tua ex ragazza? Stai di nuovo ricadendo nel vizio?»

«Chi? Non la vedo più, te l'ho detto.»

«E allora, chi ha risposto al telefono, Grady? Era mattina presto. Tu stavi dormendo.»

«Era domenica?»

«Credo di sì.»

Le rughe sulla sua fronte si appianarono e lui sorrise. «Era Marshall. Mi ha riferito che qualcuno aveva telefonato e riattaccato senza dire niente. Ha passato la notte da me. Sul divano, naturalmente.»

«Marshall?» ripetei con voce da stupida, e tale mi sentivo davvero. «Ha parlato tanto piano. Non l'avevo riconosciuta.»

«Era sconvolta e voleva sapere la verità su di te. Per questo è scappata, temeva che potessi essere stata tu. Ha pensato che avessi trovato i file nascosti di Mark, sapeva che stava costituendo il nuovo studio. Abbiamo parlato fino a tardi ed è rimasta a dormire da me.»

«Marshall, eh!» Mi sentivo il viso accaldato. Avevo avuto torto a sospettare entrambi, di qualsiasi cosa. Volevo cambiare argomento. «Cosa stai facendo qui, ad ogni modo?»

«Aspetta un momento. Tu eri gelosa.»

«Non è vero.»

«Sì che lo eri.» Fece un sorriso.

«Lascia perdere, Grady, e dimmi cosa stavi facendo qui.»

«Dovevo fare delle ricerche, ma non potevo farle allo studio. I piedipiatti sono dappertutto. Hanno una sentinella ventiquattr'ore su ventiquattro, nel caso in cui tu torni.» Afferrò i braccioli della poltroncina e mi tirò più vicino. «Tra parentesi, questo vestito mi piace.»

«La pelle nera?»

«Perché credi che vada in motocicletta?» Mi posò le mani sulle ginocchia, ma lo allontanai.

«Non abbiamo tempo per queste cose. Su che cosa facevi ricerche?»

«Su niente.»

«Balle. Cos'hai scoperto?»

«Non parliamone, adesso.» Si piegò e mi diede un bacetto dietro l'orecchio, ma io mi sottrassi con una contorsione.

«Che cosa sta succedendo?»

«Non importa.»

«Dimmelo o ti licenzio.»

Sospirò. «I piedipiatti hanno trovato la Camaro nel garage di Sam. Qualcuno li ha chiamati perché non aveva il contrassegno dei residenti. Sono risaliti a mio cugino e hanno scoperto che porta il mio stesso cognome. Stanno cercando di provare che ti ho aiutata a scappare.»

«Oh, no!» Mi sentii mancare. «Possono riuscirci?»

«Probabilmente. Azzic ha telefonato a Jamie, ma lui non gli ha detto che aveva prestato l'auto a me. Gli ha detto che era stata rubata da davanti alla casa di mio zio.»

«Aveva denunciato il furto alla polizia del New Jersey?»

«No. Può dire che l'ha dimenticato.»

«Una macchina nuova?» Mi sentii sommergere dal senso di colpa. «Non avrei mai dovuto coinvolgerti.»

«Adesso basta», esclamò toccandomi un braccio. «Mi sono immischiato da solo. Ti amo, non ti ricordi?»

Mi fece solo sentire peggio. «Ti arresteranno per concorso in reato e favoreggiamento. Appena cominceranno a chiedere vicino al palazzo di Sam avranno elementi sufficienti. Poi capiranno come mi sono travestita, se non l'hanno già fatto.»

«A quello che mi capiterà ci penserò io. E adesso dimmi che cosa fai tu

qui. Cosa sono quei nastri che stai ascoltando?»

Non ebbi neppure il tempo di rispondere perché Grady stava già mettendosi la cuffia. Subito dopo aver premuto il pulsante PLAY sgranò gli occhi.

Dietro mia insistenza, prendemmo posto come due estranei, ai lati opposti dell'ascensore. Volevo mantenere le distanze per ogni genere di motivi, ma Grady non ne voleva sapere.

«E tu, Bennie? Cosa provi per me?»

«Sono ricercata per omicidio e sto diventando un tutto unico con i miei occhiali da sole. Dovremmo parlarne quando la situazione sarà cambiata. Forse allora conoscerò la risposta.»

Lui cominciò a guardare i numeri dei piani che si illuminavano. «Quindi tornerai in quel buco nello scantinato?»

«Prima o poi.»

«Sei sicura che non posso fermarmi a vedere come va?»

«Troppo rischioso.»

«Hai abbastanza soldi?»

«Adesso sì, grazie alla continuazione del concorso in reato e favoreggiamento da parte tua.» Mi aveva dato quaranta dollari, tutto ciò che aveva con sé.

«Sei al sicuro, nel posto dove ti nascondi?»

«Più sicura che in quella cabina con te.»

Sorrise. «Come farò per ritrovarti?»

«Non devi farlo, per un po'. È troppo pericoloso.» Lo dissi con decisione. Ero il principale, no? «Dopo che avremo sistemato le cose potremo provare. Tra noi due, intendo.»

«Sissignora.»

«Bene. Cosi mi piace.»

«Ti piace troppo.»

Arrivammo al pianterreno. Le porte si aprirono e un'orda di persone si riversò dentro. Mi feci largo tra la folla con una certa preoccupazione, più per Grady che per me.

«Non possiamo uscire insieme», sussurrai mentre ci avvicinavamo all'uscita. Delle porte girevoli ci separavano da Chestnut Street, a quell'ora molto affollata.

«Andrò prima io.» Stava scrutando la strada con un'ansia pari alla mia. «In questo modo potrò controllare bene.»

«No. Lascia che vada prima io, poi tu mi seguirai. Aspetta dieci minuti.»

«Ma non ti riconoscerà nessuno, Bennie! Ci sono riuscito a stento io. Lascia che vada. Se ci sono guai ti farò un segnale.»

«No. Ciao, sta' attento.» Lo lasciai accanto alla porta girevole e raggiunsi il marciapiede affollato di avvocati diretti verso il palazzo. Stavano ritornando alla Jenkins Library dopo pranzo, con la pancia piena di piatti speciali a base di carne di manzo sotto sale. Alla faccia del colesterolo! Mi sistemai sul naso gli occhiali da sole e stavo per buttarmi controcorrente quando una donna anziana, stretta tra la folla, fu urtata da qualcuno e perse l'equilibrio. «Oh, mio Dio!» urlò, e mi cadde proprio fra le braccia.

Il fiume di folla scorreva accanto a noi. gente insensibile quanto una trota.

Io ero una ricercata in fuga, il mio lavoro era scappare, e adesso mi trovavo una vecchia tra le braccia.

«La mia schiena, la mia schiena! Mi aiuti, per favore!» supplicò.

«Va bene, non è niente.» La trascinai fino al muro del palazzo, fuori dal caos. La sentivo fragile come mia madre, fragili ossa dentro un sottile involucro di pelle.

«Oh, la mia schiena, ho bisogno di sdraiarmi. Per favore.» Aveva il viso stravolto dal dolore, quindi mi accovacciai contro il muro di granito e le feci appoggiare la testa sulla mia gonna. L'uniforme rosa della donna aveva un'etichetta cucita sul petto con la scritta «Manutenzione», ma non vidi una targhetta con il nome. In un mondo di targhette con il nome, quelli che puliscono rimangono innominati.

«Come si chiama?» chiesi.

«Eloise». rispose con difficoltà. «Mi fa male la schiena.» Aveva la fronte bagnata di sudore, e con la mano si aggrappava alla manica della mia giacca. Non sapendo che cosa fare di meglio, mi inginocchiai e la cullai.

All'improvviso accadde qualcosa in un punto poco lontano. Rumori sulla strada, poi grida.

Dalla folla si levò un coro di voci concitate e tutti arretrarono, verso la vecchia a terra.

«Ehi!» urlai, e diedi un calcio a un uomo, in un polpaccio.

Sentii urlare le sirene della polizia, a non più di tre metri dal punto in cui eravamo. Il cuore mi cominciò a battere all'impazzata.

Sentii stridere i freni di un'auto. Poi qualcuno gridò degli ordini. Cercavano me? Non riuscivo a scorgere niente, se non una distesa di scarpe e di calze di nylon nere. Che cosa stava succedendo?

La folla si stava pericolosamente stringendo contro di noi. Cullai Eloise, più per confortare me che lei. In quel mare di caviglie e piedi riuscii a scorgere il lampo bianco di un'auto di pattuglia che si fermava sgommando accanto al marciapiede, poi un'altra e un'altra ancora. Ne scesero dei piedipiatti in uniforme. Dall'ultima, con la cravatta svolazzante scese l'investigatore Azzic.

Cristo. Provai una fitta di paura. L'istinto mi diceva di scappare. Me lo sentivo nei piedi, in ogni muscolo delle gambe. L'adrenalina si scaricò nel sangue, dicendo al corpo di filare. *Va', corri. Decolla.*

«La schiena, mi fa male», si lamentò Eloise. «Mi fa tanto male.»

Che cosa dovevo fare, con quella donna? Certo non potevo lasciarla lì sul marciapiede. L'avrebbero calpestata, e se mi fossi alzata e mi fossi messa a correre in quel momento mi avrebbero presa certamente.

No. Meglio restare lì. La folla mi avrebbe riparato dai piedipiatti. Mi abbassai ancora di più in modo che non potessero vedermi in viso.

Poi capii. Non stavano cercando me, ma Grady. Non c'era niente che potessi fare.

Un attimo dopo un gruppo di poliziotti uscì dal palazzo. In mezzo a loro c'era Grady, alto più di tutti e con un atteggiamento stoico. Aveva le mani ammanettate dietro la schiena e i poliziotti lo stavano trascinando per i gomiti. A quella vista provai una fitta di dolore.

Uno dei piedipiatti reggeva lo zaino di Grady per una cinghia. Lo spinsero sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia e Azzic salì al posto del passeggero, davanti.

«Circolare, gente», fece uno dei poliziotti, disperdendo la folla. «Non c'è niente da vedere, niente da vedere.»

Eloise mi guardò socchiudendo gli occhi. «Tieni giù la testa, tesoro. Tra un attimo se ne saranno andati.»

35

Dieci minuti dopo aiutai Eloise ad alzarsi e potei rimettermi in marcia. Percorsi a passo veloce Chestnut Street, facendo ticchettare i miei tacchi a spillo e cercando di confondermi tra la folla dell'ora di pranzo. Da dietro le lenti scure scrutavo ogni angolo. In quella strada era consentito l'accesso solo ai mezzi pubblici e alle auto della polizia, quindi era facile individuare i piedipiatti. Anche se non se ne vedeva in giro nessuno, non ero ancora tranquilla. Era incredibile con quanta rapidità si fossero materializzati in

biblioteca. Dovevano aver seguito Grady. E forse stavano pedinando anche me, proprio in quel momento. Una morsa mi strinse lo stomaco. Avanzai lungo il marciapiede, seguendo il flusso della gente, con la mente che ribolliva.

Pensavo a Grady, che era stato arrestato. Senza dubbio come complice. Azzic aveva collegato a lui la bananamobile, oppure voleva aumentare la pressione su di me. La mia posizione non sarebbe stata giudicata bene in tribunale, e la cosa non mi confortava affatto. Stavano facendosi sotto.

Accelerai quanto più potei, cercando di controllare il panico. Pensai alle cassette di Eileen. Quanto tempo sarebbe passato prima che Celeste si accorgesse che mancavano? Il dossier era in cima a uno dei mucchi sulla sua scrivania. Per lui doveva essere il caso più in evidenza, in quel momento. Quanto ci sarebbe voluto, prima che denunciasse il furto alla polizia? Quanto tempo sarebbe passato prima che Azzic si rendesse conto che in quella sparizione ero coinvolta io? Stavo finendo il tempo utile. La guardia avrebbe senza dubbio ricordato il mio travestimento. Pinzette? Cristo.

«Ehi, bambola», disse una voce all'altezza del mio braccio, e io sobbalzai. «Come va?» Era un tappo pieno di tatuaggi e mi stava sorridendo lascivo. «Vuoi passare un po' di tempo con un vero uomo?»

Poi ricordai a chi assomigliavo. A una puttana più alta del normale che non sapeva camminare sui tacchi. «Il vero uomo sono *io*, cocco. Adesso smamma.»

Continuai ad avanzare con passo incerto sui miei trampoli. Sul marciapiede c'erano sempre meno persone. Anche gli autobus si erano fatti meno frequenti e mi sentii estremamente «visibile». Avevo bisogno di nascondermi, ma non potevo ancora rischiare di tornare nel mio sotterraneo. E avevo bisogno di togliermi dalla strada prima che mi fermasse un altro tatuato.

Un autobus arrivò in una nuvola di vapore e di fumo puzzolente e si arrestò con un sibilo di freni alla fermata all'angolo. Perfetto. *Vai.* Attraversai la strada di corsa, salii e infilai con mano tremante le monete per il biglietto. L'autobus si mise in moto con un sobbalzo e io strinsi la sbarra scivolosa, guardando i passeggeri. A bordo non c'erano poliziotti e i visi delle persone sedute avevano un'espressione tranquilla e vagamente assente; molti avevano un auricolare. A quanto pareva, nessuno mi aveva riconosciuto.

Mi feci strada fino alla parte posteriore del mezzo e mi sedetti nell'ultima fila. Era vuota, a parte un adolescente all'estrema destra, con una ma-

glietta dei Raiders. Mi sedetti vicino al sudicio finestrino e mi costrinsi a calmarmi con la forza di volontà. Respira con tranquillità, normalmente. Mi asciugai la fronte sudata, da sotto gli occhiali da sole. Non riuscivo a smettere di pensare a Grady. Dov'era? In una cella, in attesa di giudizio? Aveva chiamato un avvocato? Chi? L'unico modo per tirare fuori dai guai lui e me, era trovare la soluzione di questa dannata faccenda.

Frugai nella borsetta e tirai fuori il mangianastri della Casio che Grady mi aveva ceduto. Aveva detto che mi avrebbe liberato dalla necessità di andare in biblioteca, e aveva ragione. Cercai di non preoccuparmi per lui mentre inserivo una delle cassette di Eileen e mi mettevo nelle orecchie i piccolissimi auricolari neri. In quel modo sembravo uguale agli altri passeggeri.

Premetti il pulsante PLAY.

D: Dov'era questo avvocato?
R: Al centro di assistenza legale. Così non dovevo pagare niente.
D: Be', coi soldi si compra tutto
R: Ma è stato il tribunale, non l'avvocato. Gli avvocati erano bravi.
D: Adesso dimmi dell'amichetto dopo.
R: Quello sarebbe Deron.
D: (Ridendo) Deron, eh? Un simpatico ragazzo ebreo.

Ascoltai altre sciocchezze del genere per le successive quattro ore, mentre facevo il giro turistico della mia città natale. Giù per Chestnut Street, girando alla Sesta, poi su per Walnut Street, fino a West Filadelfia e di nuovo indietro.

Il tifoso dei Raiders rimase sull'autobus per due giri completi e non fui l'unica a viaggiare senza meta, forse perché c'era l'aria condizionata. In quel lasso di tempo la fila in fondo si era riempita e svuotata. I passeggeri andavano e venivano. Nessuno mi parlò né mi degnò di una seconda occhiata.

Il giorno si trasformò in una sera nuvolosa, le cassette finirono e dai colloqui insensati di Eileen non emerse nessun altro elemento utile. In un certo senso le cassette assumevano un significato per quello che non dicevano. Eileen non aveva quasi parlato di Bill Kleeb, era solo una nota a piè di pagina nell'affascinante storia della sua vita, e non si accennava affatto alla droga né a Sam. Nell'ultima cassetta, un colloquio in carcere, aveva rac-

contato la sua versione della storia dell'assassinio del presidente della Furstmann. In pratica aveva detto che io l'avevo abbindolata, che era una pedina nelle mani di un'avvocatessa radicale pazza. Riuscii solo a scuotere la testa. Una volta gli imbroglioni come Eileen finivano in galera, oggi venivano pagati per scrivere le loro memorie.

Riavvolsi la cassetta e ascoltai ancora la parte relativa a Renee Butler, ma non appresi niente di nuovo. La riascoltai un'infinità di volte, mentre i passeggeri salivano e scendevano dall'autobus alla fine della giornata di lavoro, con le loro valigette portadocumenti e i sacchetti della spesa.

Non ero andata da nessuna parte, ma avevo fatto progressi. Stavo stringendo il cerchio intorno a Renee, mettendo a punto le prossime domande a cui dare risposta. In quale centro di assistenza legale aveva lavorato? Conoscevo tutti quelli della Costa Orientale, ma non ricordavo che uno di loro fosse indicato nel suo curriculum. L'avevamo assunta appena uscita dalla facoltà di legge della Penn, quindi forse si trattava del centro dell'università, in cui facevano pratica gli studenti.

Era possibile che Renee avesse conosciuto Eileen proprio là. Ma sarebbe davvero stata capace di uccidere Mark per poi dare la colpa a me? Ricordai la nostra conversazione nel suo ufficio. Forse la sua ira nei miei confronti, quel giorno, era stata tutta una finzione. La miglior difesa è l'attacco. Era logico, e avrebbe testimoniato contro di me in modo da darmi il colpo di grazia.

All'improvviso sulla mia destra fischiò una sirena. Due auto di pattuglia avanzarono a gran velocità verso il bus, che si fermò con stridore di freni. Mi rannicchiai sul sedile, respirando a fatica. Un tizio mi scrutò con aria inquisitrice. Le auto della polizia passarono a sirene spiegate vicino al finestrino e proseguirono lungo la strada. Scampata per un pelo, ma le pulsazioni si rifiutarono di tornare normali. Il tizio scese alla fermata successiva, lanciandomi uno sguardo perplesso. Avrebbe chiamato i piedipiatti? Non potevo correre quel rischio. La mia fermata era tre isolati dopo, ma quando l'uomo fu scomparso dalla vista mi alzai e scesi.

Non avevo tempo da perdere. A testa bassa anche se stava calando la sera, mi affrettai a percorrere gli isolati fino al mio «palazzo» ed entrai con passo deciso dall'ingresso del personale.

La gomma da masticare che avevo applicato alla porta aveva funzionato a meraviglia. Appena dentro, frugai nella borsa per prendere la lampadina a stilo che avevo comprato invece del rossetto al grande magazzino.

Percorsi il corridoio più in fretta che potei, dietro il piccolo cono di luce

oscillante. Faceva terribilmente caldo lì dentro, e avevo i piedi gonfi, stretti in quelle dannate scarpe dal tacco alto, e il mio top di seta era zuppo di sudore. Mi tolsi le scarpe e attraversai il locale dei trasformatori, passando in punta di piedi dietro le casse grigie per evitare di essere vista dagli addetti alla manutenzione che erano ancora in circolazione, forse per il turno serale.

Mi infilai nella stanzetta, chiusi la porta e accesi la luce. Dal giorno prima il locale non era mutato e il puzzo era quasi sparito. Di chiunque fosse, quel nascondiglio aveva fatto il suo dovere, negli ultimi tempi, e a me andava benone. Ma adesso anch'io dovevo fare qualcosa. Presi gli abiti da sotto il letto, mi cambiai e mi misi il completo pantalone blu scuro. Era quanto di più somigliante a una divisa da scassinatore avessi a disposizione. Poi infilai i piedi gonfi nelle pesanti scarpe nere che all'interno recavano la scritta «Dr. Martens Air Cushion Sole». Che cosa credeva, quella commessa? Per indurmi a portare quella roba alla luce del giorno avrebbero dovuto pagarmi. Mi allacciai le scarpe, afferrai la lampadina a stilo e uscii nella sera... pronta a fare irruzione.

36

La casa a schiera di Renee Butler era una tipica *trinity* di Filadelfia: si chiamavano così perché avevano tre piani, con una sola stanza su ciascuno. Sembrava una minuscola scatola di mattoni, con le persiane bianche e i vasi traboccanti di viole del pensiero color porpora e di pervinche. Una casa di donne, e quella sera le sue inquiline, Renee ed Eve. davano una festa.

Mi infilai di soppiatto in un vicolo buio dall'altra parte della strada e rimasi a guardare, delusa. Nemmeno io avevo il sangue freddo di fare irruzione durante una festa. Ma che genere di festa era mai quella? E tanto presto dopo la morte di Mark?

Dalle finestre aperte arrivava della musica, un ritmo di jazz sincopato. Strano. Ma nessuno ballava, e attraverso le finestre vedevo la gente chiacchierare con un bicchiere in mano. Al secondo piano individuai un cameriere che serviva antipasti a ospiti in giacca e cravatta. Un cameriere? Che diavolo succedeva? Non era di certo il genere di festa che davano di solito i soci aggiunti della R & B. D'altra parte, la R & B non esisteva più.

Ecco. All'improvviso, al piano terra, una testa si girò. Renee. Aveva i capelli raccolti in una lucida treccia e alle orecchie enormi cerchi d'argento. Indossava un lungo *dashiki* e sembrava un po' dimagrita. All'improvvi-

so si avvicinò alla finestra e sollevò il telaio scorrevole.

Arretrai nel vicolo e attesi un po'. A parte la festa, tutta la zona era tranquilla e silenziosa. Una delle tipiche stradine di ciottoli di Filadelfia, tanto strette da non lasciar passare nemmeno un'auto. Sporsi di nuovo la testa. Volevo vedere che cosa stava facendo Renee.

Sembrava che chiacchierasse con un uomo in abito scuro, di bell'aspetto. Chi era? Chi era tutta quella gente? Udii delle voci provenire dalla strada e mi appiattii contro la casa, arretrando nel vicolo.

Si avvicinò una coppia. Un uomo teneva per un gomito una donna che procedeva con difficoltà sull'acciottolato, tenendosi in equilibrio su un paio di scarpe dal tacco alto. Ridacchiava. Quando si avvicinarono capii che si trattava di Wingate, in abito da sera, con Jennifer Rowland, sempre frizzante. Mi ritirai, per evitare che mi vedessero.

Dunque alla baldoria partecipavano anche altri soci della R & B. Chissà se sapevano dell'arresto di Grady. Aspettai finché non sentii il portone che si chiudeva. Poi sbirciai di nuovo.

Al primo piano c'era Eve, fasciata in abito marrone dorato, e al suo fianco notai un uomo alto. Non riuscivo a vedere chi fosse perché voltava la schiena alla finestra, ma quando lei si piegò per sussurrargli qualcosa colsi per un istante il suo profilo e i suoi occhiali dalla montatura d'acciaio. Il dottor Haupt della Wellroth. Accanto a lui stava Kurt Williamson, il consulente legale, con una vecchia carampana dall'aspetto arcigno in abito di chiffon, che supposi essere la moglie. Attorno a loro una cerchia di parassiti della società, come tanti vermi.

Ma certo. Non era la solita festa! Gente più vecchia, capelli brizzolati e coppie sposate.

Erano clienti. Non c'era da meravigliarsi, se nessuno si divertiva.

«Silenzio, prego!» urlò qualcuno. La musica cessò di colpo e la conversazione si spense. Tutti si girarono verso il dottor Haupt, che alzò il bicchiere in un brindisi che non riuscii a udire. Eve era raggiante di gioia e tutti bevvero lo champagne. Poi capii. La joint venture era stata costituita. Tutti applaudirono ed Eve finse di fare l'inchino. Solo Renee, osservando la compagna di stanza, fece un sorriso di circostanza dietro la coppa.

Che cosa stava succedendo? Dovevo scoprirlo, ma non ci sarei mai riuscita se non avessi potuto perquisire la casa. Avevo bisogno di un Piano B. Passai in rassegna tutto ciò che sapevo. Renee Butter era collegata a Eileen Jennings tramite il centro di assistenza legale della Penn. Se non avessi scoperto niente seguendo quella pista, ne avrei provata un'altra.

In qualunque modo si considerassero le cose, la festa era finita.

Mi schiarii la gola, raddrizzai le spalle e mi preparai ad affrontare l'ennesima guardia del servizio di sicurezza in una sola settimana. Ne avevo incontrate di vecchie e di giovani, di nere e di bianche, e stavo arrivando alla conclusione che al mondo c'erano troppe guardie e poca sicurezza. Troppa polizia e protezione inadeguata. Come poteva essere altrimenti, se una ragazza come me era costretta a fuggire?

Attraversai le porte a vetri della facoltà di legge della Penn University e affrontai l'ultima guardia. Era giovane, basso, con gli occhiali, seduto a un tavolo di legno a studiare diritto corporativo. Un futuro avvocato, e doveva essere al secondo anno, a giudicare dal libro che aveva sotto il naso. Mentre mi avvicinavo alzò lo sguardo, socchiudendo gli occhi dietro spesse lenti dalla montatura di corno. Non sarà stata la guardia del servizio di sicurezza con l'aspetto migliore, ma era senz'altro la più intelligente, supposi. Merda. Dovevo scoprire il suo punto debole. Uno studente del secondo anno! Una pacchia.

«Ho un problema, e ce l'ha anche lei», cominciai appoggiandomi al tavolo con aria stanca, il che mi risultò estremamente facile.

«Ho un problema?»

«Sono socia della Grun & Chase. Lei li conosce di certo.»

«Naturalmente.» Deglutì visibilmente e chiuse il grosso libro di testo, infilandoci l'indice per segnare il punto a cui era arrivato. Se per lui era un tasto dolente, non lo diede a vedere. «La Grun & Chase la conoscono tutti», aggiunse.

«Sì. Come stavo dicendo, l'altro giorno ho avuto dei colloqui, qui, e purtroppo ho lasciato al centro di assistenza tutti i curricoli e i dossier. Penso che lei abbia una chiave per farmi entrare.»

«Certo.»

«Bene. Andiamo.»

«Non sapevo che tenessero dei colloqui al centro di assistenza.»

«Be', invece sì. Con gli studenti che ci lavorano.»

«Strano», commentò sollevando la testa. I capelli castano scuro avevano un taglio decisamente fuori moda, notai. «Cosa c'è di strano?» chiesi.

«Siamo in estate. Non sapevo che tenessero dei colloqui nel campus, d'estate.»

Pensa in fretta, stupida, mi dissi. «Infatti. Sono per studenti selezionati del secondo anno. Studenti che lavorano al centro di assistenza. Non ho

avuto un colloquio con lei, vero?» Gli lanciai un'occhiata arrogante, tipica della Grun, del tipo e-tu-chi-sei?

«No. Be', non sapevo dei colloqui.»

«Sono segretissimi. Ci piace così.»

«E non lavoro al centro di assistenza.»

«Peccato.»

«E comunque non sono molto selezionato, suppongo.» Distolse lo sguardo e le spalle magre si curvarono sotto la maglietta. Mi ricordava un po' Wingate. Per un momento mi sentii comprensiva.

«Ha avuto un colloquio con la Grun?»

«Sì, nel corso dell'anno. Ma non mi hanno richiamato.»

«Che voti ha?»

«Non eccezionali.»

«Va bene, ma sono buoni?»

«Be', non orribili.» Si morse un labbro.

«Non orribili?» Se quel ragazzo non imparava a presentarsi meglio l'avrebbero mangiato vivo. «Vuole dire che stanno migliorando.»

«Migliorando, esatto.» Spinse indietro gli occhiali.

«Ha qualche genere di esperienza? Alla Grun piace, a tutti gli studi legali. Esperienza pratica, sa.»

«Ho lavorato nello studio di mio padre l'estate del primo anno, e ho fatto moltissima esperienza pratica. Sono anche una persona estremamente pratica. Affronto i problemi in modo pratico...»

«Capito. Ha pronto un posto, dopo la laurea?»

«No», rispose. Arrossì come se fosse motivo di profonda vergogna, e in quella facoltà lo era davvero.

«E dove lavora, quest'estate?»

«Be', qui.»

«Anche di giorno?»

Deglutì. «Non sono riuscito a trovare posto in qualche studio.»

Lo guardai, e lui guardò me. Sapevamo entrambi che cosa significasse. Si sarebbe laureato con un debito di almeno centomila dollari, senza nessuna speranza di rimborsarlo. Quel ragazzo aveva bisogno di aiuto.

Mi ritrovai quasi a credere al mio imbroglio. «Che cosa è successo ai suoi voti?» gli chiesi. «Non studia?»

«Sì, ho studiato molto. Ma quando arrivano gli esami mi... blocco, per così dire.» Scosse la testa e si mordicchiò di nuovo il labbro. «Forse non sono abbastanza in gamba per fare l'avvocato. Forse non ci sono tagliato.»

«Forse è solo che non riesce a decidere bene su due piedi.»

«Sì. È quello che dice mio padre.»

«Significa solo che non potrà fare dibattimenti ai processi. Ma ci sono molti altri modi di occuparsi di legge.»

«Ma le controversie sono la cosa più affascinante...»

«Lasci stare quello che è affascinante. Qual è il corso che preferisce?»

«La tassazione sulle società.»

«La tassazione?» Era quasi inconcepibile. Che cosa avevano questi giovani? La tassazione invece del diritto costituzionale? «Le piace davvero la tassazione?»

«È come un puzzle, un grande puzzle, lo si può mettere insieme e tutto è sensato.» Per la prima volta sorrise, perduto nella bellezza e nelle meraviglie del codice fiscale.

«Com'è andato, in tassazione?»

«Ho preso eccellente, l'unico.» Lui sorrise per l'orgoglio e io per il sollievo.

«E allora, perché non fa domanda per un corso sulla tassazione, per esempio alla New York University? Un master in tassazione. Se va bene, può entrare in qualsiasi studio. Le concederanno un rinvio per i debiti che ha contratto per laurearsi e avrà un altro anno per trovare lavoro.»

«Crede che ce la possa fare?»

«Certo.»

«Non è troppo tardi per presentare la domanda?»

«No, se lo fa subito.»

Era raggiante. «Farò proprio così!»

«Bravo», approvai, sollevata, finché non vidi la sua espressione. Dopo tanto entusiasmo, sembrava perplesso.

«Un momento. Perché mi dice queste cose?»

Mi colse di sorpresa. «Perché mi è simpatico.»

Si appoggiò allo schienale della sedia, aggrottando le sopracciglia. «Non lavora alla Grun, vero? Non è possibile, è troppo carina.»

Io tacqui. Nell'atrio piombò un silenzio mortale. Non c'era nessuno. All'improvviso mi sentii sfinita. In tre giorni avevo dormito venti minuti. Forse, tanto per cambiare, avrei detto la verità. Avevo voglia di prendere a calci gli stipiti e il ragazzo aveva una l'accia di cui mi fidavo, come quella di Wingate.

«Vuole sapere la verità?» chiesi. «Non sono una socia incaricata delle assunzioni, né una puttana o un'assassina.»

«Bene. Allora chi è?»

«Sono avvocato e ho davvero molto molto bisogno di entrare in quell'ufficio.»

«Perché?»

«È una storia lunga. Gliela racconterò mentre ci andiamo.»

Lui rifletté un istante. Poi aprì il cassetto di mezzo. Forse non decideva poi tanto male, su due piedi.

37

Percorremmo il corridoio bianco e luccicante della facoltà di legge. Tutto aveva un'aria desolata e moderna, tranne i ritratti sulle pareti, con le cornici dorate. Avvocati defunti, uno dietro l'altro. Seguii lo studente, che si chiamava Glenn Milestone, mentre mi guidava lungo i corridoi e giù nel seminterrato fino al centro di assistenza. Quando arrivammo aprì la porta, rivelando uno studio nuovo di zecca, certo costato più di quanto i suoi indigenti clienti avrebbero guadagnato in tutta la vita.

«Giura che non ruberà niente?» chiese Glenn per la cinquantesima volta.

«Lo giuro su Dio. E lei non dirà niente ai piedipiatti, esatto?»

«Lo giuro. Me ne vado, non voglio assistere.» Si infilò la chiave nella tasca dei calzoncini e si voltò per tornare indietro.

«Grazie.» Lo seguii con gli occhi mentre si allontanava, poi mi guardai attorno per assicurarmi che nessuno mi stesse osservando. Il posto era arredato perché gli studenti giocassero agli avvocati; mi aspettai quasi di vedere registri di cassa giocattolo con dentro i soldi del Monopoli, verdi, rosa e blu. C'era una piccola zona di ricevimento, la superai e percorsi il corridoio lungo il quale si affacciava una serie di uffici. Erano tutti uguali, con scrivanie metalliche contro la parete e poltroncine imbottite davanti, ma io cercavo l'archivio. Lo trovai alla fine del corridoio e accesi la luce.

I dossier erano archiviati per ordine alfabetico. Andai alla lettera J e aprii il cassetto. I futuri avvocati li avevano ordinati per bene, e così li sfogliai rapidamente: Jackson, James, Jimenez e tanti Jones. Nessun Jennings. Mi fermai, sconcertata, per un istante.

Renee si era laureata tre anni prima, quindi i dossier dei suoi clienti erano stati probabilmente trasferiti altrove. Dove tenevano le pratiche evase, gli avvocati bambini? Diedi un'occhiata in giro, ma non si vedevano scatoloni o schedari. Forse erano negli armadietti, senza etichetta. Aprii i cassetti, uno dopo l'altro: erano perfettamente oliati e non fecero rumore.

Niente da fare. Tutte pratiche in corso, domande di finanziamento e moduli di valutazione, reclami, risposte e altre istanze. Accidenti!

Chiusi l'ultimo con un colpo, irritata e delusa. Da qualche parte doveva esserci una specie di magazzino. Nessun avvocato getta i dossier. Nessun avvocato getta mai via niente. Pensai al mio giovane amico Glenn. Stavo avendo dei ripensamenti, nei suoi riguardi. Quanto tempo sarebbe passato prima che avvertisse la polizia? Mi avrebbe tradita? Quanto tempo avevo? Uscii dall'archivio e mi misi a cercare un magazzino.

Corsi lungo il corridoio, poi controllai gli armadietti dei vari uffici. Cappotti, ombrelli e zaini. Sfortuna nera. Dietro uno degli uffici c'era un piccolo locale con la macchinetta per il caffè. Entrai. Accanto alla macchinetta abbandonata, un barattolo di camomilla e una catasta di scatole di tè deteinato. Al diavolo! Non avrei mai assunto un ragazzo che non beveva caffè. Niente fuoco in pancia. Scostai la camomilla e aprii la porta della cabina armadio.

ARCHIVI COMMERCIALI BIERS, c'era scritto sugli scatoloni. Eureka. Gli stessi che adoperavamo alla Grun. Tirai un filo che pendeva e accesi la luce, ma era ancora troppo buio. Dalla borsetta presi la lampadina a stilo, mi drizzai sulla punta delle grosse scarpe e frugai dentro il primo scatolone. Erano pratiche evase, ma riguardavano solo la prima metà dell'alfabeto. Pensai di sentire delle voci all'esterno e mi fermai. Niente. Mi cominciò a battere forte il cuore mentre rovistavo nello scatolone di mezzo, spingendo in su gli altri con le spalle.

Hilliard, Jacobs, Jensen. Un minuscolo cerchio di luce cadeva su ogni cartella. Poi, finalmente, Jennings. Mentre la estraevo e guardavo all'interno per vedere se si trattava proprio di Eileen, le mie mani si misero a tremare. Istanza di divorzio, dicevano i documenti. Era una bozza relativa a Eileen Jennings contro Arthur Jennings.

Sì! Spensi la lampadina a stilo. Ma era la stessa Eileen Jennings? Tirai fuori la cartella dallo scatolone e sfogliai la prima istanza fino all'ultima pagina. Era firmata, in una calligrafia minuta, con il nome del futuro avvocato che l'aveva compilata: *Renee Butler, assistente legale.*

Quindi Renee era stata davvero l'avvocato di Eileen. Resistetti all'impulso di leggere il dossier e l'infilai nella borsa, in modo che Glenn non lo vedesse mentre uscivo. Per un attimo provai un vago senso di colpa. Non tenevo fede alla parola data, ma non avevo alternative. Stavo per andarmene quando un ritaglio di giornale scivolò fuori e cadde per terra. Lo raccolsi. La carta era ingiallita e la stampa macchiata, come in un giornale di quar-

tiere:

TROVATO UCCISO ABITANTE DI YORK

Stamattina un abitante di York, Arthur «Zeke» Jennings, è stato trovato morto nel vicolo di fianco alla Bill's Taproom, all'angolo tra l'Ottava Strada e Main Street. È deceduto a causa di ferite da taglio multiple.

Il capo della polizia, Jeffrey Danziger, afferma che attualmente le forze dell'ordine non nutrono sospetti su alcuno.

Il ritaglio doveva essere scivolato fuori dal dossier di Eileen. Lo tenni in mano e riascoltai con la mente la cassetta. Eileen aveva detto che il marito era stato ucciso da un colpo di arma da fuoco, in un incidente di caccia, e non accoltellato in un vicolo. Che cos'era successo? E che cosa c'entrava Renee in tutto questo? Un legame doveva esserci.

Udii dei rumori nel corridoio, poi dei cigolii. Deglutii a fatica. Stava arrivando qualcuno. Non avevo il tempo di scappare.

«Chi c'è?» chiese una voce di donna dal corridoio.

«Linda Frost», risposi.

«E chi è Linda Frost?» domandò, comparendomi davanti, una nera tarchiata, di almeno cinquant'anni, con una maglietta e un paio di jeans. Si tirava dietro un vecchio carrello per le pulizie, con un sacco bianco, e mi guardò socchiudendo gli occhi con aria sospettosa. «Che cosa ci fa, qui dentro?»

«Sono socia della Grun & Chase, uno degli studi legali in centro, e ho bisogno di alcune informazioni su uno studente. Mi hanno lasciato entrare per prenderle.»

«Nel cuore della notte, accidenti?»

«Vogliamo fargli un'offerta domani e ho dimenticato gli appunti.»

«Be', non sono di certo in quell'armadietto. Gli studenti non ci entrano mai, qui. Sono pratiche vecchie.»

«Ah! Pensavo che avessero potuto metterle qui. Archiviarle, sa. Dopo il colloquio.»

«Ha fatto dei colloqui con gli studenti oggi? In estate?»

«Sì. Esatto.»

Si mise una mano sul fianco grassoccio, con aria scettica. «Come si chiama, questo studente? Forse lo conosco. Conosco tutti gli studenti del centro.»

«Non credo che la conosca, questa. Si è laureata qualche anno fa.»

«A dicembre saranno dieci anni che sono qui.» Trascinò il carrello davanti alla porta, bloccandola. «Come si chiama, quella studentessa?»

Cedetti. Avevo esaurito le bugie. «Renee Butler.»

«Ah, Renee!» Il faccione si aprì in un sorriso e all'istante la diffidenza si trasformò in calore. «Conosco Renee! Bene, bene, state pensando di assumere Renee? Sarà una fortuna per voi avere una come lei. È in gamba, quella ragazza, e dolce come il miele. Ha aiutato tutti quelli che si rivolgevano al centro, e moltissimi ne avevano proprio bisogno, mi creda.»

«Ne sono certa», annuii, sorpresa.

«E non è una snob, quella ragazza, nossignore. Non è arrogante solo perché è avvocato. Si ricorda sempre del mio compleanno, ancora adesso. Renee mi manda una cartolina tutti gli anni, per il dodici agosto. È proprio in gamba. È forte!»

«Forte?»

«Molto forte. Ne ha passate di tutti i colori.» Annuì enfaticamente. «Ha avuto un'infanzia terribile, sa. Il padre picchiava lei e sua madre. Ha dovuto crescere da sola, quella bambina, ed è stata proprio brava.»

Pensai al marito di Eileen e alle botte di cui lei aveva parlato nella cassetta. Forse quella donna sapeva qualcosa. «Renee mi ha detto che qui al centro ha aiutato moltissime donne maltrattate.»

«È vero. Era una gran lavoratrice, faceva sempre un passo in più del dovuto.» Annuì di nuovo, e cominciai a chiedermi fino a dove si fosse spinto quel passo in più. Forse Eileen aveva ucciso il marito e Renee l'aveva aiutata a farla franca? E in tal caso, che cosa poteva avere a che fare con Bill o con Mark, quella storia? La donna delle pulizie ora taceva e mi guardava con aria interrogativa. Non credevo che ne sapesse di più, quindi mi sollevai, chiusi Io sportello dell'armadietto e rimisi a posto la camomilla.

«Grazie delle informazioni. Credo che sosterrò l'assunzione. Sarà meglio che ora vada.»

«E i suoi appunti?» Scostò lentamente il carrello dalla soglia e mentre passavo mi assalì l'odore forte e pungente dell'ammoniaca.

«Dopo avere parlato con lei non ne ho più bisogno. La saluto.» Mi avviai lungo il corridoio il più in fretta possibile ma senza correre. Non volevo si insospettisse di nuovo.

«Quando vede Renee, la saluti da parte di Jessie Morgan, la prego», mi gridò dietro.

«Certo.»

«Le dica di trascinare il suo grosso culo alla prossima riunione! Io non ne perdo mai una, sono calata tredici chili e non ho più ripreso neanche un etto!»

Ero arrivata alla porta del centro. «Riunioni?» chiesi dalla soglia.

«Le riunioni dei Weight Watchers! Lunedì scorso non si è vista!»

Non ebbi la possibilità di fare altre domande. Glenn stava avvicinandosi a grandi passi lungo il corridoio, e con lui c'erano Azzic e tre piedipiatti in uniforme.

38

Corri. Scappa. Vai! Mi voltai e scattai verso l'uscita in Samson Street.

«Ferma, Rosato!» gridò Azzic. «È in arresto!»

Arrivai sul marciapiede a velocità folle. Il cuore mi batteva all'impazzata. La mia unica speranza era correre più forte di loro. Ero sempre stata la più veloce del mio equipaggio.

«Ferma, Rosato!» tuonò Azzic non lontano, dietro di me, ma io continuai a correre lungo la strada.

Sccrreeeceeeeech! Dietro di me la sirena di un'auto di pattuglia si mise a fischiare e ben presto ne arrivarono altre. Cazzo! Nemmeno io ero in grado di superare un'auto in corsa. Dovevo andare dove le auto non potessero seguirmi. Dove? Ripensai ai giorni in cui frequentavo il college. Le gambe si mossero più in fretta. Il cuore batté più forte. L'adrenalina entrò nel flusso sanguigno come il carburante di un jet.

«Rosato! Ferma! Immediatamente!»

Girai l'angolo a razzo e attraversai a precipizio Walnut Street, al buio, evitando alcuni taxi e una Ford Explorer che suonò il clacson irosamente. I piedipiatti in uniforme mi erano proprio alle spalle. Udii i messaggi che si scambiavano mentre correvo verso il campus principale. Gli studenti che bighellonavano nella piazza rimasero a bocca aperta a guardarci passare. Sfrecciai davanti a loro, con il suono assordante delle sirene nelle orecchie, poi girai di colpo a destra. Locust Walk: là non poteva circolare nessun veicolo, l'accesso era bloccato da paletti di cemento. Sarei stata al sicuro dalle auto di pattuglia.

«Rosato! Si arrenda!»

Lanciai un'occhiata alle mie spalle. Niente più auto di pattuglia, ma le sirene continuavano a fischiare vicine. Avrebbero imboccato Walnut Street, parallele a me. Le uniformi stavano restando indietro, ma Azzic guadagna-

va terreno. Si infilò una mano in tasca continuando a correre, ed estrasse la rivoltella con un movimento repentino.

Fui assalita dal terrore. *Per favore non mi spari non sono stata io.* Mi voltai di nuovo e misi in azione il turbo. «Ferma o sparo!» ordinò Azzic.

Un passante gridò. Immaginai Azzic che si metteva in ginocchio e mirava alla mia schiena reggendo l'arma con entrambe le mani, e così procedetti a zigzag per qualche passo, poi ripresi a correre come un razzo. Feci di corsa tutto il Walk e arrivai al ponte pedonale in calcestruzzo che superava la Trentottesima Strada, affrontandone la ripida pendenza con passo regolare. Salii a forza di muscoli e fiato... e gelida paura. Era quasi facile, dopo le gradinate dello stadio. Ignorai il dolore alle cosce, le fitte ai polmoni. Anche le scarpe mi aiutarono, erano elastiche come quelle da corsa.

Uno, due, tre, respiro. Uno, due, tre, respiro. Ginocchia in alto.

Arrivai alla sommità del ponte e mi precipitai dall'altro lato. La spinta mi portò a discendere a tutta velocità. Accelerai, con passo sicuro. Respiravo regolarmente e con facilità, senza ansimare. Ben presto non udii più la voce di Azzic. Non sentivo lo sforzo, non sentivo niente. Stavo correndo, stavo muovendomi, me ne andavo. Scivolavo nell'oscurità come un'imbarcazione. Correvo, vogavo energicamente.

Nessuno era più veloce di me, nessuno vogava meglio. La notte portava il fresco. Il vento soffiava alle mie spalle. La città era lontana, e anche la polizia. Le luci della città, i lampioni, i fari delle auto, erano punte di spillo nel buio, sulle rive del fiume. Tutto era lontanissimo. C'ero solo io, con il cuore che batteva da scoppiare, e facevo ciò che ero addestrata a fare. Il sudore mi colava lungo il corpo. Tenevo ancora in serbo l'energia sufficiente per dieci colpi.

Uno, due, tre colpi, per muovere lo scafo. Era una regata e io stavo vogando, come un insetto d'acqua dalle lunghe zampe, e percepivo solo la velocità e gli spruzzi. Udivo solo il tonfo del remo che entrava nell'acqua in movimento, un colpo dopo l'altro. Nessuna interruzione, nessuno strappo, solo la voga, più liscia possibile, manovrando i remi sempre più energicamente. *Quattro, cinque, sei.* Vogando veloce, sempre più veloce.

Volavo. Lo scricchiolio degli scalmi. L'odore del fiume. Gli spruzzi. I piedipiatti erano spariti. Azzic era sparito. *Sette, otto, nove, dieci.* Finalmente avevo trovato il ritmo e non potevo sbagliare.

In mezzo al fiume, nel cuore della notte.

Mi accasciai sul pavimento, nuda e sfinita, dietro la porta chiusa della

stanzetta nel seminterrato. Mi ero tolta gli indumenti bagnati, ma sudavo ancora per il caldo, lo sforzo e la paura. Nel locale l'aria era secca, mi sentivo bruciare i polmoni. Ero stordita, e avevo la nausea. Non riuscivo a pensare con chiarezza, la mente era annebbiata. Battei le palpebre per togliere le gocce di sudore, cercando di non farle cadere sul dossier del centro di assistenza mentre voltavo le pagine.

Era una pratica come tante altre, ma più ordinata. La corrispondenza, raccolta in un fascicoletto a parte, conteneva solo moduli che Renee aveva spedito dal centro di assistenza; nessuna risposta da parte di Eileen. Gettai via il fascicolo, senza curarmi di dove finisse.

L'indice delle comparse conteneva ingiunzioni contro il marito di Eileen, dieci in tutto, con citazioni in giudizio per disprezzo della corte quando l'ordine precedente del tribunale non era stato rispettato. Al marito di Eileen erano state comminate sanzioni pecuniarie, ma quell'uomo doveva essere stato refrattario alla giustizia. C'erano anche mandati di cattura, ma non era mai stato possibile trovarlo. Se si era in grado di leggere tra le righe, il dossier raccontava tutta una storia. I tribunali non erano riusciti a evitare che il marito di Eileen la picchiasse. Non si sarebbe mai liberata di lui, non importava dove si trasferisse, non importava dove andasse.

Fino a che non era morto.

Se ne era incaricata Eileen? L'aveva ucciso con le proprie mani? E Renee l'aveva protetta, o addirittura l'aveva fatto al posto suo? Era possibile? Ricordai l'infanzia di Renee e i maltrattamenti che doveva avere subito. I padri potevano fare alle figlie cose peggiori che abbandonarle. Renee aveva detto che capiva la profondità della mia rabbia, forse l'aveva affermato perché conosceva la profondità della sua. E forse la rabbia di Eileen aveva toccato quella corda sensibile. Le tempie mi martellavano. Pensare faceva male. Avevo bisogno di sonno, di riposo e di cibo, ma non potevo fermarmi.

Chiusi di scatto l'elenco delle comparse e mi misi a cercare gli appunti di Renee. Sopra la mia testa dovevano fischiare le sirene: Azzic e i piedipiatti mi stavano dando la caccia. Non credevo che qualcuno mi avesse visto scivolare nel palazzo, ma forse mi sbagliavo. Forse in quello stesso momento erano al piano di sopra, stavano entrando nell'atrio, stavano imboccando la scala per scendere. Erano alla porta.

Non ancora. Non in quel momento. Ero così vicina alla verità.

Renee era implicata nell'assassinio del marito di Eileen. Ma non sapevo come potesse entrarci Mark. Aveva forse scoperto la verità e Renee l'aveva

ucciso per quello? Entrambi erano stati accoltellati.

Con le dita bagnate trovai gli appunti in uno dei fascicoli. Strinsi gli occhi per leggere, ma non riuscivo a mettere a fuoco le parole. Mi sentivo la testa vuota, ero confusa. Gli appunti erano scritti con una penna a sfera, su fogli protocollo, e sembravano note su un colloquio con Eileen. Ero tanto vicina alla soluzione che riuscivo a sentirne l'odore. Ma non ce la facevo a leggere. La testa mi doleva da morire e la calligrafia era orribile. Sollevai il foglio. Renee non aveva una calligrafia tanto brutta. Mi sforzai di ricordare, ma il cervello non funzionava.

Misi da parte il foglio e diedi una scorsa al dossier. Mi sentivo male, ero come pazza, fuori di me. Dov'era? Cos'era? Una risposta doveva esserci. Mark era morto, Bill pure. Dovevo trovarla, altrimenti sarei morta anch'io. Doveva esserci. La prima istanza ricambiò il mio sguardo. Strappai una pagina dopo l'altra, sparpagliandole qua e là come un ciclone, finché non arrivai all'ultima. Le firme.

Ecco. La firma di Renee Butler. Mi galleggiava davanti agli occhi come un pesce appena sotto il pelo dell'acqua. Accostai la pagina con la firma a quella di appunti. Battei le palpebre. La calligrafia era completamente diversa. Quella di Renee era curata, mentre gli appunti erano trasandati. Chi li aveva presi? Chi altri aveva lavorato al caso di Eileen? Un altro avvocato del centro di assistenza? Chi?

Frugai nel dossier, poi lo buttai sullo sporco pavimento di cemento. Vidi uno scorpione, ma l'ignorai e continuai a scorrere una pagina dopo l'altra, buttandole poi dove capitava. Stavo perdendo la testa. Trovai il ritaglio e lo lessi di nuovo, poi lo scagliai dall'altra parte della stanza.

Pensa. Pensa. Pensa. Supponendo che Renee avesse ucciso il marito di Eileen, che cosa aveva a che fare quell'omicidio con Mark? Dov'era, Renee, la notte in cui Mark era stato ucciso? Che cosa aveva detto la donna delle pulizie, un istante prima che scorgessi i piedipiatti? E che cosa aveva detto Hattie, a proposito di Renee che aveva portato della roba in casa mia?

Respiravo a stento. Il mio cervello fumava. Avevo esaurito tutta la corda ed ero arrivata all'estremità. Crollai in avanti, piegata in due sul pavimento, come una pazza in isolamento. Chiusi gli occhi e urlai senza emettere suono, con ogni nervo, ogni muscolo teso al massimo, per la paura e la stanchezza. Un urlo silenzioso e primitivo. Un grido segreto di pura angoscia.

Poi diventò tutto chiaro. Aprii gli occhi di scatto e mi raddrizzai.

Avevo avuto tutto davanti agli occhi e non l'avevo visto.

Si nascondeva in piena vista.

Non mi restava che provarlo... senza farmi ammazzare.

39

«Buon giorno», esclamai nel telefono cellulare. «Parla Leo il Leone?»

«Rosato!» esclamò Azzic, incredulo. «Che cazzo...»

«Mi trovo nel tribunale federale. Decimo piano. Venga qui.» Interruppi la comunicazione, chiusi l'apparecchio e scesi dal taxi. Era fatta, avevo dato inizio alle danze.

Entrai a razzo nel tribunale. La Centrale di polizia era a pochi isolati di distanza e il traffico non avrebbe rappresentato un problema. Azzic sarebbe arrivato di corsa. Guardai l'orologio: le nove e mezzo. Per riuscire a concludere la faccenda avevo dieci minuti al massimo. Mi precipitai nell'atrio.

Sul lucido pavimento i fattorini dei servizi di consegna trascinavano dei carrelli. Gli avvocati si consultavano con i clienti prima del processo. Gli impiegati federali gironzolavano andando al lavoro. Non si vedeva neanche un piedipiatti, solo delle guardie del servizio di sicurezza del tribunale, in giacca blu, che parlavano tra loro accanto agli ascensori. Tenni la testa bassa e mi misi in fila davanti ai metal detector. Ci misi più tempo del previsto. Avevo lo stomaco contratto. Guardai ancora l'orologio: le nove e trentacinque.

Posai lo sguardo sul giornale della giovane donna davanti a me. RICERCATA PER DUPLICE OMICIDIO! annunciava il titolo di testa. Lanciai una seconda occhiata. La mia faccia era in prima pagina. Un ritratto a matita a grandezza naturale, con la nuova acconciatura e tutto. Le budella mi si strinsero in un nodo aggrovigliato. Se nell'atrio qualcuno mi avesse riconosciuto era finita.

Abbassai la testa. Il cuore mi batteva forte. Sta' calma, ragazza. Nessuno si aspetta di vedere un'assassina in tribunale, e certo non vestita com'ero io, con un classico blazer rosso, un abito di maglia nero e un paio di occhiali da sole molto eleganti. Era l'unico completo con un aspetto professionale che mi avesse mandato la commessa e non sembravo certo una ricercata ma un avvocato. Drizzai le spalle, assunsi l'aria di una professionista indaffarata e guardai l'orologio aggrottando la fronte: le nove e trentasette.

La donna depose borsetta e giornale sul nastro trasportatore a destra. Il giornale si aprì proprio in corrispondenza del mio ritratto. Riuscii a resiste-

re all'impulso di scappare. Qualcuno l'aveva visto? Vicino al nastro c'era una guardia del servizio di sicurezza, ma stava osservando la sfilata di immagini ai raggi X sul monitor. Se avesse guardato quel punto della prima pagina.... gli sarebbe bastata un'occhiata.

«Signorina? Avanti, la prego», mi disse una guardia più anziana alla mia sinistra. Non l'avevo nemmeno notata.

«Certo... scusi», balbettai distogliendo gli occhi dal giornale. Attraversai il metal detector con il quotidiano che mi viaggiava accanto sul nastro. Guardai la guardia sullo sgabello, ma i suoi occhi rimasero fissi sul monitor. La donna raccolse il giornale e gli altri effetti personali e se ne andò per la sua strada. Io tirai il fiato e afferrai la borsetta quando uscì dal trasportatore.

«Sono parecchio scuri, quegli occhiali da sole, non crede?» chiese una delle guardie con un sorriso impertinente.

«Congiuntivite, e di quelle contagiose», lo informai. Gli passai davanti in fretta e mi persi tra la folla in attesa davanti agli ascensori. Guardai l'orologio cercando di non apparire impaziente. Le nove e quaranta. I secondi avanzavano ticchettando in modo quasi percepibile. L'ascensore ci stava mettendo un'eternità. Cristo. Avrei dovuto prendere più tempo, tenere conto dei ritardi. Fuori sibilarono le sirene della polizia. Tutti le ignorarono tranne me. *Datemi solo altri cinque minuti di libertà.* Dovevo arrivare di sopra e fare il controinterrogatorio più importante della mia vita. Per la mia vita.

Dov'era finito quell'ascensore, accidenti? Due avvocati cominciarono a lamentarsi ad alta voce. Uno, in un completo molto classico, sembrava che stesse tentando di incrociare il mio sguardo. Mi aveva riconosciuta dal ritratto sul giornale? O mi aveva visto da qualche altra parte? Mi voltai verso la parete di marmo grigio.

Ecco! Arrivò l'ascensore e mi mescolai alla folla mentre le porte si chiudevano. Guardai il Rolex scintillante dell'uomo accanto a me: le nove e quarantadue. Era il tipo in completo classico, che doveva aver manovrato per sistemarsi vicino a me. Mi lanciò un sorriso malizioso, ma io fissai i pulsanti dell'ascensore come se ne fossi affascinata. Il pannello era illuminato come un baraccone da circo e io stavo sulle spine tutte le volte che l'ascensore si fermava a un piano che non era il mio.

Nove e quarantatre. Eravamo al nono piano, ne rimaneva soltanto uno.

L'avvocato si avvicinò. «Mi scusi», disse, «ma non so...»

Ecco! Decimo piano! Balzai letteralmente fuori dell'ascensore, ignorai il

cartello con la scritta UDIENZA IN CORSO ed entrai nell'aula. Sostai sulla soglia, mi tolsi gli occhiali da sole ed esaminai la scena.

La tribuna era più affollata di quanto non fosse stata il primo giorno. Bob Wingate era là, seduto accanto a Renee Butler, proprio come avevo sperato. L'onorevole giudice Edward J. Thompson presiedeva la corte e il dottor Haupt era seduto rigidamente al banco dei testimoni. Eve Eberlein si trovava accanto a un apparecchio che proiettava equazioni su uno schermo bianco nella parte anteriore dell'aula. Non avevo previsto un proiettore. Tanto meglio.

L'orologio sulla parete segnava le nove e quarantaquattro. Era ora di muoversi. Oltrepassai la sbarra e feci scivolare il foglio sotto il proiettore prima che Eve avesse il tempo di reagire. «Vostro onore», cominciai, «membri della giuria, volete dare un'occhiata a questo reperto, per favore? Credo che lo troverete utile alla causa della giustizia.»

«Bennie?» farfugliò Eve. «Sei tu?»

«Guarda lo schermo. È il Reperto A.»

Eve si voltò di scatto e si trovò davanti il ritaglio di giornale, ingrandito:

TROVATO UCCISO ABITANTE DI YORK

Inspirò forte, poi si voltò e disse: «Cosa ci fai qui? Sono nel pieno di un'udienza!»

Dalla predella il giudice Thompson, perplesso, chiese: «Signorina? Signorina? Il suo intervento è fuori luogo!»

«Al contrario, vostro onore», risposi. «Questa è la mia unica occasione di essere ascoltata, e devo farlo in tribunale, perché senta anche la polizia.»

«La polizia? Che polizia?»

Mi guardai attorno. L'aula era silenziosa. Le lancette dell'orologio stavano per segnare le nove e tre quarti. Nessun piedipiatti. La giuria mi fissava, mi fissavano tutti. Arrossii. Maledetti ascensori! «Sta arrivando.»

All'improvviso arrivò Azzic, seguito da una squadra di poliziotti in uniforme, e avanzò a passo di carica lungo il passaggio.

«Hai ucciso quest'uomo, vero, Eve?» gridai. «Tu e Renee Butler l'avete assassinato, proprio come avete assassinato Mark!»

Azzic si fermò a metà passaggio e trattenne gli agenti con un gesto. La tribuna si agitò.

«Tu e Renee», continuai. «Voi avete ucciso insieme il marito di Eileen. Non negarlo. Renee ha confessato. Mi ha persino dato la sua chiave.» Infi-

lai una mano nella tasca del blazer e feci balenare per un istante la chiave dell'armadietto dello spogliatoio. Era troppo grande, ma sarebbe servita ugualmente.

Per un istante il volto di Eve mostrò tutta la sua sorpresa e lei puntò lo sguardo su Renee, in tribuna.

«No, no!» gridò Renee balzando in piedi. «Non è vero! Non è la mia chiave!» Si portò una mano alla scollatura del vestito e frugò nelle profonde pieghe del tessuto.

Un gruppo di guardie del servizio di sicurezza del tribunale entrò di colpo nell'aula. La maggior parte delle persone in tribuna si alzò e si diresse verso le uscite, intasando i passaggi. «Che cosa succede?» chiese brusco il giudice Thompson, ma nessuno l'ascoltò, io meno di tutti.

«Sta mentendo, Eve», ribattei, mettendole l'una contro l'altra. «Ha detto tutto ai piedipiatti. Per questo sono venuti qui, per arrestarti. Avete ucciso a coltellate il marito di Eileen e avete nascosto l'arma del delitto in una cassetta di sicurezza. Renee tiene la sua chiave nella collana e tu la tieni nel braccialetto con gli amuleti. Ho ricordato quella tua frase 'la chiave di uno scrigno del tesoro'». Ho messo alle strette Renee e lei mi ha raccontato tutto.»

«No, no, no!» gridò Renee. Cominciò a lasciarsi prendere dal panico e si mise freneticamente a cercare la chiave. Azzic era immobile come una pietra e osservava la scena in silenzio.

«Ordine! Richiamo all'ordine!» gridò il giudice Thompson, battendo il martelletto. *Toc*! *Toc*! *Toc*!

«È ridicolo!» sbottò Eve. «Ti denuncerò per diffamazione, per calunnia!» Sulle sue labbra perfettamente truccate comparve un ghigno. Era troppo in gamba per incriminarsi da sola, e del resto non avevo previsto che lo facesse. Sapevo quale delle due aveva un cuore. Mi rivolsi a Renee.

«Dille la verità, Renee! Uccidere il marito di Eileen è stata un'idea tua, ma per quanto riguarda Mark la responsabile è Eve. I piedipiatti sono in possesso di una dichiarazione di Jessie Morgan del centro di assistenza legale.»

«Jessie?» Renee si immobilizzò, con gli occhi sgranati e pieni di lacrime. Smise di agitarsi freneticamente e le sue mani si fermarono all'altezza del collo, circondando la gola. Per un attimo provai un moto di simpatia, ma passò subito. Aveva ucciso Mark e mi aveva tradita. Non meritava nulla.

«Hai nascosto le forbici in casa mia quando sei andata là, Renee. Hai re-

clamato da Eileen il saldo del conto in sospeso e hai preteso che mi incastrasse per l'omicidio del presidente della Furstmann. Hai detto a Eileen di uccidere Bill perché lui era contrario al piano. Adesso parla. Racconta tutto. Di' la verità. È la tua unica occasione. Non devi più tenere il segreto.»

«No, no, no!» gridò Renee con il viso contorto dall'angoscia. Scosse la testa e cominciò a singhiozzare. «È stata... un'idea di Eve. Io non volevo uccidere Mark. Non aveva... fatto niente. Lei mi ha detto che avrebbe parlato... di Eileen. Di quello che avevamo fatto. Voleva lo studio per sé. Lo studio nuovo, i soldi.»

Avrei dovuto sentirmi soddisfatta per quella confessione, ma ero esausta, talmente sfinita che tremavo. Piansi lacrime di sollievo. Era finita.

All'improvviso Eve passò correndo davanti alla giuria stupefatta, cercando di raggiungere una porta. Azzic fece un cenno agli agenti in uniforme, che la inseguirono lungo il passaggio. Alcune guardie del servizio di sicurezza scavalcarono i banchi che si stavano svuotando e si avvicinarono al punto in cui Renee piangeva, piegata su se stessa. Il giudice Thompson batté invano il martelletto. *Toc Toc Toc*!

Azzic si fece strada lungo il passaggio e mi fissò. Non mi sfuggì il lampo nei suoi occhi, una punta di rammarico che cercò di nascondere.

Mi asciugai le lacrime, imbarazzata. «La polizia è stata bravissima, Azzic.»

Quando alzai lo sguardo, era sparito.

40

Il mattino dopo mi svegliai pigramente, assaporando la sensazione di riposo e di tranquillità. Mi tirai la coperta sotto il mento, facendo con calma l'inventario della situazione. Ero al sicuro nel mio letto, Bear russava al mio fianco e un avvocato si muoveva rumorosamente in cucina. «Ehi tu!» gridai.

«Ehi tu!» mi rispose.

«Torna a letto.»

«Ho da fare.» Si sentì il tonfo di un tegame, poi degli sportelli che si aprivano e si chiudevano.

«Che cosa stai facendo?»

«Non sono affari tuoi.»

«Quando torni qui?»

«Quando sono pronto.» Il rubinetto dell'acqua si aprì e si richiuse.

«Ma io sono pronta già adesso.» La sera prima mi ero sentita meno stanca del previsto e quella mattina mi sentivo ancora meno stanca. Doveva essere la voga. Uno sport molto utile.

«Smettila di usare questo tono da padrona!»

«Non posso farne a meno. La padrona sono io.»

«Non è vero, socia.»

Sorrisi. «Adesso siamo soci? Dovrò pensarci.»

«A me sta bene Rosato & Wells. So quanto sei timida.»

Un attimo dopo lo sentii. Un gorgoglio che sarei stata in grado di identificare anche dormendo. Il cuore mi balzò in petto. Sperai nell'impossibile. «I tovagliolini di carta sono...»

«Li ho trovati», disse, e io mi rannicchiai sotto le coperte in deliziosa aspettativa. La vita era bella. Era difficile trovare un uomo che possedesse tante doti. Dubitavo che avrei cercato ancora. Il profumo del suo meraviglioso caffè arrivò insieme a lui.

«Signore, quanto sei sgarbata!» esclamò Grady. Era nudo, a parte gli slip e la tazzona con la scritta oscena di cui mi ero appropriata negli uffici della Squadra Omicidi quando l'avevo liberato. Quel caffè era la mia parcella.

«Caffè!» mi sollevai e allungai una mano per prendere la tazza, assetata. Quando il primo sorso mi bagnò le labbra sperimentai il mio terzo orgasmo in otto ore.

«Bevi in fretta. Dobbiamo fare una cosa importante.» Grady si sedette sul letto e mi fece un sorriso.

«Più importante del caffè?»

«Assolutamente sì.»

«Che cosa può mai essere più importante del caffè?» Giocavo di nuovo a Mae West, ma Grady aggrottò solo le sopracciglia.

«Vuoi dire scopare? Niente da fare.» Raccolse i pantaloni dal pavimento e se li infilò. «Finisci di bere e vestiti.»

«Cosa?»

«È tutto pronto. L'ho organizzato mentre dormivi.» Cercò la camicia. «Dobbiamo andare in un posto.»

«Dove?»

«Lo vedrai», rispose, e persino Bear drizzò le orecchie, incuriosita.

Dieci minuti dopo ero stretta in uno dei famosi abbracci di Hattie, schiacciata contro la scala reale di carte luccicanti che le copriva il seno. «Sono così contenta di vederti, così contenta», disse. «Grazie a Dio, grazie a Dio.»

«Adesso è tutto a posto, è finita.» Ricambiai l'abbraccio più forte che potei. La sera prima ero anivata a casa troppo tardi per fermarmi, e comunque non ero certo nelle condizioni migliori per incontrare mia madre. Volevo vederla dopo una notte intera di buon sonno, ma Grady aveva disposto altrimenti. Senza il mio permesso.

«Entrate», ci invitò Hattie, poi fece un passo indietro e si asciugò gli occhi con la manica della felpa. «Venite, tutti e due. È in camera sua.»

«Come sta?»

«Lo vedrai presto.» Hattie chiuse la porta dell'appartamento e lanciò a Grady un'occhiatina così furba che mi fece ridere.

«Che diavolo avete complottato, voi due?»

Lei sorrise. «Io e Grady siamo vecchi amici, ormai.»

Lui annuì. «Siamo cresciuti a meno di quindici chilometri di distanza, lo sapevi, Bennie? Hattie vicino al confine della Georgia, e io a Murphy, proprio sul confine.»

Hattie mi prese per un braccio. «Abbiamo fatto una bella chiacchierata per telefono. Adesso andiamo da tua madre. È sveglia.»

Grady mi prese l'altro braccio. «Andiamo, Bennie, voglio conoscerla.»

Mi lasciai trascinare, ma con riluttanza. «Dobbiamo andarci proprio adesso? Cosa le dirò? Mi dispiace di averti mandato al...»

«Di' quello che ti senti», mi consigliò Hattie. Bear ci trotterellò dietro mentre Grady mi faceva attraversare il soggiorno quasi con la forza. «Sai che tua madre sapeva tutto dell'omicidio di Mark?»

«Davvero?»

«Ha detto che le avevi raccontato tutto una sera.» Arrivammo alla porta della camera, che era socchiusa, e Hattie la spalancò con una spinta.

«Mio Dio», esclamai a quella vista del tutto inaspettata.

Attraverso la finestra aperta soffiava una brezza mattutina che gonfiava le tende. La stanza era luminosa e profumava di pulito. Mia madre era seduta in poltrona, accanto al letto, tranquillamente, e leggeva un giornale. JOINT VENTURE, diceva il titolo sopra le foto di Renee e di Eve. Aveva i capelli pettinati in onde regolari e indossava un paio di pantaloni comodi e una camicetta bianca. Pareva che non mi avesse visto, lì sulla soglia, in preda allo stupore.

«È... guarita?» sussurrai.

«No, ma è sulla buona strada», rispose Hattie a bassa voce. «Carmela, tesoro», annunciò. «Guarda chi è tornata a casa.»

La mamma alzò lo sguardo dal giornale e i suoi occhi leggermente velati

si sgranarono per la sorpresa. «Benedetta.»

La sua voce toccò un tasto che in me era sepolto molto profondamente. Solo mia madre mi chiamava Benedetta, e sentii il suono di quella parola riecheggiare dentro di me. Quando mi chiamava per la cena, o perché tornassi dai giochi. Per arrampicarmi fino al suo grembo. Benedetta.

«Benedetta, sei libera», disse.

Mi bruciavano gli occhi. Sentii un nodo salirmi in gola. Il cuore si gonfiò. Non sapeva quanto aveva ragione. E nemmeno io.

Fino a quel momento.

41

L'ufficio, enorme e silenzioso, aveva lucenti scaffali di mogano pieni di verbali delle sedute della Corte Suprema. La scrivania era un cassettoncino inglese, su cui troneggiava una tazza Waterford piena di penne bianche. Sulle varie superfici levigate c'erano tre telefoni, ma non avevano squillato neanche una volta in tutta la mattina. Non si vedeva nessun computer, ma su un tavolino c'era una scatola di cioccolatini. Accanto a un gattino.

«È intelligente», osservò Grun. Eravamo seduti su un divano rivestito di damasco blu scuro.

«È già abituata a fare i bisogni in una cassetta.» Non precisai che preferiva le comparse. Stavo già approfittando della mia fortuna.

«Mi ricorda Tiger. Ha il manto di un colore simile.»

«Pensavo che Tiger avesse la pelliccia tigrata.»

«Ma sotto le strisce il pelo era marrone rossiccio. Brunastro.»

«Be', è sua, se la vuole. Ha bisogno di una casa, adesso che il suo padrone è in... vacanza.»

Non gli dissi che Sam stava facendo una cura disintossicante, visto che tutti, nello studio, pensavano che fosse a Disney World a scambiare giuramenti di fedeltà ai cartoni animati.

«Crede che io le piaccia?» Fece il solletico a Jamie 17 con un dito grinzoso, ma lei l'ignorò preferendogli una Mont Blanc nera.

«Certo che le piace. Come potrebbe essere altrimenti?»

«A lei non piacevo», osservò piuttosto risentito.

«Gliel'ho detto, era prima di conoscerla.» Avevamo trascorso insieme la mattinata, io a confessargli l'inganno di Linda Frost e il Grande e Potente a perdonarmi, dopo che gli avevo giurato che avrei rimborsato lo studio per l'abito da passeggiatrice e il panino al tonno.

«Non credo di piacerle. Non mi guarda nemmeno.»

«Le occorre un po' di tempo.»

«Ma io ho ottantadue anni, mia cara. Di tempo non ne ho molto.»

«Basta così!» Non volevo più pensare alla morte. Osservò Jamie 17 saltare sul tavolino e tendere una zampina pelosa verso la penna. «Le piace giocare. Anche a Tiger. Quando l'abbiamo presa era piccola così.» Tese le mani, tenendole a una distanza di quindici centimetri. «Le piaceva il formaggio morbido e cremoso.»

«Lo so, me l'ha detto.»

«E a questa gattina che cosa piace?»

«Oh! Snickers e Diet Coke.»

«Sta scherzando?»

«Certo.» Ahiahi. «Il salmone. Solo il meglio, per questa signorina.»

Fece una pausa. «Devo dirle che quando ho visto il suo biglietto non sapevo cosa farne.»

Intendeva quello che gli avevo lasciato quando si era addormentato di fronte a me nella sala riunioni. Adesso era sul tavolino davanti a noi, tutto spiegazzato, un foglietto giallo su cui avevo scribacchiato velocemente la frase LE SONO DEBITRICE.

«Be', le ero davvero debitrice. Le dovevo delle scuse e una gattina. Adesso le ha entrambe.»

«Non ricordo le scuse. Forse potrebbe ripeterle. Sono piuttosto vecchio e la memoria mi gioca dei brutti scherzi.» Stava sorridendo maliziosamente.

«Se le ricorda benissimo, signor Grun.»

«Forse non le ho sentite. L'udito, specie dall'orecchio destro...»

«Va bene, le ripeto. Mi dispiace di avere pensato che lei fosse una carogna e un tiranno.»

«Accetto le sue scuse.» Fece il solletico a Jamie 17 e lei gli diede un colpetto con la zampina. Lui l'accarezzò di nuovo e lei reagì allo stesso modo, e infine abbandonò la penna per giocare con uno degli avvocati più famosi e temuti.

«Vede, signor Grun, questa è una dimostrazione di simpatia. Deve prenderla. Non ha nessun posto in cui andare.»

«Perché non può tenerla lei?»

«Alla mia cagna non piace. È gelosa.» Un'altra bugia, che mi era venuta con tanta facilità. La pratica rende perfetti. «Non ha una casa. Ha bisogno di lei.»

«Bene, suppongo che la prenderò.»

«Magnifico!» esclamai, ma ero contenta solo in parte. Guardammo entrambi la gatta, e per me era per l'ultima volta, ma non volevo pensarci. Forse sarei potuta andare a trovarla. A Boca. In dicembre.

«Dove eserciterà la professione, adesso, Bennie?» mi chiese. «Qui alla Grun c'è un posto per lei. Disporrei in modo che lei avesse un bell'ufficio accanto a questo. Ho molti clienti importanti che hanno bisogno di attenzione e, considerati i suoi anni di esperienza, i suoi guadagni come socia sarebbero notevoli.»

Mi fece riflettere. Un ufficio nella Costa d'Oro? Un assegno enorme? Clienti di prima scelta e soci aggiunti provenienti da università prestigiose? Non bisognava far lavorare molto il cervello per dare una risposta.

«No, grazie, signore. Sto per costituire un altro studio.»

«Capito.» Annuì, sorridendo, mentre accarezzava Jamie 17 sulla groppa. «Dice che la gattina non ha nome?»

«Assolutamente nessuno.»

«Un gatto dovrebbe avere un nome.»

«Perché? È solo un gatto.»

«Sono scandalizzato, nel sentirla parlare così!»

«Non è proprio un animaletto domestico, come un cane. Scommetto che si potrebbe lasciare in una macchina per un giorno intero.»

«Mai! I gatti sono creature intelligenti, sensibili!»

«Scusi.» Guardammo entrambi Jamie 17, che si era avvicinata in silenzio alla scatola di cioccolatini e l'annusava. «E allora, come desidera chiamarla, signor Grun?»

«Non conosco nessun bel nome, lo confesso.»

Feci finta di pensare intensamente. «Che ne direbbe di Jamie 17?»

«È un nome orribile.»

«Scusi.»

«Orribile.» Arricciò il naso grinzoso.

«Capito.»

«Potrei chiamarla Tiger, come l'altra.»

«No. È stupido chiamare i gatti tutti allo stesso modo.»

«Giustissimo. Ho torto.» Annuì. «Il nome dev'essere adatto a lei.» Fece una pausa. «Ne ho trovato uno proprio perfetto.»

«Quale?»

«Ci pensi. È una gatta marrone. Che cos'altro è marrone?»

La merda? «Ci rinuncio.»

«Le fornirò un indizio. L'adoriamo entrambi.»

«Il caffè?»
«No, adoperi la testa.»
Mi guardò. E io guardai lui.
E sorridemmo contemporaneamente.

FINE